STUDII E LETTERE

DI

GIUSEPPE VELUDO

NE' SUOI PRIMI TRE ANNI UNIVERSITARII
DI MEDICINA IN PADOVA

COLLE TESTIMONIANZE RESE ALLA SUA MEMORIA

PER CURA DEL PADRE SUO.

VENEZIA
TIP. S. GIORGIO
1868

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam chari capitis?

Hor. L. I. od. 24.

ALL' ILLUSTRE CAVALIERE

DOTT. GIACINTO NAMIAS

13 Ottobre, 1868.

Il giorno, del quale, sospirando, io segno questa mia lettera, avete pur voi conosciuto, dottissimo e ben caro amico, di che mestizia fosse, già un anno, a tutti quelli che pensano e sentono. Avete pur voi, tra' primi, compresa la grandezza del mio dolore, e misurato, senza parola, il silenzio funereo della mia casa. Chi poteva allora, chi potrà più mai consolarmi? Ho perduto nell'unico mio Beppino il più degno sostegno dell'animo mio cadente: la sola speranza ch' egli, di tutti i cari che più non ho, fosse serbato a chiudermi un giorno gli occhi amorosamente, e donare una qualche lagrima alle mie ceneri. Pur di tanto non so dolermi colla nemica fortuna, che mai non mutò meco sembianza nè modo; ma piango, e piangerò fin ch'io viva, quell' esempio singolare, come ombra trapassato, di bontà e mitezza ineffabili; di costume innocente, affettuoso; di mente acutissima e, a poco più che vent' anni, di gravi studii avvalorata; infine, di una volontà pieghevole ad ogni onesto consiglio, salvo al sagrifizio del tempo conveniente alla meditazione e a' doveri di figliuolo, e insieme di congiunto, amorosissimo. Ben era degno che tutti, ammirando, lo amassero e lui, già vecchio di senno, proponessero a modello de' giovani. E voi molto lo amaste, e più volte confortaste a farsi publicamente conoscere, lottando con quella rara modestia, che in alcuni potrebbe forse aver faccia di ambita lode, in lui era pregio

non meno vero, che amabile. Or eccomi solo, miseramente solo: con assidua nel pensiero la imagine di care speranze e di sognate allegrezze, e la formidabile presenza del nulla. Ma non sarà tutto morto, io spero, nella memoria degli uomini il mio dolce figliuolo. Ai cari amici, ai buoni tutti che lo conobbero, lo terrà saldamente raccomandato il pensare che le sue virtù e il suo ingegno hanno lasciato un' orma, tra tante umane calamità, nobilissima e luminosa. E di quanto egli abbia, vivendo, meritato con faticosa perseveranza di studii, di quanto a me resti omai da desiderare (chè certo null' altro bene mi avanza) sia conceduto sol questo, che per gli scritti suoi che ora, a mia gran pena raccolti, divulgo, possa quell' orma col nome suo durare onorata appresso coloro, che hanno in riverenza l' amore, la civiltà, l' ingegno, il sapere, la rettitudine della mente e la forma semplice e schietta della parola.

Sieno pertanto intitolati a voi questi studii, ottimo e illustre amico, che gli avete e considerati e pregiati. Più solenne testimonio, credetemi, non posso io darvi della mia riconoscenza verso quella carità paterna, anzi umana, colla quale e voi (primo di tutti a presentire la incurabile infermità del giovanetto) e con voi l' egregio dottore Santello, avete perdonata e, quasi direi, accarezzata la benefica illusione del povero genitore; chè certo pensavate gli avrebbe spezzato il cuore solo l' idea di aversi al fianco, ancora per poco, il suo adorato Beppino, fine supremo di tante cure, e pegno infallibile di prossimo ornamento delle mediche scienze e delle lettere.

Tutto vostro
GIO. VELUDO.

SCRITTI DI MEDICINA

Sulla importazione del cólera.

(1866)

L'anno scorso il dott. Siro Pirondi, chirurgo consulente degli ospitali, professore assistente alla Scuola di medicina, membro corrispondente della Società imperiale di chirurgia ec., e il dott. Agostino Fabre, anziano interno degli ospedali di Parigi, membro del Consiglio d'igiene e di sanità ec., diedero alla luce un importante opuscolo intitolato: ***Étude sommaire sur l'importation du choléra et les moyens de la prevenir*** (1); del quale porgo qui sotto un sunto, tenendo conto principalmente delle questioni più importanti, che in quel libro si accennano.

Nella breve prefazione che vi precede dimostrano i due scienziati l'impotenza della medicina ad opporsi con esito fortunato agli attacchi improvvisi del còlera; ma questa loro dolorosa cognizione viene in parte diminuita dall' idea, che se anche quell' arte salutare possedesse un mezzo efficace, questo riuscirebbe vano, essendo avvenuta per quella malattia un' alterazione istantanea dell' economia animale. E giustamente par loro che non s' addica lo starsi indolenti spettatori delle stragi che senza verun limite mena quel morbo; ma indagando ciò che di vero può esservi nel detto comune che, ***il miglior mezzo di guarire dal còlera è quello di non averlo,*** dimostrano la necessità di doverlo combattere dove nasce, e di contrastargli il cammino che potrebbe intraprendere. Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima parte ricercasi se il còlera indiano si possa importare. In questo argomento, che gli autori si propongono, indossando la veste di narratori esatti ed imparziali, descrivono essi

(1) Paris, 1865, in 8.° un opuscolo di faccie 118.

nel primo capitolo della prima parte il modo, e indicano le cause per cui l'Europa fu invasa da quel tremendo morbo per ben tre fiate. Nella prima invasione succeduta in Francia nel 1832, il còlera impiegò più anni per potervi giungere. Movendo nel 1818 dall'India, si diresse verso le provincie settentrionali dell'Asia; ma, impedito dalla catena di monti dell'Himalaya, tenne le vie dell'oriente e dell'occidente, invadendo in quello la Cina ed altre provincie; in questo, la Persia: e poi, giunto ad Astrakan, si diffuse in varie provincie russe, eccettuatone Pietroburgo, che si difese con un cordone sanitario. Qui i dotti medici citano l'osservazione del Graves circa la diffusione del còlera, la cui maggiore rapidità dipende dall'essere maggiormente popolate alcune contrade, e stabilisce la legge, che indipendentemente da ogni fisica condizione *il còlera non fece provare la propria influenza, che per mezzo del commercio e delle relazioni dei popoli*. Ma in quello stesso tempo, in cui egli si diffondeva in oriente, seguiva in occidente la direzione inversa, e recava il suo flagello in Inghilterra, le cui comunicazioni colla Francia furono causa che neppur questa ne sortisse indenne. In seguito, dopo aver visitato molti porti del Mediterraneo, passò in Algeria e vi si spense nel 1837.

Il suo sviluppo, in sul principio dal 1842 nelle Indie, fu causa della seconda invasione. Passando per la Persia e Tartaria s'introdusse in Russia colle truppe che combattevano i Circassi. Attraversò quindi la Germania settentrionale, e da questa passò nella Gran Bretagna, colpa di un naviglio che partì da Amburgo, città infetta, alla volta di Sunderland. Un secondo naviglio proveniente dall'Inghilterra, portò il còlera a Dunkerque; e nel 1849 esso ebbe a mietere vittime numerose in quasi tutta la Francia. Visitò poi per la seconda volta più porti del Mediterraneo; indi l'America, portatovi da marinai provenienti da Brema; nè mai, come osserva il dott. Duchassaing, il còlera vi si è sviluppato al di là delle vie commerciali. Intanto le truppe, che

partivano per l'oriente nel 1854 per la guerra della Crimea, ve lo portavano, e da questi luoghi in altri ancora, che aveano più dirette comunicazioni coi primi.

La terza invasione avvenne nel 1865. Quantunque la storia non abbia ancor posto il suo autorevole suggello alle notizie che ci pervennero intorno a questa invasione, tuttavia le molte testimonianze, degne di tutta fede, ne accertano della loro verità. Infatti, come il morbo fosse importato in Egitto dai pellegrini musulmani, ci è raccontato da uno de' più antichi e più ardenti sostenitori della scuola anti-contagionistica, dal dottor Aubert-Roche, medico primario della compagnia dell' istmo dl Suez; il quale termina un suo rapporto, conchiudendo che: « Il còlera importato in Egitto, passato » in Francia ed in Europa, essendo la vita e gl' interessi » europei minacciati, non solo in Egitto, ma ben anche » in Europa, la Francia e l' Europa debbano pigliare o » imporre misure contro l' importazione del morbo in » Egitto. Ciò non è un diritto soltanto, ma eziandio un » dovere; altrimenti esse saranno periodicamente funestate dal còlera, che per giungere in Europa segue la » via dell'Egitto. » In appoggio di tale asserzione i dotti medici arrecano le parole di un secondo anticontagionista, Amedeo Latour: « Il còlera, dic' egli, è stato im- » portato in Alessandria dai pellegrini della Mecca, che » l' aveano contratto a Djedda dalla torma dei fedeli ve- » nuti dall' India. Togliete questa torma indiana, e il » mondo non udrà più parlare di còlera. » Quasi tutte le città in relazione con Alessandria ne soffersero, e fra queste Ancona ebbe a pagare un troppo doloroso tributo. A Marsiglia c'era giusto motivo di temere, perchè, come scriveva il primo magistrato di quella città, « un fatto » importante e sul quale il più degli uomini vanno di » comune accordo, è che i miasmi deleterii che producono il còlera, si comunicano e trasmettono sia per gli » uomini, sia per le cose. » Ma a Parigi non si fece luogo a questi timori, perchè il ministro diceva, non essere uopo pregiudicare gl' interessi per una paura esagerata

che nessun fatto giustifica, e che la scienza riprova. Ma anche a Marsiglia venne il còlera, portato da navigli provenienti da Alessandria con patente netta, sui quali, durante il loro viaggio, era scoppiato il morbo.

Dopo questa narrazione i due dotti medici conchiudono che il còlera è importabile, e che le misure preservative devono essere misure logiche rivolte contro di quello. Si deve adunque impedire, soggiungono, l'entrata in una città sana ai navigli e alle masse d'nomini che importano il còlera; e tale è lo scopo delle contumacie.

Nel secondo capitolo di questa prima parte si propongono gli autori di studiare come si faccia l'importazione e le condizioni per le quali avviene, e le circostanze che la favoriscono o l'arrestano. La storia, dicono, delle migrazioni coleriche dimostra che si propaga per mezzo di focolari d'infezione. Questi non possono essere colonne d'aria, che viaggino insieme coi navigli cogli uomini. Ma i portatori dei miasmi venefici sono le persone o i loro oggetti diversi, i quali hanno in sè il germe morbifico. A provare quanto asseriscono, citano molti fatti nei quali si può seguire facilmente il cammino e la trasmissione del morbo in persone sane. E per abbattere l'opinione di quelli che non credono al contagio, riferiscono le parole del prof. Grisolle, che dice: « È » difficile credere che su quelli ed altri simili fatti non » ci sia che una mera coincidenza; e supponendo anche » un'epidemia occulta, non sarebbe cosa meno staordina» ria il vedere attaccate persone, che furono a contatto » coi primi ammalati. » Fra quei fatti che raccontano i due autori, ve n'ha uno che per la sua incontrastabile evidenza credo bene di riferire. L'epidemia che desolò Marsiglia, già cominciava a scemare, e la via di S. Leopoldo v'era rimasta illesa. Quando il 27 settembre giunse una famiglia composta di padre, madre e tre figliuoli. La sera di quel giorno stesso fu colto da còlera uno dei fanciulli, e morì; la madre ed un secondo bambino morivano nella stessa notte; il giorno dopo si dà l'annunzio al padre che anche il terzo fanciullo era moribondo;

il quale poi si riebbe. Dopo due giorni si sviluppa un caso di còlera in un fanciullo, che morì; dopo questo altri tre, e tutti o dirimpetto a quella casa, o di fianco alla stessa. E non sono sole le persone, dicono gli autori, i mezzi di trasmissione, ma ben anche gli oggetti da loro adoperati, e, più che tutto, la biancheria. Dopo ciò passano a consigliare la disinfezione con mezzi sicuri, e l' isolamento delle persone e delle cose loro; l' osservanza del termine di una settimana per la seconda misura (quantunque altri pretendano che l' incubazione del morbo sia minore, e che bastino soli cinque giorni) la scelta infine di luoghi destinati a simili pratiche, lontani dai luoghi abitati di alquanti chilometri; perchè si racconta come a Nuova York non sia bastata la distanza di circa tre miglia per tenere lungi il còlera dall' Ospizio di Bellevue.

Si fanno quindi a ricercare sotto quali condizioni si possa trasmettere il flagello più o meno facilmente; sotto quali prenda l' aspetto di un' epidemia micidiale, e sotto quali infine non sia causa di morte che a pochi soltanto. Ed escludendo la varie influenze fisiche, stimate da alcuni come cagioni della facile importazione e sviluppo del morbo, danno i due dotti scrittori maggior valore alla temperatura. Infatti, essi dicono, che il calore è una causa, che ne ajuta la diffusione; ma causa semplicemente ajutatrice; che il freddo è un impedimento, ma che non si presenta al còlera come un ostacolo del tutto insuperabile; che gl' improvvisi passaggi di temperatura sono per lo più dannosi; non così l' umidità; che qualche volta l'elevatezza dei luoghi preserva da una epidemia gli abitanti; ma non sempre; che finalmente altre cause, come sarebbero l' ozono, lo stato elettrico dell' atmosfera e il suolo, sono puramente accesorie nello sviluppo del morbo. Passano quindi a ragionare dell' influenza che ha la vita delle persone, più o meno ordinata, e della loro predisposizione individuale; e di questa arrecano ad esempio i medici e quelli che assistono i colerosi. Ma da ciò non inferiscono già che una città possa

aprire impunemente il varco a tutto ciò che può diffondere il morbo; tutt' altro; dicono soltanto che un individuo può esercitare il proprio dovere e soddisfare ad un sentimento di carità, colla speranza di andarne salvo; e che la riunione di molta gente nelle contrade, e il loro sudiciume ne promuovono maggiormente lo sviluppo, come ne insegnano le invasioni in Alessandria e Costantinopoli. L' impedire ciò tutto, soggiungono, può opporsi alle cause ajutatrici del còlera, ma non a quelle che lo prodncono; e che il miglior mezzo di evitare quest' ultime sono la contumacie.

L' ardente brama dei due medici d' investigare, per quanto è dato alla mente limitata dell' uomo, li trae ad una breve digressione intorno alla causa produttrice del morbo, che pur troppo ancora è coperta di quello stesso velo, sotto cui stanno raccolti tanti fatti da noi solitamente contrassegnati col nome di segreti della natura. Dimostrano essi da principio gli utili avanzamenti della microscopia, per la quale si possono scoprire le intime cagioni di alcune malattie, come sarebbe della *tigna*, del *carbonchio*. Dicono che queste, secondo i microscopisti, sono prodotte da animaletti, spesse fiate più piccoli delle *monadi*, e che prendono nome diverso, a seconda della diversa malattia di cui sono causa. Riferiscono ancora qualche bella esperienza di Davaine, e in ispezieltà di Lemaire sulla *tigna*, rivolta a provare anche la facile trasmissione di quegli esseri microscopici, e con quelli della malattia che ne sorge come effetto della loro presenza. Scorgendo adunque, dicono gli autori, come questo mondo miscroscopico possa svelarci la natura patogenetica di certe malattie; il che verrà reso sempre più certo da studii ripetuti; ammettono per analogia che anche il còlera sia trasmesso per opera di germi, che ci sono ancora del tutto sconosciuti. Questi, secondo i medesimi autori, non verrebbero trasportati sulle ale dei venti, ma avrebbero veicoli forse meno capricciosi di quelli, e più adattati alla loro natura; e il contatto della cute non sarebbe causa di contagio, ma bensì il respirare le esa-

lazioni delle secrezioni ed escrezioni. Se poi alcuni individui non sono attaccati dal morbo, ciò dipendere sopra tutto dalla disposizione dei loro organismi a reagire contro l'agente morbifico. I due dotti scrittori pongono fine alla prima parte di questa importante operetta, chiedendo se vi sia modo di diminuire l'estensione del còlera. E questo è il tema del 1.° capitolo della seconda parte, nel quale ragionano dei mezzi che si possono opporre alla sua importazione.

Dapprima pongono sott' occhio alcuni articoli del regolamento sanitario internazionale, che tuttavia è in vigore a Marsiglia. Poi esaminando nel 2.° capitolo se quelli sieno stati esattamente applicati, riferiscono in prova alcuni fatti, nei quali chiaramente si vede come l'amministrazione sanitaria di Marsiglia non abbia bene interpretato il senso di quegli articoli, o abbia lasciato libera pratica a' marinai e a' viaggiatori, coprendosi della loro patente netta, a guisa d' uno scudo di difesa. E intanto, essi dicono, si moltiplicavano i focolari d' infezione. E quando il direttore di sanità in Marsiglia chiedeva a Parigi se dovesse lasciar entrare i navigli, Parigi rispondevagli, che si dovea dare loro libertà, qualora avessero patente netta. Disapprovano il modo onde si contenne Parigi, quando il Consiglio di sanità radunato propose che tutti i passeggieri fossero trattati egualmente senza dividerli nelle classi: *ammissibili* e *non ammissibili*. Questo voto, dicono, non fu accolto a Parigi, perchè entrò il sospetto che fosse suggerito da un po' d' ignoranza e da molto difetto di coraggio. Dimostrata per tal modo l' importanza delle misure igieniche, gli autori parlano delle contumacie; e, asserito che la durata di queste è fondata sopra idee ipotetiche, dicono che pure il loro scopo principale è quello di prolungare il tratto di tempo che separa il viaggiatore dal luogo infetto donde pervenne. E ben a ragione si lagnano, osservando come tali misure, alle quali un giorno si concedeva un' esagerata importanza, a poco a poco la perdessero, e sieno oggidì considerate come un ostacolo assurdo alla libertà di

ciascuno; onde avvenne, soggiungono, per tali ragioni, che alcuni riguardarono l' aria come veicolo del morbo, negando la sua trasmissibilità ed importazione; altri, più logicamente pensando, ne scorsero la causa nelle abbreviate distanze per mezzo delle vie ferrate e dei navigli a vapore. E certamente, proseguono, non si potrà rifiutare il parere di persone onorevoli, che faceano parte del consiglio sanitario di Marsiglia, e che dichiaravano, che «gl'interessi commerciali aveano più a soffrire per un'in» vasione epidemica, che per gli ostacoli che sorgevano » dalle misure sanitarie.» Ed essi liberamente sostengono le contumacie limitate ad otto giorni d' isolamento; periodo, dicono, che *offre il tempo materiale indispensabile* alla constatazione della salute degl' individui e alla disinfezione degli oggetti e delle merci loro. Condannano quindi altamente i due medici il facil modo, onde si lascia libera l' entrata ai passeggieri, purchè abbiano l' *aspetto* di star bene, come se il medico che fa loro la visita potesse indovinare gli sconcerti delle loro vie digerenti. Poi parlando della disinfezione dei varii oggetti, dimostrano la somma difficoltà che incontrano le leggi sanitarie nell' opposizione dei passeggieri ad assoggettarvisi. E passando quindi a parlare delle misure applicabili alle merci e a' navigli, danno a vedere la contraddizione fra la convenzione che troppo vorrebbe, e il regolamento che poco domanda. Tuttavia, conchiudono, che saggie furono le misure prese dal direttore di sanità di Marsiglia, malgrado quelle opinioni sì disparate; ma che ciò non toglie il difetto del regolamento, che consiglia d' impiegare sole 48 ore alla disinfezione delle merci e dei navigli; idea certo alquanto fantastica.

Appresso gli autori fanno alcune considerazioni sulle isole della baja di Marsiglia, assegnate un tempo esclusivamente alle quarantine; ne mostrano i grandi vantaggi che avrebbero offerto, se ora per lavori speciali della spiaggia e di magnifici bacini, non fossero state destinate ad uno scopo indiretto dagl' ingegneri che ne dirigono i lavori. Ed oggidì, colpa questi, proseguono, si

è stabilita una compagnia di minatori, i quali somministrano il materiale; e per il loro libero e indipendente passaggio vi può essere il pericolo di comunicazione fra le isole e la città. Propongono finalmente come luogo che potrebbe esser assai opportuno all' isolamento, il sito di Pomègues, che si unisce a Ratonneau; ma è un loro desiderio quanto lodevole, altrettanto difficile ad essere soddisfatto.

Nel terzo ed ultimo capitolo i due savii medici dimostrano l' esito della conferenza internazionale non fortunato, anche qualora avesse potuto diminuire i danni dell' importazione. Dicono che se il regolamento non è molto severo, sono ancora più tolleranti quelli che debbono farlo osservare. Che esso regolamento, qual è, non può bastare al suo scopo; e che già il consiglio di sanità ne propose una pronta disamina per correggerlo. E qui gli autori espongono la propria opinione sulla modificazione di alcuni punti principali. E dapprima dicono essere indispensabile la chiarezza in una legge qualunque, e non dover essa lasciar dubbii sulla propria interpretazione; non essere conveniente la contumacia così detta *facoltativa,* ma anzi dannosa; e dovere in sua vece sottoporre alle misure tutti i passeggeri egualmente. Non essere bastevoli cinque giorni d' isolamento, ma esserne bisogno almeno di otto. Esser d' avviso di dover introdurre una terza patente, oltre alla netta e alla lorda, cioè la *sospetta* per quei navigli che fossero partiti da luogo non dichiarato in istato d' epidemia; dover essere francamente accettato il sistema dei lazzaretti *isolati,* e con pari conscienza seguito; poter essere prevenuto il pericolo di formarvi tanti focolari d'infezione, col solo sparpagliamento, ove fosse colà raccolta una quantità considerevole di persone; e questa misura poter essere posta in opera mirabilmente nelle isole di Marsiglia, che sembrano a bella posta create a quell' unica mira. Non poter non ammettere una efficace disinfezione sia col cloro o coll'acido fenico dei bagagli e della biancheria, ora ch' è già dimostrato com' essi sieno i mezzi diffusivi del germe. Fi-

nalmente aver reso grandi servigi le antiche intendenze sanitarie, quantunque troppo indipendenti dall' amministrazione superiore; e, in casi difficili, le persone rappresentanti gl' interessi locali dover tranquillare il morale della popolazione e dissiparvi inutili paure; ma a ciò ottenere, esser loro necessario una libertà, che non escluda la direzione dell' autorità centrale.

Il desiderio poi che hanno i due valenti medici di vedere osservate leggi che possono allontanare da una popolazione il pericolo di una micidiale invasione di quel morbo tremendo, fa sì ch'essi, prima di por fine a questo libro tanto rilevante, riassumano in brevi parole i punti principali dei loro studii, e ripetano che il còlera è importabile e trasmissibile per mezzo degli ammalati e degli oggetti ammorbati; che non è sempre strettamente dotato di potenza trasmissiva ed epidemica; ma che, in certe condizioni, può acquistare questo triste privilegio; che il còlera indiano non fu trasmissibile, se non che una volta sopra dieci, e che le contumacie lo arrestano, anche qualora non sieno esagerate con pregiudizio del commercio; che, essendo stata proposta una riorganizzazione del servizio sanitario nel Levante, sia pure istituita anche nei porti della Francia meridionale; e finalmente, che il regolamento sanitario è necessario che sia riformato. Istituiscono quindi un paragone tra i Francesi e gl' Inglesi, i quali ultimi, dicono, riconoscono ed obbediscono severamente le leggi loro, qualunque esse sieno; mentre avviene il contrario in Francia. Che se poi colà volessero formare un codice sanitario, avendo riguardo ai progressi della scienza in generale, e quelli della pubblica igiene, si risovvengano delle parole dell' imperatore intorno al progresso: « Egli non è altramente l' adempimento di » una teoria più o meno ingegnosa, ma l' applicazione » dei risultati dell' esperienza, consacrati dal tempo e » accettati dalla pubblica opinione. »

(Dal *Giornale Veneto di scienze Mediche. Serie* III, *Tomo* V.)

Relazione del Dott. FAUVEL, membro della giunta sanitaria europea, deputata allo studio del còlera, sopra la diffusione di questo morbo; preceduta da brevi parole del dott. G. NAMIAS.

(1866)

Le mie lezioni orali sul còlera, pubblicate a Venezia l'anno scorso, riassumono i miei studii sopra quel morbo, intrapresi fino dal 1835, e continuati ogni volta ch' esso comparve qui. La contagione sua, che ho dimostrata nel 1835 anche con esperienze sugli animali, non trovò notevoli opposizioni fra' più assennati medici italiani, quantunque alcuni non ne accettassero la dottrina in tutta la debita estensione, e con ipotetiche limitazioni ne scemassero l' importanza e l' utilità.

A Dublino per altro aveva animosamente alzata la voce il Graves, in quelle cliniche lezioni, di cui affermava il Trousseau non conoscerne di più utili o di più intelligenti, e proclamato coi fatti alla mano il còlera non essere mai apparso in una città prima che fosse passato il tempo necessario pel suo arrivo da luoghi infetti. *Le successive diffusioni del morbo mi valsero a francheggiare in tutti i lavori, che su questo proposito ho poi pubblicati, le mie prime opinioni; il perchè insistetti nelle sopraccennate orali lezioni a tener fermi i principii della pura esclusiva contagione, senza i quali non potrà avvenire che si attuino i severi provvedimenti necessarii a tenerne immune l' Europa, e a restringerlo nell' infausta sua culla. È una esotica pianta che non allignerà fra noi, se vorranno i Governi impedirne l' introduzione.*

Un' Informazione dell' eccellentissimo Magistrato di Sanità di Venezia, rilasciata l' anno 1759, *io detti in luce nel 1865, affinchè meglio si conoscesse dovunque con quali accorgimenti la vecchia repubblica era giunta ad incatenare la ferocia delle pesti. Pure in mezzo a tanta luce di antiche e moderne osservazioni, gazzette me-*

diche reputatissime di Francia pubblicano adesso (*agosto* 1866) *articoli* de la non contagion du choléra, *e questa infelice discrepanza potrebbe sinistramente rallentare nelle pubbliche amministrazioni quelle sollecitudini, che terrebbero per sempre immuni dal còlera le incivilite nazioni. Tuttavia ho fede che i responsi delle sanitarie adunanze, con impazienza aspettati da Costantinopoli, pongano fine a queste deplorabili opposizioni; e mi compiaccio di leggere nella* Gazette médicale d'Orient publiée par la société impériale de médecine de Constantinople, n.° 5, *août* 1866, *il rapporto generale intorno a questo morbo del dott. Fauvel, membro di quella riunione sanitaria europea. La Gazzetta medica d' Oriente si limita a trarne le risposte date alle differenti quistioni, cioè una serie, ella dice,* di proposizioni dimostrate bastevoli a porgere idea esatta del valore e dell' importanza del lavoro finora intrapreso dalla conferenza internazionale. *Io le faccio qui riportare tradotte da uno studiosissimo Scolare di medicina, senz' aggiungervi commenti, parendomi quelle proposizioni pienamente conformi a' risultamenti de' miei studii, dati in luce l' anno scorso e in addietro.*

NAMIAS.

I. « Il còlera asiatico, che più volte percorse il mondo, ha l' origine sua nell'India, dove nacque, e dov'è permanentemente endemico. »

II. « Invadendo il còlera asiatico fuori dell' India, non si è mai manifestato spontaneamente, nè mai fu osservato come epidemico nei paesi d' Europa, ec.; venne sempre dal di fuori. Quanto ai paesi vicini dell' India (Persia, Afganistan, ec.), ammettendo anche come probabile che il còlera non vi esista nello stato endemico, non si può tuttavia trarre intorno a ciò una sicura conchiusione. »

III. « Non è impossibile che il còlera possa stabilirsi nei nostri paesi, ma devesi ancora riguardare questo fatto come problematico. »

IV. « Non sembrerebbe che il còlera asiatico avesse il suo focolare originario nell' Hedias, ma pare fin qui che vi sia stato importato dal di fuori. »

V. « Riesce impossibile di precisare tutti i siti, in principalità nella valle del Gange, dove il còlera è endemico, e di affermare nel tempo stesso ch' essi abbiano l' esclusivo privilegio di dare origine al morbo. »

VI. « Sono oscure le particolari condizioni, sotto la cui influenza il còlera nasce nell' India, e vi domina in certi siti endemicamente. »

VII. « I pellegrini sono la più potente fra tutte le cause che contribuiscono allo svolgimento e alla propagazione delle epidemie del còlera nell' India. »

VIII. « I fatti tutti dimostrano colla maggiore evidenza che il còlera è diffuso dall' uomo con tanto più di celerità, quanto più attive e rapide sono le sue migrazioni. »

A risolvere questo importante argomento se ne trassero le pruove o dal cammino delle epidemie del còlera, considerate in generale, o da fatti, che ne stabiliscono la propagazione, o dalla propagazione stessa delle epidemie coleriche nei siti infetti, e per ultimo dall' efficacia delle misure preventive. Sopra tutti codesti punti, nei quali sta realmente il nodo principale della questione, i fatti comunicati nella conferenza sono d' una ricchezza veramente straordinaria, perchè ciascuna parte del mondo contribuì la quota delle proprie osservazioni; ma, ciò che più monta, l' autenticità dei fatti e la chiarezza loro non lasciano di che più dubitare sulla natura delle conchiusioni ammissibili. « Così la possibilità della trasmissione del còlera è una verità incontrastabile provata da fatti che non fanno luogo ad altre interpretazioni. »

IX. « Il còlera non può propagarsi lontano per l' atmosfera soltanto; ed è legge dimostrata che un'epidemia di còlera non si è mai diffusa da un punto ad altro in un tempo più breve di quanto sia necessario all' uomo per ivi recarsi. »

X. « La principale cagione propagatrice del còlera

è l'uomo affetto da tal malattia. Un coleroso solo può causare un'epidemia. »

Da tale importante proposizione è giustificata la severità delle misure opportune, sia ad impedire che un coleroso si fermi in luogo abitato, sia a ricorrere ai mezzi più rigorosi, e isolarlo colla più scrupolosa attenzione, se per mala sorte ciò fosse accaduto.

XI. « Mirano alcuni fatti a provare, che anche un solo individuo proveniente da luogo contaminato, e che abbia diarrea, può bastare allo svolgimento di un'epidemia colerica; o, altrimenti, la diarrea premonitoria può trasmettere il còlera. »

Questa seconda proposizione è di somma importanza, perocchè mostra intorno a qual maniera di fatti deve aggirarsi particolarmente la vigilanza delle guardie sanitarie, destinate o a bordo dei navigli o nei lazzaretti. È necessario che codeste guardie abbiano le più minute istruzioni, e diano le più esatte informazioni su ciò, potendosi in questa sola guisa compiutamente separare i sani dagli ammalati.

XII. « L'incubazione del morbo non oltrepassa pochi giorni; e tutti i fatti citati di una più lunga incubazione si riferiscono a casi, nei quali la contaminazione ha potuto manifestarsi dopo la partenza dal luogo infetto. »

XIII. « Non havvi alcun fatto per istabilire che il còlera sia stato importato da animali viventi; ma è ragionevole il considerarli come oggetti suscettibili. »

Questa conchiusione è conforme ai principii e alle idee dell'Oriente, in proposito di certi mezzi di propagazione della peste. In guisa che, quando vi regnava la peste, la caccia soprattutto ai gatti era comune, perchè si consideravano come mezzo a diffondere il morbo.

XIV. « Il còlera può essere trasmesso da oggetti d'uso provenienti da luogo infetto, e specialmente da quelli che hanno servito pei colerosi. Il morbo inoltre può essere trasmesso lontano da questi medesimi oggetti, sottratti al contatto dell'aria libera. »

Questo fatto principalissimo alla profilassi, fu unanime-

mente accolto, benchè fosse testè riguardato come uno dei più assurdi, e succedesse oltre a ciò che ogni qualvolta si presentavano fatti di questa natura, si rigettavano tosto dichiarandoli inconcludenti, e spingendo talvolta la cecità a tale, da considerarli come falsi o inventati a bella posta! Ciò che v' ha di rilevante nei fatti riferiti dalla Commissione, si è, che furono offerti esempii di biancheria o di panni da colerosi lordati, che essendo stati chiusi per alcuni mesi, furono la causa della propagazione del morbo, non appena vennero esposti all' aria libera e messi a contatto cogli uomini.

Ciò assai rileva alla profilassi, e mostra necessaria la disifenzione di tutti gli oggetti che furono adoperati dai colerosi, e consiglia alla loro distruzione quando si dubiti sulla possibilità della loro completa disinfezione. Quanto alle merci, il rapporto dice:

xv. « È savio e prudente, fino a nuove informazioni, il considerare sospette tutte le merci provenienti da una sorgente colerica, purchè non si trovino in condizioni particolari e determinate. »

xvi. « I cadaveri dei colerosi, quantunque non sia comprovato che possano trasmettere il morbo, tuttavia è prudente il considerarli come pericolosi. »

xvii. « Le comunicazioni marittime sono per loro natura le più pericolose, in quanto diffondono, senza alcun dubbio, lontano il còlera; e poi vengono le vie ferrate, che in tempo brevissimo possono a gran distanza portare il morbo. »

xviii. « I vasti deserti sono una barriera efficacissima contro la propagazione del còlera, e non v' ha esempio che fosse importato in Egitto, in Siria, attraverso il deserto, per mezzo delle carovane partite dalla Mecca. »

xix. Ogni riunione di persone, fra le quali siasi introdotto il còlera, è una condizione favorevole alla rapida estensione del morbo, e di più, alla violenza dell' epidemia, qualora codesta riunione si trovi in tristi condizioni igieniche. »

In simili casi la rapidità della diffusione è proporzio-

nata al concentramento della riunione, mentre che la violenza del morbo è tanto più manifesta, quanto meno gl' individui riuniti sottostarono all' influenza colerica. Finalmente in una massa agglomerata, più rapida che è l'estensione, e più pronta cessa l'epidemia; quando nuovi viaggiatori sani non vengano a fornire novello alimento al morbo e mantenervelo.

Tale osservazione è utilissima alla profilassi, mostrando da un lato i vantaggi conseguiti dalle buone misure igieniche, e addita a un dipresso di qual natura esser debbano i mezzi adoperati. Ella è ancora giovevole, perchè segna e spiega il fatto importantissimo dell' improvvisa cessazione dell' epidemia, che succede al suo violento scoppiare, ammettendo che in una simile ciscostanza l' estinzione del morbo ha luogo in seguito ad una specie d' immunità, che imprime nei superstiti. Ciò forse avviene per quella stessa ragione che la vaccinazione assicura dal vajuolo; e potrebbesi affermare che l' organismo, che in tali circostanze non è colpito dal còlera, si trovi in una specie di stato di saturazione rispetto al veleno colerico.

XX. « L' intensità delle epidemie coleriche sopra navigli ripieni di persone è tanto più violenta, se esse non escano d' un paese colerico dove abbiano soggiornato. Il cammino dell' epidemia è rapido sui navigli; e il pericolo d' importazione, e quello di dare origine ad una epidemia grave, non sono del tutto dipendenti dall' intensità nè dalla esistenza di casi di còlera constatati a bordo. »

XXI. « La riunione di persone in un lazzaretto, provenienti da luogo ove regna il còlera, non produce una gran diffusione del morbo fra quelli che sono in contumacia; è peraltro pericoloso al vicinato potendo propagarvelo. »

Non è quindi da dimenticare la scelta dei luoghi destinati per lazzaretto. Quanto a noi non crediamo necessario che il lazzaretto abbia ad essere in un' isola nuda, o a più miglia dalle abitazioni; basta che questo luogo sia isolato, in conveniente distanza dalle abitazioni, e soprattuto in sito molto arioso.

xxii. « I numerosi assembramenti di persone (truppe, fiere, pellegrini) sono uno dei mezzi più certi per la propagazione del còlera, e costituiscono grandi focolari epidemici, che, a seconda delle circostanze, camminano e si disseminano nei paesi che attraversano; per ultimo l'influenza colerica, subìta rapidamente da tali riunioni, diminuisce, o cessa, quando nuovi arrivati non sopraggiungano a mantenere il morbo. »

xxiii. « Il diradare una massa agglomerata a tempo opportuno può diminuire la violenza d'una epidemia colerica, ed anche arrestarla; nulladimeno quest'atto produrrebbe, per contrario, un gran pericolo di propagazione, se venisse fatto in siti ancora non tocchi. »

È questa un' ottima osservazione alla profilassi, perchè finora ostinatamente non si riconoscevano che i vantaggi della disseminazione, ma ignoravansi o disprezzavansi i pericoli cagionati da una maniera ignorante d'operazione. Consigliamo inoltre di non dimenticare questo precetto, e di eseguire principalmente nel modo indicato, essendo ciò di somma importanza alla profilassi dal morbo.

xxiv. « L'importazione di questo morbo in Egitto avvenne dodici volte nello spazio di 34 anni, durante la stagione calda; e ciò per colpa del pellegrinaggio della Mecca, mezzo propagatore del còlera rispetto alle vicine contrade d'Europa. »

xxv. « Le condizioni igieniche che predispongono una popolazione a contrarre il morbo favorendone l'intensità, sono: la miseria, l'assembramento degl'individui, il loro stato di malattia, la stagione calda e la esalazione d'un suolo poroso, pregno di materie organiche, e soprattutto le materie, se provengano da evacuazioni coleriche. Le evacuazioni coleriche contengono, come pare dimostrato, il principio generatore del còlera; le fogne, i luoghi comuni, le acque stesse contaminate da una tale sostanza, possono diventare mezzi di propagazione del morbo. Finalmente il suolo d'un sito impregnato una volta di concrezioni di sostanza colerica, può conservare ben lungamente la proprietà di sviluppare il principio

morbifico, e di mantenervi una epidemia, e, quando sia spenta, rigenerarla. »

XXVI. « L'andarne esenti alcuni siti, è un fatto che non n'esclude la trasmissibilità, ma che mostra che certe condizioni locali non ancora determinate, sono un ostacolo allo sviluppo della malattia. »

XXVII. « Nello stato attuale della scienza non si possono pronunciare che ipotesi sulla natura del principio generatore del còlera. Sappiamo soltanto che è originario dell'India, e che vi si mantiene costantemente; che questo principio si rigenera nell'uomo, e l'accompagna nei suoi viaggi; che può in tal guisa essere propagato di paese in paese per successive riproduzioni, senza mai germinare spontaneamente al di fuori dell'uomo. »

XXVIII. « L'aria ambiente è il maggiore veicolo del principio generatore del còlera; ma la trasmissione del morbo per l'atmosfera rimane nel maggior numero dei casi limitata ad una distanza vicinissima al focolare donde provenne. Quanto a' fatti riferiti del trasporto per mezzo dell'atmosfera ad uno o più miglia di distanza, essi non sono a bastanza concludenti. »

XXIX. « Siccome la materia delle evacuazioni coleriche è incontrastabilmente il principale ricettacolo del principio morboso, così ne segue, che tutto ciò che è contaminato da quelle materie divenga pure un ricettacolo, donde il principio generatore del còlera può svilupparsi sotto l'influsso di favorevoli condizioni; e che inoltre la generazione del germe morboso si fa probabilmente nelle vie digerenti, escluso forse ogni altro apparato dell'organismo. »

XXX. « Il principio generatore del còlera perde rapidamente la sua attività morbifica all'aria libera; ma in certi casi particolari di chiudimento, questa attività si conserva per un tempo indeterminato. »

« La diarrea premonitoria del còlera non oltrepassa pochi giorni; e i fatti citati come eccezionali, non provano che i casi di diarrea, che continuano al di là del termine, appartengano al còlera, e sieno atti a trasmet-

tere il morbo, sopratutto quando l' individuo affetto sia stato sottratto ad ogni causa di contaminazione. »

Eccoci al termine. Le proposizioni or ora enunciate e copiate testualmente dal rapporto presentato alla conferenza (e che speriamo di pubblicare in seguito per esteso) non offrono elle un fondamento sicuro per adottare le misure necessarie a combattere il morbo? Questo timore esagerato dell' epidemia, che non moveva da altra cagione, se non dall' ignoranza, o incertezza dei mezzi profilattici della scienza per combatterlo, dovrà egli d' ora innanzi ragionevolmente continuare? Questa apprensione, queste paure potranno elleno ancora perpetuarsi, quando per la perfetta conoscenza delle cause scomparisce eziandio la funesta esitazione sulla scelta dei mezzi acconci? Per quanto sia adunque terribile la verità, ella è di gran lunga migliore dell' incertezza, perchè batte sicuramente la via dell' intelligenza; la quale fin d' allora riguarda tranquilla i fatti che si succedono, e giunge in tal guisa a dominare, o dissipare del tutto il desolante terrore che assale i governi e le popolazioni in queste tremende circostanze.

(Dal *Giornale Veneto di scienze Mediche*, *Serie* III, *Tomo* V.)

Sintomatologia della gotta viscerale.

Lezione raccolta dal dott. Ball.

(*Gaz. dex hopitaux*).

(1866)

Signori,

Lo studio della gotta viscerale formerà ora il nostro subietto, come vi avea già annunziato sul finire della nostra ultima conferenza. Non mi parrebbe necessario là dove siamo giunti di giustificare a' vostri occhi l' importanza di questo argomento, che si raccomanda alla vostra attenzione per un duplice aspetto; perocchè in fatto di patologia generale, la quistione sì oscura e controversa delle metastasi e delle retrocessioni, si congiunge molto intimamente a codesto studio; e per ciò che appartiene alla patologia speciale, l' istoria di queste manifestazioni viscerali ci permette di toccare via via le rassomiglianze tanto profonde, che raccostano la gotta al reumatismo, e le differenze che ne la separano.

Ma prima di discendere sul campo della clinica per descrivere i fatti particolari, ci parrebbe necessario di esattamente definire, per quanto è possibile, questa espressione di *gotta viscerale.*

Non è punto da applicare questa denominazione a tutte le malattie, che possono attaccare i gottosi. Queste affezioni, delle quali le une sono semplicemente accidentali, mentre che le altre non hanno colla gotta che un' assai lontana attenenza, sono modificate, gli è vero, dalla natura del suolo sul quale si sviluppano; ma d' altra parte non sarebbero da porre nel numero delle conseguenze immediate di simile malattia.

Indicheremo adunque col nome di *gotta viscerale* i

fenomeni morbosi che possono svilupparsi nei nostri organi interni, sotto l' immediata influenza della diatesi gottosa; e in questa serie patologica distingueremo due gruppi perfettamente naturali: il primo comprende le alterazioni funzionali che dipendono da questo stato generale; il secondo abbraccia le lesioni organiche, che possono comparire sotto il suo influsso.

Le espressioni di gotta larvata, mal situata, retrocessa, che s' incontrano ad ogni passo negli autori, sono applicate principalmente al primo di questi due gruppi; e per conservare un carattere omogeneo a questa famiglia morbosa, vi si devono annoverare soltanto le affezioni viscerali, che, sott' ogni riguardo essenziale, sono analoghe alle lesioni articolari della gotta, e rappresentano la stessa parte nel dramma patologico, fatta astrazione dal posto che esse vi occupano.

Permettetemi, o signori, che io qui vi arrechi qualche esempio, per potervi far meglio comprendere ciò ch' io penso. Un individuo da lungo tempo affetto da dispepsia, è improvvisamente preso da un accesso di gotta; già è guarito dalla sua dispepsia; se non che, calmati i fenomeni articolari, lo stomaco nuovamente si ammala. Ecco, o signori, un caso non dubbio di gotta viscerale, nella quale lo stomaco sembra sostituire le articolazioni sotto un aspetto morboso, ed in qualche guisa è chiamato a soffrire in loro vece. È noto ugualmente che uno, affetto da convulsioni epilettiformi, può diventare gottoso, e che qualche fiata vi può tener dietro la guarigione dei sintomi nervosi; ed è parimente vero il fenomeno inverso. Per altro simili metamorfosi si rinvengono sopra tutto nei vecchi, e da Garrod furono raccolte molte osservazioni intorno a tal fatto.

Nei casi di tal genere parrebbe che l' affezione viscerale consistesse in un' alterazione puramente dinamica; tutto al più, v' ha una superfiziale modificazione dei tessuti. Agevolmente dunque si comprende che la gravità di queste manifestazioni dipende dalla loro sede.

Ma quasi sempre vi si vedono mancare quei depositi

cristallizzati di urato di soda, i quali trovandosi nelle cartilagini e nei tessuti fibrosi, danno la storia in qualche modo degli accessi anteriori. Del resto, gli elementi anatomici possono essere impregnati di urato di soda, senza presentare depositi cristallini. Queste affezioni offrono un carattere essenzialmente variabile; subitamente appariscono e scompajono; possono essere insieme coi fenomeni articolari, precederli, o seguirli; ma nel maggior numero dei casi si alternano con quelli. Nel caso che l'affezione viscerale sia anteriore alla gotta articolare e formi, durante un tempo più o meno lungo, la sola manifestazione della diatesi, prende il nome di *gotta larvata*; quando, per lo contrario, essa succede ai fenomeni delle articolazioni, riceve quello di *gotta rimontata,* o retrocessa, che si dà ogniqualvolta la metastasi sia stata causata dalla mediazione manifesta d'una causa esterna, quale sarebbe il freddo. Dicesi in fine che *la gotta è rimontata da sè stessa*, quando sieno *spontaneamente* scomparsi i fenomeni.

Ed ora appunto nello studio che abbiamo impreso si presenta un problema difficilissimo ad essere sciolto. I fenomeni di gotta viscerale possono eglino esistere in quegli individui, di cui le articolazioni non sono mai state, nè mai saranno ammalate? O altramente, la gotta larvata, può ella esistere indipendentemente dalla gotta articolare? Ciò è almeno verisimile; ma quante difficoltà non ci rendono malagevoli le dimostrazioni! Osserviamo sempre che questi fenomeni possono essere in una persona nata da genitori gottosi, e fin d'allora manifestamente predisposta alla gotta. Quest'è una prima congettura in favore della ipotesi che ci proviamo a difendere. In secondo luogo, l'affezione viscerale si palesa sovente sotto l'una delle forme che di solito veste quand'essa è insieme colla gotta articolare. In terzo luogo v'hanno casi, dove le affezioni della giuntura si mostrano nello stato primordiale, e si manifestano con dolori lancinanti. Per ultimo la diatesi urica, qualificata dall'unione dei fenomeni che noi abbiamo precedentemente descritti, può

dare a queste manifestazioni viscerali della gotta un carattere di autenticità, sulla quale non potrà cader dubbio alcuno, quando siasi constatata la *presenza dell' acido urico nel sangue.*

Ci resta adesso il secondo gruppo, cioè quello delle lesioni organiche che succedono, a lungo andare, quasi sempre alle affezioni della prima specie, e che occupano il medesimo luogo. Del rimanente siamo ben lontani dall' ammettere un' assoluta distinzione fra questi due ordini di fenomeni, e crediamo piuttosto che i turbamenti delle funzioni altro non sieno, che il primo grado di quelle modificazioni di tessuto che danno origine ad alterazioni permanenti.

Noi siamo indotti, o signori, a ridurre a nozioni molto semplici la nomenclatura così complicata delle affezioni gottose; e per imprimere tali nozioni nella nostra mente, con una chiarezza, ancora maggiore, le compendieremo nella seguente tabella:

Gotta viscerale	Funzionale	Larvata	(precede)
		Rimontata	(segue)
	Anatomica, con lesioni permanenti.		

1. Noi non ci faremo ora a studiare successivamente le due forme di gotta viscerale, da noi riconosciute in ciascun organo, in ciascuno degli apparecchi, che possono divenirne la sede.

Cominceremo dal tubo digerente, perocchè ivi appunto più ch' altro hanno origine le affezioni di questo genere; e con ragione si è detto, che *la gotta è allo stomaco ciò che il reumatismo è al cuore.*

A. Non faremo che un solo cenno dell' affezione dell' esofago molto rara, indicata da Stoll e Garrod; trattasi della contrazione spasmodica di questo canale, che impedisce il passaggio del lobo alimentare. Un accesso di gotta produce lo scioglimento di questa condizione.

B. Occupiamoci adesso della gotta dello stomaco, argomento da noi già sfiorato, quando vi parlavamo della dispepsia abituale negl' individui gottosi, e dei fenomeni nervosi che l' accompagnano.

La gotta *larvata* dello stomaco precede gli accessi, e può anche comparire innanzi ad ogni affezione articolare; in un gran numero d' individui, come le giunture ne sieno affette, le turbe gastriche si correggono notabilmente.

In un malato, sopra cui noi stessi abbiamo fatta l'osservazione, vi aveano turbe nella digestione, prima del primo accesso di gotta; la diagnosi fu stabilita sulla presenza di una concrezione tofacea dell' orecchia esteriore, e l' ulteriore processo dei fenomeni fu una compiuta conferma del nostro modo di vedere.

In un altro caso ebbe luogo altra volta *un solo accesso* di gotta articolare. Una intensa dispepsia erasi più tardi manifestata; e resi vani gl' invocati soccorsi della scienza regolare, parve al malato di dover rivolgersi all' omeopatia. Un successo insperato seguì questo modo di trattamento; e già piacevasi avere avuto ricorso alla nuova medicina, quando tutto a un tratto sorvenne un accesso di gotta al piede, che pose in chiaro questa miracolosa guarigione; trattavasi qui d' una manifestazione viscerale della diatesi.

La gotta *retrocessa,* o *rimontata allo stomaco,* differisce dalla gotta larvata per la sua gravità; in ciò spesso v' ha occasione d' osservare questi sintomi gravi, che qualche volta finiscono colla morte.

La gotta, come pretendesi, può risalire di per sè stessa; è questa la metastasi spontanea di Guilbert. Ma più di sovente questo rimovimento è stato prodotto dalla presenza d' una causa diretta. È stato interrotto il corso regolare della malattia da una viva emozione, da una indigestione, o da un trattamento intempestivo; impaziente di patire, l' ammalato commise l' imprudenza d' immergere la parte nell' acqua ghiacciata (Lynch, Parry) o di prendere un rimedio speciale, a cagion d' esempio, il

colchico (Trousseau, Potton de Lyon). Scorgesi allora, quasi per incanto, la diminuzione del dolore e della gonfiezza delle articolazioni; già l'ammalato si compiace della cura da lui seguita, quando tutto ad un tratto ricompariscono i terribili fenomeni della gotta risalita allo stomaco.

Possono qui notarsi, con Budd e Scudamore, due forme sintomatiche. Nel primo caso il male si annunzia sotto forma *cardialgica*, o *spasmodica;* esiste allora un vivo dolore, con sensazione di granchii alla regione epigastrica, che si calma per mezzo della pressione. Nel tempo stesso si distende manifestamente lo stomaco, con vomiti che molte fiate non si possono raffrenare, e si rende palese uno stato generale più o meno grave; sopravviene allora la condizione algida, sudori freddi; il polso è piccolo, frequente, irregolare; v'ha tendenza alla sincope, In simil caso, sopratutto secondo Cullen, si fa uso di stimolanti, e gli alcoolici sono tollerati in alta dose.

Nel secondo caso la malattia prende una forma infiammatoria. Esiste vivo dolore epigastrico, specialmente sotto la pressione; vomiti ripetuti, qualche volta nerastri o sanguinolenti; un apparato febbrile più o meno intenso e, oltre a tutti questi fenomeni, una generale prostrazione. Ma qui non sono più tollerati gli stimolanti, e sono preferibili l'emissioni sanguigne.

Nei casi in cui deve succedere la guarigione, tutto questo cumulo di sintomi rapidamente si dilegua, sia sotto la influenza della cura, sia spontaneamente, e la flussione gottosa ritorna al pollice del piede. Credesi molto in generale alla influenza delle applicazioni stimolanti sopra l'articolazione per lo innanzi attaccata, affine di richiamarvi la gotta, che sembra aver mutato sua sede; egli è raro per altro che negli autori si trovino citati alcuni fatti autentici per convalidare l'utilità di simile medicatura. Ma ce ne offre la scienza otto o dieci, nei quali la morte pose fine a questi fenomeni. Colla dissezione si è constatato un ispessimento del tessuto cellulare sottocutaneo; la mucosa dello stomaco si presenta ede-

matosa, e la cavità dell'organo contiene qualche volta un liquido nero; sicchè l'insieme di queste lesioni sembra accennare ad un'alterazione già antica, malgrado l'improvvisa apparizione della malattia.

Del resto, questi terribili casi sono fortunatamente rari. Scudamore non ne arreca che due o tre; Garrod e Brinton non ne videro mai. Due furono pubblicati di recente da Budd e Dittrich.

Ma in un grado più lieve, la gotta risalita allo stomaco è un'affezione molto comune; viene osservata specialmente nei casi di astenia, di cachessia gottosa, e nelle persone che abusarono degli specifici, delle applicazioni delle mignatte e del freddo.

Si può peraltro domandare, se sia stata troppo facilmente ammessa questa malattia in un certo numero di individui. È facile infatti commettere in simile caso errori diagnostici; e le coliche epatiche o nefritiche, le turbe della digestione per albuminuria, forse anche l'avvelenamento di alcuni rimedii (particolarmente del colchico) hanno simulato più volte la gotta dello stomaco.

Una semplice indigestione, che sopravvenga improvvisamente ad un gottoso, potrebbesi a tutto rigore confondere con un accesso di gotta rimontata, in relazione alla gravità che assumono qualche volta i sintomi in causa delle predisposizioni speciali che vi ha stabilito la diatesi urica. Così Watson osserva che sovente bisognerebbe dire *lardo nello stomaco*, in luogo di *gotta nello stomaco* (*pork in the stomach instead of gout in the stomach*). Fu spinto lo scetticismo a tale, da negare al tutto la gotta dello stomaco; e Brinton, dopo aver lungo tempo discorso questo punto, finì conchiudendo, che può bensì esistere una leggiera irritabilità gastrica nei gottosi, ma tutto ciò che oltrepassa questo stato, bisogna attribuirlo ad una mera coincidenza.

Ma noi in questo risguardo siamo di contrario avviso. Dopo di aver largamente accennato gli errori del diagnostico, crediamo che le diverse affezioni, che si possono arrecare sotto questo riguardo, siano lungi dal darci ra-

gione di tutti i fatti. Vedemmo che l'esperimento fisiologico in animali, riesce a produrre fenomeni analoghi a quelli della diatesi urica; e sappiamo che, in simil caso, il succo gastrico e i follicoli dello stomaco sono carichi di urato di soda. Senza chiamare in ajuto condizioni identiche per ispiegare i fenomeni della gotta dello stomaco, crediamo che alcune lesioni superficiali dell' apparato digerente possano benissimo accadere sotto l'influenza della retrocessione; e questa maniera d'opinare è perfettamente confermata dai risultati delle autopsie di persone, che per lungo tempo soffersero in quegli organi. In casi di siffatto genere, Todd ha veduto più d'una volta un' enorme distensione, una specie di timpanite gastrica; e Brinton compruova questi risultamenti con osservazioni personali. Questo appunto sarebbe lo stato di paralisi e di debolezza dello stomaco, che Scudamore avea da lungo tempo indicato in casi cronici di questa malattia.

È d'altra parte probabile, che alla lunga si producano lesioni permanenti in individui che presentano tali manifestazioni, apparentemente spettanti alle funzioni soltanto, e i casi funesti, dei quali ci faremo ora a parlare, sembrerebbero fornirne la pruova.

C. Alle due forme di gotta dello stomaco che descriveremo, corrispondono due forme di dispepsia intestinale; la prima si presenta con coliche spasmodiche; la seconda è una vera enterite; i quali fenomeni o possono isolatamente esistere, o aggiungersi alle turbe diverse, di cui lo stomaco può diventare la sede:

II. « *Il fegato è raramente sano nella gotta,* » ha detto Scudamore; e infatti la giornaliera osservazione dimostra la giustezza di questo avviso.

V'ha senza dubbio affezioni di fegato che si legano alla dispepsia gottosa, e passeggiere tumefazioni di quest' organo, le quali precedono gli accessi (Scudamore, Galtier-Boissière e Martin-Magran).

Ma non conosciamo ancora con certezza se vi sieno affezioni permanenti del fegato, che dipendano dalla diatesi gottosa. Scudamore pensava che col processo del

tempo l'apparato spleno-epatico fosse soggetto all'influenza della gotta, e divenisse la sede di affezioni permanenti. Del resto dopo i lavori moderni in fatto di fisiologia, si sa che il fegato e la milza sono probabilmente gli organi dove si forma l'acido urico.

Ma i caratteri anatomici di quest'affezione viscerale, se pur ella esiste, non ci sono ancor noti; e le lesioni del fegato che si riscontrano nei gottosi, hanno quasi sempre relazione coll'alcoolismo.

Tuttavia v'ha nella diatesi urica e nella gotta una renella biliare (Prout, Budd, Wunderlich); e si possono talvolta scorgere nella cistifellea calcoli d'acido urico, come hanno notato Stöckhardt, Faber e Frerichs. Forse che i malati che presentavano queste concrezioni erano gottosi.

III. L'influenza della gotta nelle malattie del cuore non potrebbe contestarsi; ma qui non si tratta più, come nel reumatismo, di endocardite, di pericardite, nè di affezioni valvulari. Queste lesioni, allorchè si rinvengono nei gottosi, parrebbe che dipendessero da alcoolismo, o dal morbo del Bright.

Ma ciò che qui predomina si è la degenerazione adiposa del tessuto muscolare del cuore; Stokes, Quain, Gairdner, Garrod sono in ciò tutti d'accordo.

In sul principio, quest'affezione non esiste che in picciol grado, non si scoprono che turbamenti di funzione: palpitazioni, dispnea, debolezza e irregolarità del polso (Hervez de Chégoin). Il retrocedere della gotta è in questo caso poco frequente (Scudamore, Garrod); tuttavia vi sono alcuni esempii, e si sono ancora veduti ammalati morire per cagione del cuore. Ma allora le lesioni che studieremo eransi già sviluppate.

La degenerazione adiposa del cuore si manifesta nel secondo grado. I sintomi di questa lesione restano sempre i medesimi, qualunque ne sia la causa (Stokes, Garrod). Essi simulano turbamenti di funzione; infatti i segni fisici sono poco pronunciati; si giunge alla diagnosi per la via di esclusione.

Debole, o quasi nullo l'impulso cardiaco; il primo suono è debole, e qualche volta odesi un soffio cagionato dalla degenerazione adiposa dei muscoli tensori delle valvole. La ottusità precordiale è sovente aumentata; il polso è molle, depressibile, intermittente, assai lento talvolta, sopra tutto durante l'accesso (20 o 30 pulsazioni); finalmente accennata la presenza dell' ***arcus senilis*** (Canton) negl'individui, nei quali il tessuto muscolare del cuore presentava questa alterazione.

Anche i sintomi razionali sono tali da ingannare l'osservatore. Gli accessi si manifestano con parossismi; notansi palpitazioni violente, dispnea, inclinazione alla sincope; si vedono sorgere fenomeni cerebrali, che prendono la forma d'un' apoplessia, quantunque non vi esista punto emorragia nella cavità del cranio (Law, Stokes); dolori vivi alla regione epigastrica; i quali s'irradiano lungo il braccio, simulando in tal guisa l'angina del petto, che viene più volte considerata come un' affezione di origine gottosa.

Finalmente la morte subitanea in questi casi è molto frequente; così in 83 di degenerazione adiposa, raccolti da Quain, la morte inopinata è seguita 54 volte; cioè, 28 per rottura del cuore, e 26 volte per sincope. Molte di queste osservazioni sono state raccolte fra i gottosi.

È dunque evidente che breve numero di fatti, nei quali si attribuisce la morte alla ***gotta risalita al cuore,*** non sono che casi di degenerazione adiposa di quest' organo. Quain e Gairdner hanno veduto la morte in queste circostanze, senza rottura; la morte con rottura fu osservata da Cheyne e Latham. Sovente sopravvenne il fine fatale durante l' accesso della gotta, che sembra agire determinando la crisi cardiaca.

Aggiungiamo da ultimo che lo stato ateromatoso delle arterie, che spesse fiate coincide colle lesioni del cuore, può essere causa di emorragie cerebrali; allora si osservano vere e non già false apoplessie.

iv. Si cangiarono le nostre idee in quanto alla relazione che offrono le molteplici malattie articolari colle

affezioni del sistema nervoso; altre volte la maggior parte di tali fenomeni si attribuivano alla gotta; oggidì, in grazia degli studii moderni, il reumatismo ebbe la maggiore. Nondimeno, la gotta ha ancora la sua parte; ma è assai importante osservare che le due malattie camminano di ugual passo in questo rapporto, e che tutte le forme del reumatismo cerebrale si trovano pure nella gotta.

Così la cefalea reumatica, indicata da Van Swieten, e più di recente studiata da Gubler, trova il suo riscontro nelle emicranie gottose, da lungo tempo conosciute, e che da ultimo sono state diligentemente descritte da Lynch, Garrod, Trousseau e Demarquay.

Il delirio acuto, o forma meningitica del reumatismo cerebrale, secondo Scudamore, scorgesi nei gottosi.

L'apoplessia reumatica, o forma apopletica del reumatismo cerebrale, indicata da Stoll e molto bene studiata da Vigla, si riscontra sotto forma di stupore nella gotta, secondo Lynch e il professore Trousseau.

Le convulsioni che accadono nel corso del reumatismo cerebrale possono anche esistere nella gotta; soltanto nel reumatismo, esse affettano innanzi tutto la forma coreica; mentre nella gotta sono piuttosto convulsioni epilettiformi, come hanno osservato Van Swieten, Todd e Garrod.

Si sa finalmente che v'ha pure una pazzia reumatica studiata da Burrows, Griesinger e Mesuet; il che finalmente accadrebbe, secondo Garrod, nella gotta; ma in questa malattia l'alienazione mentale, almeno in Francia, è rarissima; Baillarger non ne vide mai alcun esempio.

E qui per istabilire una differenza osserviamo, che la *afemia* che non esiste nel reumatismo (eccettuate le affezioni del cuore e le embolie conseguenti) si osserva, per lo contrario, nella gotta. Arrogi, che i turbamenti cerebrali presentano, in generale, minore gravità nella gotta che nel reumatismo; che il loro alternarsi coi fenomeni articolari è più distinto; che il retrocedere è più eviden-

te; che in fine, se esiste assai spesso una gotta cerebrale larvata, ciò è ben raro nel reumatismo.

Non si dovrà confondere questi fenomeni cerebrali della gotta col *delirium tremens*, che sopravviene nel momento dell'accesso (Marcet), nè col delirio delle affezioni acute intercorrenti; nè finalmente coi sintomi, che possono sorgere, dal lato dei centri nervosi, la dispepsia, le affezioni cardiache e l'uremia, molto più frequente nella gotta che nel reumatismo. Intorno a ciò un'osservazione prolungata, uno studio attento del malato per lungo tempo sono i solo mezzi di evitare ogni errore.

v. L'influenza della gotta sulle malattie della midolla spinale è una questione ancora vitale. Todd e Garrod indicano l'apparizione di sintomi leggeri d'una specie di *paresi*, che si alternano cogli accessi; ma non bisognerebbe confondere con una lesione della midolla spinale quella debolezza muscolare, che tien dietro agli attacchi intensi della gotta articolare, e che può quasi simulare una vera paraplegia.

Gli è vero che Graves riferì un caso, nel quale essendo stata fatta l'autopsia, si trovò un *indurimento* della midolla; ma questo esempio ci parrebbe poco soddisfacente. Non bisogna allora dimenticare che, se esistono affezioni midollari congiunte alla gotta, o al reumatismo, (ciò che non fu per anche dimostrato) è fuor di dubbio, che affezioni articolari molto pronunziate possono svilupparsi in seguito a lesioni anche traumatiche della midolla spinale (Mitchell).

Nella prossima conferenza noi continueremo questo studio; e dopo averlo finito, ci occuperemo delle malattie che presentano un certo grado di affinità colla gotta.

Della gotta viscerale, e di alcune affezioni da essa legate.

(Continuazione della precedente lezione).

Nell'ultima conferenza ci siamo occupati delle affezioni, che possono manifestarsi durante il corso della gotta, dal lato del sistema nervoso, dell'apparato circolatorio, o del tubo digerente.

Oggi continueremo questo studio incominciando dalle manifestazioni di simil genere, le quali possono attaccare gli organi respiratorii, e ponendo fine a questa rivista patologica coll'apparato urinario; ci faremo quindi ad esaminare alcuni altri fenomeni che devono del pari essere comparsi nella storia della gotta viscerale.

I. *Apparato respiratorio.*

1.° *Asma gottoso.*—V'ha questione, in quasi tutte le opere, intorno a questa malattia, che può trovarsi eziandio in alcune forme di reumatismo cronico, come tosto vedremo.

L'asma gottoso può essere *funzionale;* esso simula allora la forma catarrale; è la tosse gottosa, la dispnea che si ripete con accessi, di cui abbiamo fatto cenno parlando della diatesi urica.

Il signor dottor Vigla ne ha riferito alla Società medica degli ospedali un esempio importante.

Altre fiate trattasi dell'asma propriamente detto, con *enfisema*; il quale alternasi colla gotta, o può sostituirla. Questi casi sono rarissimi. Patissier non ne ha veduto che 2 fra 80 ammalati; Garrod, 1 caso fra 40; in fine, Hyde-Sotler, al quale devesi un trattato sull'asma, riferisce pure un caso.

2.° La pleurodinia gottosa è un dolore che ha sede nelle pareti del petto, che sovente si cangia in pleurisia, al dir degli autori.

3.° V'ha egli una pneumonia gottosa? Alcuni osservatori ne hanno parlato, ma non ci sono fatti autentici. Scudamore vide per due volte manifestarsi la gotta dopo la guarigione d'una pneumonia. Ma si può chiedere se in simili casi si tratti soltanto d'una coincidenza fortuita. Infatti, secondo lo stesso autore, accade sempre che queste due affezioni possono insieme trovarsi, senza che l'una eserciti influenza sull'altra.

II. *Vie urinarie.*

Le affezioni delle vie urinarie sono frequenti nella gotta, e ne diventano quasi la regola in un certo stadio della malattia. Esse per lo contrario sono rare nelle varie forme del reumatismo articolare cronico. Ed è questo veramente un carattere distintivo che importa di far risaltare.

Devesi peraltro eliminare dal quadro della gotta viscerale tutto ciò che si riferisce alla pietra e alla renella urica, sia renale, o vescicale; questi fenomeni son frequenti, egli è vero, nei gottosi, ma senza appartenervi esclusivamente.

Se non che v' hanno affezioni urinarie, che hanno una diretta pertinenza alla gotta, e che descriveremo.

A. I reni possono essere attaccati da un'alterazione passeggiera di funzione, che presenta evidenti analogie alla gotta articolare. Sopravviene essa in un tempo poco inoltrato della malattia, ed ha per sintomi, un vivo dolore, ma transitorio, alternantesi manifestamente colla gotta articolare, e un'albuminuria che non dura lunga pezza. Può avvenire che durante questa complicazione non venga emessa quantità alcuna di renella.

Tale apparizione della gotta non è eccezionale. Garrod ne ha osservato più casi, ed io stesso ne ho veduto uno col dott. Blin, in un medico ammalato.

B. Le affezioni permanenti del rene diventano quasi la regola nella gotta cronica. Si tratta allora di una *ne-*

frite albuminosa, che presenta tali caratteri anatomici, da non lasciare dubbio alcuno sulla sua origine, cioè a dire, depositi d'urato di soda nel parenchima del rene. Noi abbiamo già descritte queste alterazioni, trattando dell'anatomia patologica.

Stabilitasi la nefrite albuminurica della gotta, essa non differisce nei sintomi che di poco soltanto dalla malattia ordinaria del Bright. Le urine sono chiare, poco colorate; contengono una quantità variabile d'albumina, ma quasi sempre abbastanza scarsa; poca urea e sali; e vi si osservano col mezzo del microscopio alcuni cilindri di fibrina forniti di cellule epiteliali, o passati allo stato granuloso. Può esservi eziandio edema della faccia e degli arti inferiori; quantunque questo sintomo manchi di sovente. Notasi anche, come nel morbo ordinario di Bright, dispepsia e diarrea. Ma come abbiamo già fatto presentire, l'andamento dell'affezione è più lento, e il suo pronostico meno grave di quello della nefrite albuminosa propriamente detta.

Nulladimeno si è osservata talvolta l'uroemia nel corso di questa malattia; Basham, Todd, Deschamps (di Bordeaux) ed altri osservatori ne riferirono più esempii: ed io stesso, molti anni or sono, ho richiamato l'attenzione su questo fatto, e il signor Fournier ne fece sentire l'importanza nella sua bella tesi di concorso intorno alla uroemia.

C. *La gotta vescicale* fu indicata da varii autori; ne parlò Scudamore, e Todd studiossi di dimostrarne chiaramente i caratteri. Devesi annoverare di quella un gran numero di casi che gl'inglesi dinotano col nome di *vescica irritabile* (irritable bladder).

In sul principio, come abbiamo veduto dei reni, trattasi d'un'affezione passeggiera, di un'alterazione dinamica, qualificata da un dolore improvviso e violento della vescica, dal tenesmo e dall'emissione per l'uretra di sangue e di muco misto a pus, anche senza complicazione di renella (Todd); questi fenomeni possono alternarsi colle affezioni articolari.

Ma, in uno stadio più avanzato, v'ha una lesione permanente con catarro della vescica, e altri fenomeni di simil genere.

D. Si tenne in fine parola d'una *uretrite* gottosa con flusso purulento dall'uretra; ma gli autori (e particolarmente Scudamore) non si sono essi lasciati illudere? Forse si trattava d'una uretrite blenorragica. Questa, almeno, è l'interpretazione che è lecito di darè ad alcuna delle osservazioni di Scudamore.

III. Il quadro, entro il quale ho creduto di dover circoscrivere la storia delle affezioni gottose abarticolari, non mi permise di trattenervi intorno ad alcuni fenomeni che parrebbero egualmente dipendere, in una maniera più o meno diretta, dalla diatesi gottosa; se non che ora ne dirò alcunchè.

Si osservò da lungo tempo, in molte malattie che profondamente modificano la crasi sanguigna, una particolare disposizione ai flemmoni di cattiva natura e allo sfacelo.

La nefrite albuminosa è un esempio di tal genere; si vedono spesso sopravvenire negli albuminurici risipole cancrenose, o flemmoni diffusi nelle regioni infiltrate, sia spontaneamente, sia dopo incisioni, o punture. Talchè le paracentesi e le scarificazioni, che in altri idropi servono come mezzi ad alleviare le sofferenze del malato, in simil caso sono in vero non consentite (Rayer).

Il diabete ci offre un secondo esempio di questa mala predisposizione. I medici inglesi aveano da molto tempo osservato che il carbonchio, le cancrene secche, i flemmoni diffusi, si manifestavano facilmente nei diabetici; e il signor Marchal (di Calvi) senza conoscere i loro lavori, ebbe il merito di attirare l'attenzione su questo argomento, che prima di lui non era mai stato in Francia studiato. Ora noi troviamo un'analoga serie di fenomeni nella diatesi urica e nella gotta confermata.

Questa coincidenza patologica, già indicata da Morgagni, Thompson, Schönbein, Ure, Carmichael e Prout, è stata posta in luce, in questi ultimi tempi, grazie ai

lavori del signor Marchal (di Calvi), che ha separato evidentemente i fenomeni del diabete da quelli che dipendono dalla gotta; cosa non fatta da nessuno de' suoi predecessori.

In tre principali categorie possono essere divisi i fenomeni di questo genere, i quali si riferiscono alla diatesi urica:

1.° Il *carbonchio urico*, quando si manifesta prima dell'apparizione della gotta, è considerato come accidentale da Garrod e Trousseau; ma quando gli accidenti di tal genere sopravvengono durante il corso di quest' ultima malattia, sembra ch' essi si riferiscano alla diatesi gottosa. Lederich e il signor Marchal (di Calvi) ce ne fecero conoscere alcuni casi.

2.° I *flemmoni*, le *risipole* di cattiva natura, che possono apparire nei gottosi, sono state indicate da Prout. si sa inoltre, che l'operazione della cataratta riesce male in questi malati, perchè l'occhio quasi sempre s'infiamma (Budd); e si può aggiungere a questi fatti la suppurazione del globo oculare in un caso di gotta cronica (Critchet), e la mancanza di consolidazione delle fratture. In un caso, nel quale il malleolo esterno era fratturato, sopravvenne un accesso di gotta: si separavano i frammenti, si manifestarono ulcerazioni, le ossa furono messe a nudo; e tutto ciò riprese l'ordine primitivo, dopo cessato l'accesso di gotta.

3.° La *cancrena secca*, indicata da Carmichael, e dai signori Rayer e Marchal (di Calvi) si manifesta principalmente in individui indeboliti, attaccati dalla forma cronica della gotta, e che presentino tofi.

IV. Ora terremo parola delle affezioni intercorrenti nella gotta.

Qui non è più il caso di affezioni subordinate alla diatesi gottosa, ma di complicazioni possibili a sopravvenire nel corso della malattia. Queste affezioni che l'accompagnano, in qual maniera sono esse da quelle modificate? Si può in ciò stabilire un parallelo fra il morbo di Bright, il diabete e l'affezione di cui ora trattiamo. Infatti, il reu-

matismo nella gotta presenta alcune conseguenze che indicheremo. Ecco subito un punto di cognizione fra queste tre malattie. Le flemmasie, secondo Prout, assumono sovente un carattere di adinamia nei gottosi, sopratutto quando essi sieno strumosi e obesi; ed è perciò che ne muore il maggior numero. Ed avvi in tal caso nuovo ravvicinamento da stabilirsi coll'albuminuria e col diabete. Il tifo offre nei gottosi una gravità insolita; esso costantemente sarebbe mortale, secondo Schmidtmann e Murchison. Così pure la sifilide, al dire di Wells, è gravissima negl'individui attaccati da gotta, e facile ad assumere il carattere scorbutico.

Questi fenomeni, proprii ai gottosi di abito cachettico, si spiegherebbero, secondo Garrod, coll'impermeabilità del rene. Una rapida metamorfosi dei tessuti spesso richiede un'enorme eliminazione, la quale non può avvenire quando è insufficiente l'escrezione renale. Ma pare che il problema sia più complicato di quello che non lo supponga l'autore inglese; perchè la crasi del sangue deve avervi gran parte. Si può nullameno affermare, che sotto l'influenza d'una simile diatesi, i fenomeni meccanici, fisici e chimici della vita, hanno a verificarsi assai più difficilmente, che nello stato normale.

Ma quando non v'ha alcun grado di cachessia, l'esito di queste malattie è ben lungi dall'essere così funesto, e le cose procedono come nelle condizioni ordinarie. Bisogna inoltre osservare che i fenomeni infiammatorii risvegliano quasi sempre la predisposizione gottosa, e fanno comparire gli accessi. Abbiamo già fatto notare, per quanto ciò riguarda, gli effetti del traumatismo. Relativamente alle flemmasie, si possono distinguere tre casi:

1.° L'affezione intercorrente (pneumonia, pleurisia, angina, risipola) dura un tempo più o meno lungo: quindi si palesa la gotta; Scudamore e Day ne riportarono due esempii. Credesi in generale quest'apparizione della gotta, come un fenomeno favorevole: ella è la *gotta critica*, la quale si sa qualche volta essere pure nel reumatismo. Si può chiedere se, in simile circostanza, l'apparire dell'ac-

cesso sia stato cagionato dall' affezione intercorrente; se la cosa fosse così, il manifestarsi della gotta non sarebbe punto un fenomeno critico.

2.° L'affezione infiammatoria segue il suo andamento insieme colla gotta, senza provare sensibile modificazione. Ciò osservasi qualche fiata nell' angina e nella pneumonia (Scudamore).

3.° V' ha improvviso dileguamento dei fenomeni esteriori della gotta, nel momento nel quale sviluppasi l' affezione intercorrente. Questo caso è grave; bisogna procurare di richiamare la gotta verso le estremità, ma più di sovente non vi si riesce.

v. L'azione di alcuni medicamenti, come potevasi supporre *a priori*, presenta nei gottosi speciali caratteri. Così il *piombo*, somministrato in dose medicinale per arrestare un'emorragia, produsse un rapido impregnamento metallico collo speciale cercine delle gengive e con coliche saturnine (Garrod). Il *mercurio*, secondo Garrod e Price Jones, produce più prontamente la salivazione nei gottosi, che negli altri individui. Aggiungerò poi che l' oppio non deve somministrarsi che con grande cautela agl' individui attaccati da gotta cronica, se in essi v'abbia segni di un'affezione renale; imperocchè allora osservasi che questo medicamento cagiona fenomeni cerebrali, la cui intensità non corrisponde alla dose adoperata.

vi. Ci rimangono a notare relazioni più intime fra la gotta e il diabete, di quelle su cui ci siamo fondati, e le quali si riferiscono ancora più manifestamente al complesso delle modificazioni sopportate dall' economia.

Hunter avea posto come principio, che quando l' organismo è sotto l' influenza d'una diatesi, nessun' altra generale affezione può con quella esistere; con altre parole, stabilitasi in un individuo una malattia di costituzione, questa resta sempre sola in lui.

Con tale principio si congiunge la dottrina degli *antagonismi*, dottrina esagerata, senza dubbio, dalla scuola di Vienna (Rokitansky, Engel), ma che peraltro ha in sè un lato di vero.

Ma vicino agli *antagonismi* esistono certamente affinità; ed una simile relazione scorgesi fra il *diabete* e la *gotta*; ciò che appunto ci proveremo di dimostrare.

La cognizione d'un legame, più o meno diretto fra il diabete e la gotta, non sembra risalire al di là dei quaranta anni. Lungi dal presentire simile affinità, Scudamore sostiene che queste due malattie s'annodano a cause del tutto opposte. Ma un autore alemanno, Stosch di Berlino, che nel 1828 pubblicava un *Trattato sul diabete*, descrive in quest'opera, un *diabete metastatico* sopravveuuto dopo cessata la gotta; e fa citazione a questo proposito di due autori inglesi, Whytt e Fraser. Due anni poi, Neumanu, nella sua patologia, parla di un *diabete sintomatico* della gotta.

In un tempo a noi più vicino, Prout, il quale sembrava cominciasse a vedere tutte le questioni di questo genere, comprende gli attacchi della gotta e del reumatismo, fra le cause più frequenti del diabete. Nulla più facile, dic'egli in altro luogo, che trovare un po' di zucchero nell'urina dei gottosi; non se ne accorgouo che quando i fenomeni abituali del diabete, la poliuria, la sete, il dimagramento, si sono chiaramente manifestati. Un altro osservatore inglese, Bence Jones, avea del pari constatato che la *renella urica* predispone al diabete.

In Francia il signor Rayer fece più volte osservare a'suoi allievi la relazione che esiste fra la renella urica, la gotta e il diabete. Per quello che ciò riguarda si possono consultare la tesi del signor Beutons e le lezioni del signor Cl. Bernard (1855).

Il signor Marchal (di Calvi) si è anch'egli occupato di simile questione, trattando della cancrena diabetica, fin dall'anno 1856. Più tardi (1864) pubblicò un'opera, nella quale siffatto argomento è trattato con molto ingegno.

Secondo questo distinto osservatore, esiste un *diabete urico* o *gottoso*; conclusione che corrisponde alle anteriori osservazioni e alla realtà dei fatti. Se non che forse potrebbesi rinfacciare al signor Marchal (di Calvi) avere

di troppo esteso il dominio di questa forma del diabete, e quello della diatesi urica in generale. Le considerazioni ch'egli fa su questo punto non riguardano che le classi pulite della società, almeno in Francia.

V'ha senza dubbio un rapporto fra il diabete dall'un lato, la gotta e la renella urica dall'altro; ma la frequenza di tale relazione cambia a seconda del terreno, che si presceglie per osservarne i fatti. Infatti Griesinger, che studiò il diabete in individui di ogni classe, trovò solo *tre* gottosi fra *duecento e venticinque* diabetici; per lo converso, il dottore Seegen, che esercita la medicina alle acque di Carlsbad, dove i malati sono benestanti, vide *tre* casi di gotta fra *trentun* caso di diabete. Come scorgesi, la proporzione varia da $^1/_{10}$ a $^1/_{75}$.

Ma non bisogna limitarsi a raccogliere i fatti nei quali la gotta trasformasi in diabete nello stesso individuo; bisogna pure, come per le affezioni del sistema nervoso, studiare la trasmissione ereditaria dei fenomeni, e la loro propagazione fra i diversi membri d'una stessa famiglia.

È raro di veder esistere contemporaneamente la gotta e il diabete constatato nello stesso individuo; ma queste due malattie si alternano e si succedono. La renella urica e la gotta sono le prime a comparire; poi, in generale, la gotta scompare allorquando si manifesta il diabete. Il signor Rayer avea già osservato che la gotta cangiasi in diabete; e Garrod si esprime con queste parole: « *quando il diabete apparisce, cessa la gotta.* »

Conviene aggiungere che l'*obesità* sovente precede lo sviluppo del diabete.

Il pronostico, in simile caso, può essere tanto grave, quanto lo è trattandosi di diabete ordinario; si vedono sorger fenomeni cancrenosi e tisi polmonare. Inoltre, giova sapere che il diabete gottoso è molto sovente d'una benignità relativa, sopratutto se l'ammalato osservi una buona dieta; ed in questo caso il diabete è latente (Prout). Potrei citare fatti, nei quali parve coincidere la guarigione col ritorno della renella o della gotta; e ciò fece dire a Prout, che nel diabete l'apparizione della renella urica

è un segno di buon augurio; ciò non ostante queste due affezioni possono coesistere, senza potervi scorgère una mutua diminuzione fra loro; lo vedremo fra poco nella nostra seconda tabella.

Considereremo ora i rapporti fra la gotta e il diabete in una famiglia composta di più individui, dove si vede un padre gottoso, diabetico e tisico, generare un figlio gottoso (Billaud di Babigny), oppure un padre diabetico avere un figlio gottoso (osservazioni personali).

Ci fu porta l'occasione di vedere noi stessi un simile caso molto importante, il quale ci fu riferito dal sig. dottore Réal, e nel quale si vide la gotta, la scrofola, il diabete e l'obesità apparire nella maggior parte degl' individui della stessa famiglia. Poniamo qui sotto l'osservazione ridotta in forma di tabella.

TABELLA I.

Padre, Fabbricatore di birra e distillatore . . .	»	»	colosso	diabete	morto tisico di 48 anni
Madre	linfatica	sciatica	»	»	»
1.° Figlio, fabbricatore di birra .	scrofola cheratite	reumatismo articolare?	obesità a	diabete a 50 anni	vive ancora (60 anni)
2.° Figlio, simile.	»	gotta a 25 anni	obesità a 35 anni	diabete	morto durante il delirio
3.° Figlio	linfatico	gotta a 36 anni	obesità	diabete	morto per accidente
4.° Figlio. Abitudini alcooliche .	»	»	obesità	»	morto per cirrosi
5.° Figlio	cheratite	gotta	obesità a 35 anni	diabete	morto tisico di 48 anni
Una figlia	»	gotta	obesità	»	vive ancora
La figlia di questa.	»	gotta	obesità	»	vive ancora

V' ha evidentemente una relazione più o meno intima fra queste diverse malattie, riproducendosi in tal guisa, in gradi diversi, in tutti i membri d' una stessa famiglia.
Io stesso osservai la seguente combinazione:

TABELLA II.

Padre gottoso	1.° Figlio. Renella.
	2.° Figlio. Diabete.
	3.° Figlio. Gotta, tisi.
	Figlia. Renella.

Facilmente si potrebbero moltiplicare simili esempii, ma credo aver detto abbastanza per dimostrarvi che esiste una relazione fra la diatesi urica, il diabete e la gotta, stabilita da leggi non per anco conosciute.

Riesce facile di apprezzare le pratiche conseguenze di questi fatti. Si dovrà esaminare accuratamente le orine dei gottosi; e quando si sarà conosciuto questo genere particolare di diabete, bisognerà stabilirne la cura conformemente all' origine sua.

Delle affezioni che accompagnano la gotta.

(*Gaz. des Hopitaux*, n. 147 del 1866).

I. *Gotta e renella.* — La diatesi urica abbraccia la gotta d'ogni parte; sicchè non è a maravigliarsi che la *renella*, la quale è una manifestazione di questa diatisi, trovisi spesse volte negl' individui gottosi. Il legame che unisce queste due malattie fu sempre riconosciuto. « Tu hai la renella ed io la gotta, » scriveva Erasmo a Tommaso Moro, « abbiamo sposato le due sorelle. » Sydenham, Murray, Morgagni hanno indicato siffatta affinità, che ci sembra incontrastabile.

Se non che nel tempo stesso esiste un certo antagonismo fra le due malattie; è raro infatti di riscontrarle contemporaneamente (Scudamore); ma piuttosto tendono ad alternarsi; perchè infatti vedesi spesso scomparire del tutto la gotta quando si manifesta la renella; ed io stesso fui testimonio d'un simile fatto. Per altra parte, quando osservasi coesistere la gotta e la renella, non bisogna supporre come generalmente facevasi, che quelli sono fenomeni simultanei; perocchè sovente la renella si è accumulata da molto tempo nel rene prima d'esserne espulsa per presentare i fenomeni della colica nefritica.

Giova osservare che la composizione chimica delle concrezioni urinarie non è sempre la stessa nei gottosi. Ordinariamente vi si trova acido urico; ma possono contenere anche urato d'ammoniaca, e sono qualche volta composti di ossalato di calce. Nulladimeno la renella ossalica è vicinissima alla renella urica, perchè si sa che l'acido urico può considerarsi come composto d'urea, di allanteina e d'acido ossalico.

Queste variazioni nella natura dei depositi urinari possono altresì alternarsi. Nei gottosi che sono ammalati di pietra, il signor Gallois constatò qualche volta che i

calcoli erano formati da strati concentrici, nei quali l'acido urico e gli ossalati alternativamente presentavansi; il che manifesta i mutamenti successivamente avvenuti nella composizione dei prodotti dell'escrezione renale.

Facciamo notare in fine che questi due acidi possono scoprirsi nel sangue dei gottosi, nel sudore e nelle orine, indipendentemente dai periodi, nei quali si manifesta la renella; nuova prova della relazione fra queste varie apparizioni morbose.

Crediamo tuttavia di dover qui ricordare, che la formazione d'un sedimento composto d' urati amorfi o di acido urico nello stato cristallino, nelle urine in poco tempo emesse, non proverebbe al certo che l' escrezione di questo acido fosse assolutamente aumentata; perchè una notevole diminuzione della parte acquosa dell' urina, una spiccata acidità di questo liquido, sono condizioni sufficienti per cagionare la precipitazione di questi sedimenti, senza che v' abbia un reale aumento dell' acido urico. D' altra parte sappiamo oggidì, in grazia dei lavori di Bortles, che urine, le quali abbiano conservato una perfetta limpidezza dopo decorso molto tempo dall' emissione, possono contenere una quantità considerevole d'acido urico. Affine adunque di riconoscere in simili casi la verità del fatto, sarebbe necessario d' analizzare tutta la quantità delle urine emesse per ventiquattro ore, e di ripetere questa ricerca anche per il seguito di cinque o sei giorni, secondo il suggerimento di Parkes e di Rauke; perchè è dimostrato che l'escrezione dell' acido urico presenta variazioni assai complicate, non solo in varii momenti della giornata, ma eziandio dall' un dì all' altro.

Sembra inoltre di dover naturalmente ammettere che l' acido urico esista in eccesso nel sangue, allorquando i sedimenti urinarii si formino non già dopo, ma prima dell' emissione; e principalmente quando v' abbia renella.

Se non che questo fenomeno può dipendere da cause del tutto indipendenti dalla diatesi urica; perchè infatti una semplice infiammazione locale dell'apparato urinario può determinarlo (Brodie, Rayer). Più volte ebbi il destro

d'osservare la mancanza dell'acido urico nel siero del sangue, in individui non gottosi; dai quali, durante l'emissione, uscivano abitualmenie concrezioni uriche più o meno voluminose.

Non vogliamo poi tuttavia negare in una maniera assoluta la correlazione fra questi due ordini di fatti; ma è dimostrato, per lo contrario, che in certi individui la renella corrisponde all'esistenza d'un eccesso d'acido urico nel sangue. Il signor dott. Ball mi ha riferito l'osservazione d'un uomo in età di sessantaquattro anni, che emetteva di frequente, dopo violenti coliche nefritiche, piccoli calcoli urici; e applicatogli un vescicante sulla regione epigastrica si è constatata nella sierosità che esso offerse la presenza d'una naturale quantità d'acido urico; mentre d'altra parte il malato non avea mai sofferto sintomi di gotta articolare, e non era albuminurico. Bisogna aggiungere senza dubbio questo fatto a quelli, nei quali vedesi la renella precedere l'apparizione della gotta, per poi alternarsi con questa.

Si possono adunque stabilire tre categorie. O la renella precede la gotta: e ciò avviene più di frequente; o le succede, ed è più raro; o finalmente questi due stati coincidono; ciò che appartiene più all'eccezione. Fra cinquecento gottosi, Scudamore non trovò che cinque calcolosi; e Brodie credeva di non aver mai veduto la renella in un gottoso affetto da concrezioni tofacee.

I fenomeni prodotti dalla renella si mescolano con quelli della gotta. Può esservi emissione di sabbia coll'urina e albuminuria passeggiera; può esservi sabbia renale che il sig. Boyer indica col nome di nefrite gottosa; ma noi sappiamo avervi un'altra forma di nefrite gottosa, qualificata da deposizione d'urato di soda nel parenchima del rene (*gouty kidney* degli autori inglesi). Può infine trovarsi nei gottosi iscuria; può avervi una pielite gottosa, coliche nefritiche e irritabilità di vescica; i quali fenomeni potendo coincidere colla renella, non ne sono una necessaria conseguenza, e possono simularla, come sopra s'è veduto.

II. V' ha egli una correlazione effettiva fra la gotta, la scrofola e la tisi? Non ci sentiamo molto inchinati ad affermarlo assolutamente; è però vero che la scrofola è frequente negl' individui affetti da reumatismo dei nodi, e può domandarsi se convenga riferire a questa ultima affezione, ciò che si aveva attribuito alla gotta. Prout tuttavia, il quale aveva con diligenza esaminato questo argomento, ammette la frequente associazione della scrofola e della gotta, e asserisce disposti alla tisi quei figli, che nacquero da genitori gottosi.

Quest' ultima affezione poco comune al reumatismo articolare acuto (Wunderlich, Hamerujk), è frequente negl' individui presi da reumatismo articolare cronico. Per contrario, ella è rara nei gottosi, sebbene il diabete, la cui stretta cognazione colla gotta abbiamo già dimostrato, sia per così dire un varco aperto sempre all' invasione della tisi. Nondimeno fu veduto da Garrod svilupparsi rapidamente una tisi in garzone, che aveva concrezioni tofacee all' intorno di più giunture. Ma questo è da tenere come un fatto eccezionale.

III. Esclude ella la gotta le affezioni cancerose? favorisce ella per contrario il loro sviluppo?

Crede il mio antico maestro e predecessore nell' ospedale della casa di correzione, il dott. Casalis, che v'abbia una stretta relazione fra codeste due diatesi.

Quanto a me, posso con sicurezza affermare, che nel reumatismo nodoso il cancro e il cancroide non sono fatti eccezionali. Io non n' ebbi veramente occasione di esempii in casi di vera gotta; ma il sig. Hayer ha ravvisato l' esistenza dell' una e dell' altra malattia, non dirò in uno stesso individuo, ma nella stessa famiglia; e che queste due affezioni possono insieme trovarsi in un individuo medesimo, lo prova un fatto già pubblicato da parecchi anni in un giornale inglese (1). Trattasi d' un cancro del pene

(1) *The Lances.* Londres. 1851.

con nuclei cancerosi nei polmoni e nel fegato, in un gottoso di settantotto anni, che presentava tofi voluminosi ed una nefrite gottosa con deposizioni caratteristiche di urato di soda nei reni. Basterebbe questo fatto a dimostrare non esserci per lo meno nessun antagonismo assoluto fra la gotta ed il cancro,

IV. Dalle relazioni fra il reumatismo articolare e la gotta, furono indotti, e voi vel sapete, molti osservatori a dichiarare identiche queste due malattie. Ma quando noi avremo studiato il reumatismo, potremo allora meglio esporre intorno il nostro giudizio; ciò che darà materia a discutere in altra lezione.

Bibliografia

Pochi giorni or sono, ebbi occasione di avere fra mano un opuscolo stampato dal dott. C. Pretenderi Typaldo, professore di clinica medica nell' Università di Atene, e medico di S. M. il re Giorgio di Grecia, intitolato: *Essai sur la pellagre observée à Corfou Athènes, Imprimerie Hermes*. 1866, in 8.° di faccie 230. Le osservazioni che assai diligentemente espone l' egregio dottore in questo suo lavoro, da lui diviso in sei capitoli, riguardano l'isola soltanto di Corfù; e comechè sieno ristrette ad un numero limitato di casi, da lui stesso per la massima parte osservati, tuttavolta giovano a meglio rischiarare alcuni punti forse troppo oscuri, e a viemmaggiormente convalidare le opinioni di molti dotti scrittori, le quali dal chiarissimo autore sono con molta erudizione ed opportunità citate. Ben lontano poi dall' idea di porgere un giudizio sullo scritto del sig. Pretenderi, e discorrere tanto del merito, quanto della maggiore o minore sua utilità, non n'esporrò che molto succintamente le cose principali, per solo desiderio di dimostrare come la Grecia, maestra un tempo a tutte le nazioni, abbia anche oggidì uomini, che, quantunque pur troppo rari, coltivano tuttavia con amore gli studii da loro prediletti.

Premette l' autore al suo opuscolo la descrizione dell' isola di Corfù, per ciò che riguarda e la sua posizione e la qualità e fertilità del suolo, e la dolce temperatura che pur sovente presenta oscillazioni, massime nella primavera Parla del contadino, che contento di ciò che gli dà quella terra poco, si cura del coltivarla; e dice in fine che i lavori che pur vi vengono fatti, sono quasi esclusivamente lasciati alla donna. Ne viene adunque, soggiunge, che non potendo avere ogni anno un' abbondante ricolta, si cibano i contadini di alimenti pochissimo nutritivi, i quali dannosamente influiscono sulla loro costi-

tuzione, ed in principal modo su quella della donna, resa già debole dalle fatiche; ond'è che sono soggetti a molte malattie, fra le quali anche alla pellagra.

Si fa quindi il dotto medico ad esporre con non volgare erudizione la storia di questa malattia, dimostrando com'essa sia stata osservata per la prima volta soltanto nello scorso secolo da un medico spagnuolo, che con titolo ben diverso la denominava. E citati quindi i nomi di quelli che più se ne occuparono, spargendovi luce maggiore, passa a ricercare le notizie storiche più specialmente nell'isola di Corfù, e mostra che la pellagra vi è da poco tempo conosciuta, non avendone osservato egli stesso che un caso appena nel 1859; che dall'anno 1839 al 1859 non ne furono che due, i quali per la loro sollecita guarigione non possono essere considerati come tali. Che se poi la tremenda malattia fu da principio rara e circoscritta, divenne in seguito diffusa e sempre più insidiosa. Ci offre quindi nel primo capitolo quarantotto casi da lui osservati negli anni 1859-60-61, e minutamente descritti, presentandoci in tal guisa un quadro dei sintomi più o meno gravi, più o meno frequenti, che in quelli ebbe l'opportunità di notare.

Subietto del secondo capitolo si è la descrizione della malattia; della quale, tra i fenomeni precursori, indica l'autore la debolezza, come quella che quasi mai non manca; poi lo stupore, l'ambliopia, il dimagramento, il ronzio degli orecchi ed altri ancora. Dimostrato quindi il valore semiologico della eruzione della pellagra, passa a considerare la sede, portando casi, in cui presentossi in varie parti del corpo di quegl'infelici che n'erano attaccati, convalidando l'osservazione che essa malattia più particolarmente manifestasi là, dove le diverse regioni del corpo stesso sono più direttamente sotto le influenze esteriori.

Procede poi a parlare delle varie fasi dell'esantema pellagroso, delle quali ci porge una diligentissima e chiara esposizione degli svariati fenomeni. Annoverando i sintomi che appartengono al sistema nervoso e che si

appalesano durante il corso della malattia, prova essere costante ed insistente quello della generale debolezza del corpo, da costringere i malati a cercare un pronto riposo dopo una anche lieve fatica. I varii mutamenti del morale dei pellagrosi, sono pure studiati dall'illustre medico, non tralasciando di prendere ad argomento delle proprie considerazioni anche la follia pellagrosa e le sue molteplici forme. Dice essere dannosa l'influenza del sole nella malattia, perocchè sono per quella esacerbati i fenomeni nervosi, massime quando la pellagra non sia di molto invecchiata in un individuo; ed espone finalmente alcunchè sull'apparizione e il corso dei fenomeni nervosi.

Ed avendo osservato non soltanto i fenomeni nervosi accompagnare la pellagra, ma ben anco quelli che agli organi dirigenti appartengono, si fa pur questi a considerare, esponendoli quanto basta particolarmente. Tiene quindi parola della sinistra influenza esercitata dalla pellagra sulla mestruazione, producendo alcuni sconcerti; ma d'altra parte dimostra come non impedisce il concepimento e la felice riuscita della gravidanza. Parla inoltre dell'alterazione della fisionomia, ch'egli scorse durante l'eruzione pellagrosa; e del deterioramento della nutrizione generale non osservata da lui che sole otto volte. Quanto è poi alle alterazioni degli organi respiratorii, queste gli si presentarono rarissime; infatti di 50 casi, 3 soli individui furono attaccati da malattie polmonari. Getta infine uno sguardo sugli organi della circolazione, accertando che quanto riguarda al polso, non ne notò lo stato febbrile, che una volta soltanto fra'suoi pellagrosi.

Nel terzo capitolo l'egregio medico avrebbe voluto riempiere, almeno in piccola parte, la lacuna della scienza in ciò che risguarda le alterazioni anatomiche nella pellagra; ma, colpa di una mal fondata superstizione dei contadini corciresi, che aborriscono dal coltello anatomico, fu costretto di rinunziarvi; sicchè non fa che esporre que' mutamenti materiali da molti medici più volte osservati.

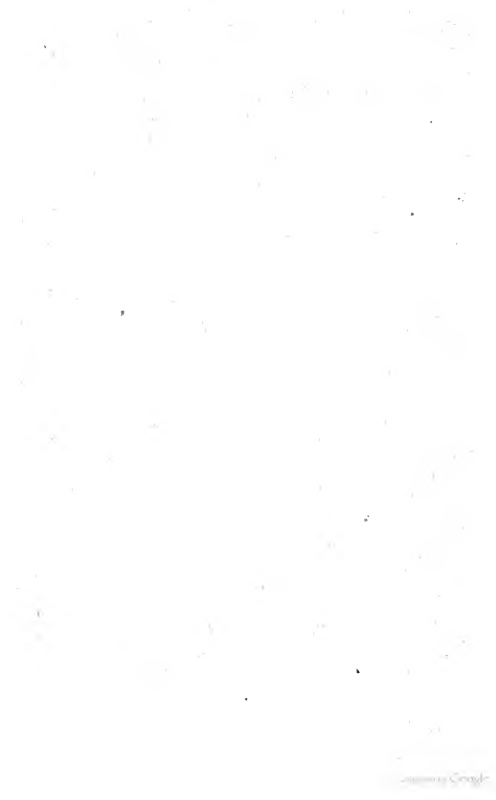
Il diagnostico, il corso, la durata ed il pronostico della malattia sono argomenti trattati nel quarto capitolo. Quanto al primo, dimostra la somma facilità d'ingannarsi e la grande incertezza in cui perciò trovasi il medico, dovendo giudicare se si tratti, o no, di pellagra. Quanto al secondo, afferma essere molto incostante; poter essere molto variabili le esacerbazioni che avvengono ciascun anno nei sintomi pellagrosi; essere in fine tale instabilità nel corso della malattia sottratta a qualunque influenza igienica. Intorno alla terza dice, che quantunque sieno insufficienti le sue osservazioni per poter fermare un giusto principio, tuttavia può da quelle conchiudere che l'accesso della malattia oscillò tra qualche settimana e due mesi; che la durata totale è varia, avendo osservato sopravvenire la morte dopo due anni, o dopo cinque; e che vide perfino un ammalato affetto da pellagra per ben sedici anni. Quanto al pronostico, finalmente, soggiunge, dover essere sempre grave; non dovere il medico porre nessuna fiducia nella poca gravità dei sintomi; come per converso i sintomi tumultuosi non essere sempre apportatori di un esito inevitabilmente letale.

Nel quinto capitolo tratta delle cause che possono produrre codesta medesima infermità. Dopo aver esposto colla guida di una ristretta statistica, appoggiata però anche a qualch'altra di altri autori, che la pellagra possa comparire in qualunque età, dice poter ancora scontrarsi in ogni temperamento, ma più di frequente nel linfatico, perchè debole; e quanto al sesso, asserisce di averla più osservata nelle donne che negli uomini, essendo quelle per natura, più che questi, di delicata costituzione, e indebolite dalle fatiche, e sofferenti per non poche privazioni. Accenna quindi l'autore all'atmosfera che, giusta l'opinione di alcuni, fu tenuta come causa della malattia: e giustamente riflette, non potere ciò ammettere nell'isola di Corfù, dove i contadini sono sovente esposti a cangiamenti improvvisi di atmosfera; i quali non pur si osservano nei villaggi dove regna la pellagra, ma ben anche in quelli dov'essa non fu mai veduta; sic-

chè crede di poter conchiudere, non aver essa alcuna parte nello sviluppo della malattia. Del pari non nega che abbiano una qualche influenza i raggi solari sull'eritema pellagroso; nessuna, per lo contrario, le emanuazioni miasmatiche, il suolo, il genere d'abitazione e il sudiciume. Annovera d'altra parte la miseria e i patimenti morali come cause, se non principali, certo almeno predisponenti a contrarre la malattia; e le fatiche, soggiunge, rendendo più debole il corpo, lo rendono più facilmente disposto ad essere soggetto alla pellagra. Toccate così brevemente le diverse cause che, secondo alcuni, determinano la malattia, passa a dimostrare come abbia più fiate osservato a Corfù, che la principale consiste nella regola alimentare, e principalmente nell'uso di molte sostanze vegetali per mancanza delle azotate, allorquando vi sia uno scarso raccolto e, più che tutto, di vino. E dopo aver molto parlato sopra tale argomento conchiude, che può considerarsi come causa della malattia un' alterazione speciale del grano turco (zea mais); appoggiando questa sua asserzione ad osservazioni, della cui verità non v'ha dubbio alcuno; perchè notò spesso, che mentre i contadini corciresi usavano del solo grano indigeno, non v'ebbe mai nessun caso di pellagra; la quale si manifestò subito che ve ne fu importato, e massime di quello dei principati danubiani. Dimostrata poi la poca importanza della posizione geografica, quanto allo sviluppo dell'affezione stessa, e la mancanza in Corfù quasi totale di fatti che ne possono provare la trasmissione per eredità, offre nel sesto ed ultimo capitolo una statistica di pellagrosi durante gli anni 1860-61. Parlando quindi della profilassi, consiglia come più opportuno l'osservare una buona norma di vita, che può tenersi quasi come antipellagrosa, e dimostra di somma necessità la sorveglianza per parte dell'autorità sulla qualità del grano turco che viene trasportato in quell'isola. Quanto è poi alla cura della malattia, egli accenna i varii rimedii da alcuni lodati come molto efficaci; ma è d'avviso invece di doverla dividere in due parti: dapprima, cioè, doversi

migliorare il metodo degli alimenti e somministrare i cibi nutritivi, per porre quasi la condizione pellagrosa nello stato di sentire l'influenza dei mezzi curativi; in seguito poi dover curarsi i varii processi che sopravvengono nel corso dell'attacco pellagroso.

Pon fine poscia al suo opuscolo asserendo, che, poichè esige la pellagra un trattamento superiore ai mezzi dei contadini di Corfù, rendesi maggiormente necessaria l'assistenza filantropica della società e del governo; e desidera inoltre che i medici di quell'isola si dieno allo studio di quella tremenda malattia, per poter con mezzi più acconci alleviare i patimenti di quegl'infelici.

(Dal *Giornale Veneto di Scienze* Mediche Serie III. T. VI. anno 1867.)

OSSERVAZIONI FISIOLOGICHE

INEDITE (*)

Sugli epitelii.

Tante sono le opinioni e tanto fra loro disparate, molte anche senza fondamento alcuno così in fisiologia, come in anatomia miscrospica, da costrignermi a pensare che a tutte queste può venirne aggiunta qualch' altra, senza che perciò la scienza ne riporti nocumento alcuno; perchè, non essendo accettata nessuna di quelle per vera, ma forse qualcuna, e solo come probabile, l' emettere un' altra ipotesi, la quale aumenti il numero delle altre, non deve certamente imprimere nuova forma alla scienza medesima, ma deve essere tenuta nel modo stesso, col quale si considerano le altre; finchè fatti, bene constatati, e ripetute esperienze rivolte a provare la verità di alcuna di esse, non costringano ad accettare per vera quella, che come tale si dà a dimostrare. Animato da

(*) *Fra i quaderni contenenti gli studii universitarii della facoltà medica, che il desideratissimo mio Giuseppe andava di giorno in giorno scrivendo con ordine, chiarezza e precisione mirabili, rinvenni alcune* sue proprie Osservazioni, *nella più parte, di fisiologia. Le volli sottoporre al giudizio del dottissimo amico Dottor Giacinto Namias; il quale, dopo averle severamente considerate, alcune ne rifiutò, come semplici esercizii; altre ne ritenne e dichiarò degnissime di essere publicate*, a dimostrare l'acume, la dottrina, la diligenza del raro giovanetto, verace modello degli studenti. *A 21. anno, col suo ingegno e colle assidue meditazioni, egli era già entrato nella via di rendere segnalati servigii alla medica scienza, se il pertinace amore allo studio non lo finiva.*

questa idea, io ardisco di proferire una mia opinione sulla natura degli epitelii. — Dicono i microscopisti che ogni cellula epiteliale è costituita da un involucro chiuso e da un nucleo, il quale il più delle volte sta fuori del centro. Soggiungono inoltre che questo nucleo esce della cellula quando si provi di far scoppiare quest' ultima; che le cellule epiteliali, oltre che trovarsi come uno strato continuo che riveste le cavità di quasi tutti gli organi e di tutti i condotti escretori e che copre le membrane sierose, si osservano anche nei varii umori dell' organismo animale, o intere, oppure soltanto frammenti di quelle, e più di spesso delle poligonali e cilindriche, come nel muco, nelle lagrime, nella saliva, nella bile ec. (V. *General. sugli epitelii di Hyrtl*,). Ma io invece son d' avviso che, in luogo di cellule, esse sieno, per così esprimermi, tanti corpuscoli a guisa dei globuli del sangue; cioè che non abbiano membrana, ma sieno in vece formate di una sostanza particolare semisolida, la quale sia distribuita intorno al nucleo, più di quella consistente, come intorno ad un centro. E che cosa v' ha di più naturale, che questa sostanza particolare non sia che muco, nel quale è contenuta la *mucina*, che da esso si ricava per l' acido acetico? mucina, che dà coll' acido nitrico e coll' ammoniaca quella stessa reazione, che danno le sostanze albuminoidi: quella stessa che danno gli epitelii, cioè la colorazione rossa? E più sto fermo nella mia opinione per l'osservare che sovente, come dissi di sopra, si trovano frammenti di cellule epiteliali negli umori dell'organismo. Perchè, come mai ciò potrebbe accadere, se quelle cellule fossero formate di membrana con liquido contenutovi? È la stessa osservazione fatta anche sui corpuscoli sanguigni. Oltre a ciò un' altra osservazione mi persuade a non iscostarmi da ciò che ho reso manifesto, ed è quella della duplice forma degli epitelii. V' ha, cioè, l' epitelio pavimentoso e il cilindrico. Il primo, com' io penso, trovasi nella cavità di quegli organi, i quali vanno soggetti ad una pressione più o meno grande, o per mezzo delle sostanze in quelli introdotte, o per raccolta di liquido, il quale in

una certa quantità produce lo stesso effetto, o per lo sfregamento di parti l'una contro l'altra. A cagion d' esempio, trovo epitelio pavimentoso nella bocca, nella quale entrano i cibi solidi che, urtando contro le cellule epiteliali, se anche queste in origine fossero state cilindriche, le schiacciano, o le mantengono schiacciate; così nella faringe, così nell' esofago; oppure, per l' azione di liquidi, che premono contro di esse, come nella vescica, in caso di pienezza; o, finalmente, per isfregamento, come nella congiuntiva, la quale sta fra le palpebre e la parte anteriore del bulbo oculare. Il secondo, cioè il cilindrico, si rinviene, in generale, dove le pareti interne degli organi non devono sopportare una grande pressione. Così lo trovo nello stomaco, nel quale entrano i cibi più o meno liquidi, o almeno modificati in parte per l'azione meccanica della bocca, ed in oltre subiscono un cangiamento quasi subitaneo per l' azione del succo gastrico che ne discioglie alcuni. Il medesimo si dica di altre materie, sulle quali esercita l' azione riduttrice di altri succhi, come la bile, il succo pancreatico ed il succo enterico. Similmente rinviensi pure nei condotti escretori, le cui pareti non soffrono una pressione molto forte, perchè il liquido non fa che passarvi attraverso. Ma non è così nel deposito di questi umori, nella fabbrica degli stessi, o nei grandi serbatoj, dove troviamo invece epitelio pavimentoso per la ragione suesposta. Osserviamo ora i vasi sanguigni, e scorgeremo in quelli lo strato d' epitelio, formato da cellule, non già cilindriche, non poligonali, ma bensì fusiformi, cioè allungate, perchè ricevono questa forma, in parte dalla pressione del sangue sulle pareti, che le rende schiacciate, in parte dalla sua velocità, che dà loro la forma allungata, ed il cui asse maggiore va nella stessa direzione del corso del sangue. Parmi che questi sieno esempii, che provino abbastanza che le cellule epiteliali non sono fornite di membrana, ma che constano di una sostanza albuminoide; ammettendo la quale costituzione, sarebbe forse meglio spiegato il fenomeno dell' assorbimento degli alimenti

attraverso le cellule epiteliali dei villi intestinali, e sarebbe così vera l'opinione di Brücke sulle stesse cellule. Ma ora mi rimane a considerare l'epitelio vibratile . .
. . . . . .

24 Febbraio 1866.

Altre

1.° L'epitelio della mia bocca, trattato coll'acido acetico, mostrò il margine corroso qua e là; di più, nell'interno quasi una ramificazione di canaletti senza ordine

2.° Il margine presentava angoli acuti; fatto che non dovrebbesi osservare, quando non fossero che semplici cellule; perchè il liquido interno impedirebbe la formazione di angoli acuti, e li renderebbe rotondi.

3.° Non posso comprendere come trattate queste cellule o con acqua, o con acido acetico, nasca un processo d'imbibizione; tal che mi sembra che il nucleo dovrebbe venire spostato da qualche parte, mentre esso mi parve si conservasse nel proprio sito di prima.

15 Marzo.

4.° Trattate le cellule epiteliali della mia bocca con jodio, alcune si coloravano uniformemente in giallo, mostrando un vero processo di diffusione; altre presentavano alcuni canaletti più fortemente colorati; altre, nelle quali il nucleo presentava una tinta gialla più oscura.

21 Marzo.

Colorazione dei corpuscoli liematici.

Mi pare che le due questioni, che tuttora si agitano fra i fisiologi circa la colorazione dei corpuscoli liematici, si possano fra loro accordare nel modo seguente.

V' è l'opinione che la colorazione fosca del sangue venoso derivi da una maggior copia di acqua in essi corpuscoli contenuta; mentre da una ragione contraria dipenderebbe il vermiglio dei globuli del sangue arterioso. E v'ha poi un'altra opinione (Dumas, Bruch) che sostiene dipendere il diverso coloramento dall'azione dell'ossigene sull'ematina del sangue.— L'esperienze di Schultz, di Harless dimostrano che il colore potrebbe dipendere dalla forma diversa dei globuli; i quali, nel sangue arterioso, sarebbero come lenti biconcave: nel venoso, come lenti biconvesse. Io dunque soggiungo, che la maggiore quantità di acqua nel venoso (contradetto da Marchand, Poggiali e Simone) che potrebbe derivare dall'ossidazione dei tessuti, e potrebbe nei varii stadii di tale cambiamento produrre acqua, riducesse i corpuscoli, gonfiandoli, biconvessi; e che poi la sovrabbondanza di ossigene nei polmoni elevi la temperatura dell'acqua, fino a espirare, come vapore acqueo; e quindi, per conseguenza, la diminuzione di volume dei corpuscoli fino alla forma biconcava. Ciò ch'io dico potrebbe essere sostenuto dall'esperimento seguente: aggiungendo al sangue arterioso acqua, esso diventa più bruno, e si avvicina al venoso (rigonfiamento); aggiungendo bicarbonato sodico al sangue venoso, acquista un colore presso che vermiglio (raggrinzamento). Quindi, io dico, la differenza di colorazione tra il primo venoso, che dirò *artificiale*, e il *naturale* (e così dicasi dell'arterioso) viene supplita dall'azione diretta dell'ossigeno sull'ematina, come vuole Dumas e Bruch. Ecco la mia opinione su questo punto ancora oscuro.

2 Novembre 1866.

G. V.

* Bisognerebbe far passare una corrente d'ossigene attraverso l'arterioso *artificiale*, e una corrente di acido carbonico attraverso il venoso *artificiale*, e vedere se la loro colorazione diventi la naturale.

Altra

Parlando il Tommasi nella sua *Fisiologia* (1862) delle condizioni necessarie alla eccitabilità nervosa, e propriamente della necessità dell' afflusso del sangue, ossia della nutrizione, dice che negli animali morti d' inedia si trovò il sistema nervoso quasi in istato normale, cioè diminuito assai di poco, mentre, come si sa, il tessuto muscolare e l' adiposo diminuiscono d' assai. E soggiunge, che ciò non ci può far credere, che nel sistema nervoso avvenga un processo di nutrizione più lento, che in altro tessuto, perchè si osserva, come impedita la circolazione ad un arto, mediante la legatura di arteria che a quello si porta, cessa tosto la vita del nervo, seguitandone la paralisi istantanea. Ma io sono di opposto avviso, perchè penso che un nervo, anche estratto dall' organismo, resta eccitabile per qualche tempo, mentre che esso dovrebbe tosto perire per la mancanza di nutrimento; come, secondo i fisiologi, cade in paralisi dopo la legatura dell' arteria, che nutre quel nervo istesso.

NECROLOGIA

INTORNO A SPIRIDIONE VELUDO (*)

Il profondo cordoglio che invase l'animo mio nella grave perdita di Spiridione Veludo, non mi lasciò libero un istante a provarmi di far conoscere anche pubblicamente ciò che in lui era giustamente apprezzato da quanti lo circondavano. Ma vincendo me stesso, non posso nón compiere, almeno in piccola parte, sì triste e per me tanto doloroso uffizio; il quale, lo so pur troppo, non è ri-

(*) *Queste affettuosissime parole scrisse l'ammirabile mio Giuseppe sul compianto suo zio; e furono, solo in greco, publicate in Trieste nel Giornale la* Clio *il* 22/3 *Agosto,* 1866. *Nella* Lettera *poi, che l'amico mio cav. Emilio de Tipaldo mise in luce* (Venezia S. Giorgio 1866 8.°) *leggonsi notizie più particolari sulla vita dell'erudito e troppo desiderato mio fratello, sul cui tumulo fu posta la seguente epigrafe :*

ΣΠΥΡΙΔΩΝΙ ΤΩΙ ΒΕΛΟΥΔΗΙ
ΑΝΔΡΙ ΦΙΛΟΓΕΝΕΙ ΤΕ
ΚΑΙ ΦΙΛΕΤΑΙΡΩΙ
ΝΕΑΖΟΥΣΗΙ ΨΥΧΗΙ ΚΑΙ ΜΝΗΜΗΣ ΟΞΥΤΗΤΙ
ΚΕΚΟΣΜΗΜΕΝΩΙ
ΠΟΛΥΜΑΘΕΙΑΙ ΚΑΙ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΣΙ
ΠΑΡ' ΕΛΛΗΣΙ ΤΕ ΚΑΙ ΑΛΛΟΔΑΠΟΙΣ
ΕΥΔΟΚΙΜΗΣΑΝΤΙ
ΙΩΑΝΝΗΣ ΚΑΙ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΣ
ΤΩΙ ΦΙΛΟΙΚΕΙΩΙ
ΚΑΙ ΤΡΙΠΟΘΗΤΩΙ ΑΥΤΑΔΕΛΦΩΙ
ΑΩΡΩΣ ΔΕΔΑΚΡΥΜΕΝΟΙ

ΕΤΕΛ. ΤΗΙ ΙΓ'. ΙΟΥΝ. ΑΩΞϚ'. ΕΤ. Ν'.

paro alla prematura e compianta sua morte, non è lenimento al profondo e insanabile dolore che affligge l'animo de' suoi congiunti e di quanti il conobbero; ma pure, pensando, il tener parola di quelli che più ci furono cari, oltre ch'essere un ultimo tributo che loro si porge, forse procura in noi una momentanea, ma dolce illusione, da crederli a noi più vicini.

Le invidiabili doti dell'amatissimo Spiridione che non si possono tutte enumerare, appartengono al cuore, che in lui era sede di sentimenti nobilissimi e rari. A descriverli, le parole riescono quasi vane del tutto, se nello stesso tempo non si possa riparare alla loro insufficienza con un delicato sentire.

Sopra d'ogn'altra cosa era in lui stimabile un tenero e sincero affetto; del quale avranno sempre a ricordarsi gli addolorati suoi parenti. In grazia di tale affetto, riguardava le gioje e le sventure de' suoi amici con occhio lieto, o mesto, quasi fossero sue; sentiva profondamente l'amicizia, i cui legami reputava sacri e indissolubili poco meno che quelli di fratellanza. Avea l'animo alieno dalla più leggiera invidia, dalla più piccola controversia, ed amava sempre la lealtà, la schiettezza, la concordia durevole, come condizioni inevitabili per godere una vita tranquilla.

Dalle doti dell'animo non erano disgiunte quelle non minori dell'intelletto. Era fornito di pieghevole ingegno, di memoria felicissima e di sempre fervida imaginativa. Amante fino dalla sua fanciullezza dello studio, era giunto a raccogliere colla sua lunga lettura, notizie preziosissime, massime di greca letteratura moderna; colle quali egli avrebbe, senza dubbio, arricchita e rifatta l'opera di Jacovaki Rizo sulla greca letteratura, se non gli fosse stata sì crudelmente troncata la vita. Nè furono solo i greci studii la prediletta sua cura; egli conosceva profondamente anche la letteratura italiana e francese. Le sue letture erano, quasi sempre o di storia, o di amenità. perchè con ciò intendeva ad alimentare l'intelletto e la fantasia. La copia e la varietà delle sue cognizioni,

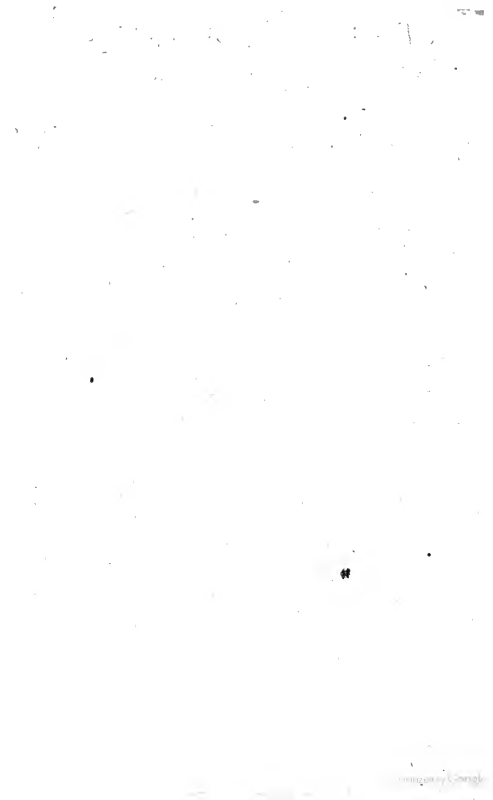
oltre al conversare sempre gioviale, sempre animato ed istruttivo, in cui facilmente discoprivi la rara bontà del suo cuore, lo rendeano caro a tutti e da tutti desiderato. Non era notizia, per cui gli si avesse ricorso, ch' egli prontamente non somministrasse; perchè, oltre al tesoro della sua mente, aveva una pazienza molto industre nell' investigare, e una serie maravigliosa di peregrine fonti a cui attingere. Intento alla pubblicazione di greci libri, da lui corretti ed arricchiti di dotte e brillanti prefazioni, compose e diede inoltre alle stampe la vita di Neofito Bamba, di Costantino Cuma, di Dionisio Solomos, oltre a varii articoli dati alla *Pandora* e ad altri giornali. I materiali da lui lasciati per la vita di Demetrio Vardalaco, e quelli assai copiosi per notizie di greci letterati vissuti dal 1750 ai nostri giorni, sono una indubbia testimonianza delle sue fatiche e dell' alacrità del suo ingegno.

Crediamo che queste poche linee possano offrire per ora una qualche idea di quest' uomo, che tanto amò la greca colonia di Venezia, e amò l'onore della propria nazione. A noi certo il dolore di averlo perduto non concede di più. Lasciamo ad altri di toccare in seguito più diffusamente di lui, nella cui perdita è da compiangere la perdita di un cuore sì bello e di un ingegno oltremodo vivace e di ottimi studii nodrito.

10 Luglio, 1866.

LETTERE AL PADRE

NEGLI ANNI UNIVERSITARII

1864—1867.

LETTERE

AL PADRE A VENEZIA

(1)

Padova, 14 Novembre 1864.

Amatissimo papà.

Ella può ben figurarsi quanto dolore m'abbia dato jersera la dipartita sua e dello zio; cosa che ancora mi duole assai. Ma penso che per poter continuare il corso de' miei studii e darle un giorno, io spero, consolazione, dimostrandole che tutte le sue continue ed affettuose sollecitudini non saranno riuscite vane, è uopo ch'io soffra tale separazione. Jersera, dopo la partenza sua e del zio, andai a letto, e lessi qualche pagina dell'Epistolario del Fanfani; quindi m'addormentai. Fui il giorno appresso all'Università; ma vedendo molti scolari uniti, sono andato a comperarmi un fiaschetto d'inchiostro; lo portai in casa, e ritornato all'Università, vi trovai tanta gente, che molti doveano star fuori della porta dell'Aula Magna. Allora pensai ch'era meglio ritornarmene in casa, essendovi l'impossibilità di udire nemmeno una parola. Ho letto l'orario, e vidi che dalle ore 9. alle 10. il prof. Vlacovich dà lezioni di anatomia; dalle 10. alle 11. il prof. Brugnolo insegna la farmacognosia; e finalmente dalle 11. alle 12. il prof. Molin c'intratterrà colla mineralogia. Domanderò poi al prof. Visiani se dovrò frequentare le lezioni del secondo, poichè in quell'orario v'ha una grande confusione, essendovi lezioni per tutti gli studenti di medicina e chirurgia di qualsivoglia anno. Avrò la matricola un giorno di questa settimana. La

prego di salutare da parte mia il nonno, il zio Costante, i Vlandi, e dire a questi ultimi che penso spesso a loro. Mi perdoni il modo, nel quale è scritta questa lettera, e lo attribuisca in parte alla fretta. Abbraccio e bacio affettuosamente lei e il zio Spiro, e sono

l'aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo
Giuseppe.

(2)

Padova, 23 Novembre 1864.

Ella avrà jeri ricevuto due mie righe nello stretto senso della parola, perchè erano vicine le ore nove, e dovea recarmi all'Università. Ma non lasciai così trascorrere la giornata, senza che le giungesse notizia del mio arrivo; imperocchè so ch'ella desidera ciò assai. Ma m'intrattengo con lei un po' più ora, che mi trovo posseditore di tempo più lungo. Giunsi Domenica sera alla stazione di Padova; e trovai gran numero di scolari, i quali venivano incontro a quelli che vi arrivavano, così ch'ebbi compagnia lungo la strada fino al caffè Pedrocchi; e poi due miei condiscepoli mi accompagnarono a casa. Jeri è giunto il prof. Molin; ma è già ripartito; e noi abbiamo il suo supplente che è un giovane, dicesi almeno, che conosce bene la storia naturale. Ciò che più importa è questo, che nelle lezioni non seguirà il mètodo del prof. Molin; cosa ch'egli stesso confessò, dicendo che ci torna più utile la pratica, che la teoria. Ciò andrebbe bene, se non avessimo poi da fare gli esami sotto il professore ordinario. Per altro io spero che non riescirà molto difficile questo studio, occupandosi da sè soli anche della parte teorica. Questa sera visiterò la contessa Pivetta. Le includo la lettera per il zio Petrovich, terminata come meglio ho potuto. La prego di salutarmi tanto tanto il zio Spiro, e di dirgli che mi faccia il favore di mandarmi il Trattato di anatomia di Hyrthl, per-

chè qui lo si considera come libro raro; e di vedere il giovine Lucich, se fosse ancora a Venezia, per domandargli se sapesse dirgli qualche cosa dell' Atlante anatomico del Mass. Quando poi verrò a Venezia, il che sarà fra otto o dieci giorni, supplirò ad ogni spesa, perchè sono quelli certi libri che appartengono a me. Mi saluti, la prego, il zio Costante, il nonno, i Vlandi, e dica a Checco che lo attendo la settimana ventura. Mi ricordi ancora al bibliotecario e al sig. Soranzo; ed ella riceva un affettuoso abbraccio dall' aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo Giuseppe.

(3)

Padova, 25 Novembre 1864.

Ho ricevuto stamane soltanto la sua letterina, amatissimo papà; e mi riuscì ancora più gradita del solito, in quanto che desiderava assai sue notizie dopo le due lettere mie: ritardo che avrebbe potuto essermi cagione di pensare ch' ella fosse indisposta, se jeri non avessi veduto il sig. Baicussi al caffè Pedrocchi, che mi recò i suoi saluti. Stetti con lui buona pezza, e volle trattarmi dell' orientale liquore di Moka. Martedì sono andato dalla contessa Pivetta, e vi ho conosciuto il professore di chimica Ragazzini, che ora è sostituito all' Università da Filippuzzi. Oggi vado ad assistere alle lezioni di storia universale del prof. de Leva; e se mi sarà possibile il riverirlo fra tanta folla di uditori, lo farò con molto piacere. Quanto all' Hyrtl e al Mass, il zio Spiro mi scrisse che ha fermato, sembra, tanto l'uno che l'altro. Io prenderei l' Hyrtl, anche in tedesco; ma non conosco se vi sia molta difficoltà in quel linguaggio scientifico, perchè qui non ebbi mai il destro di vederne un esemplare. L' Atlante del Mass è caro assai; ma se lo potrò avere, possederò un libro utile e in pari tempo raro, perchè pochi lo conoscono. Il prof. Visiani domani mattina sarà

costì, e si fermerà, credo, fino a lunedì. Ella farebbe assai bene di tradurre l'orazione di Pericle da Tucidide, e darebbe in tal guisa un saggio del come dovrebbero essere tradotti que' maestri dell' arte oratoria. Sebbene Tucidide sia storico, nulla di meno in credo che nelle orazioni lo si possa considerare di quella schiera eletta. Mi saluti, la prego, i Vlandi, la Corner, i Ninni, la Morosini, Strefi, Soranzo; e dica a quest'ultimo, che quando leggo qualche brano dei libri tedeschi che furonmi da lui gentilmente donati, mi rammento de' suoi ammaestramenti, che mi tornarono utili assai. Ed ella, mio amatissimo papà, accetti le mie più affettuose espressioni e un bacio dal cuore del suo aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio Giuseppe.

(4)

Padova, 8 Gennajo 1865

Amatissimo papà, Colgo l'occasione della venuta costì del prof. Visiani e della sua gentile offerta d'essere il latore della presente, per dirle che ho ricevuto la sua carissima letterina del $^{6}/_{18}$ del corrente mese, e che mi fa piacere il vedere che le sia piaciuto quel poco che può dare τά ἐμοὶ ἐνόντα. Jeri sono stato a visitare il consigliere Concina; il quale m'accolse assai gentilmente, e mi accompagnò perfino alle scale, dicendomi e ripetendomi che, qualora avessi bisogno di qualunque cosa, non lo risparmi, e che si adopererà assai volentieri. Uscendo dalla biblioteca feci l'acquisto di un'opera, cioè delle applicazioni che hanno i tre regni della natura alla medicina. Sono due volumi abbastanza grossi con un atlante di botanica; scritti in francese; pubblicati da Cuvier e da altri due che non ricordo (perchè i libri sono ancora presso il librajo): ed oggi li andrò a prendere. Mi hanno chiesto fiorini 3, e non ne do che 1 $^{3}/_{4}$. Mi dispiace di leggere nella sua lettera che la Mora sia ancòra malata;

ma spero saranno cose passeggiere. La prego di salutarmela tanto, e così pure tutti i suoi. Sabbato della settimana ventura mi recherò a Venezia, sicchè non le scriverò ancora che nna sola volta. Le scrivo in fretta, perchè il professore attende. Mi saluti il d.r Namias, Valentinelli e Soranzo; e riceva un affettuoso abbraccio.

P. S. Mio carissimo zio. (*) S'io devo comprendere con quanto amore tu mi stringi al tuo cuore, lascio comprendere anch'io a te quanto mi sieno stati graditi i tuoi caratteri Abbrevierò per nn istante quelle tue linee, facendo astrazione dalle lodi che tu mi dai; e, tenendo ragione soltanto delle tue espressioni affettuose, te ne rendo mille grazie. Con dignità poi *dottorale* ti esorto a non prendere afflizione se non possedi la lingua degl' Isocrati e dei Demosteni. Tu vai adorno di ben altre prerogative, che non sono per certo da meno di quella, e ne devi andare snperbo. Ho piacere che ti sii divertito partecipando alle feste di ballo, delle quali tutta Padova parla. Scrivo in fretta; ti abbraccio col pensiero.

tuo aff.mo obblig.mo nipote
Giuseppe

(5)

Padova, 6/18 Gennajo 1865.

Amatissimo papà, I giorni solenni pur troppo non si riconoscono quasi più fra le nostre domestiche pareti, e i nostri volti in quelli si compongono ad una allegrezza, che lascia per altro travedere come una giusta mestizia signoreggi l'animo nostro. Ed uno di quei dì è oggi appunto in cni ricorre il suo nome. Tuttavia non potendo io, amatissimo papà, baciarla affettuosamente in tale oc-

(*) *Cioè Spiridione Veludo.*

casione per la mia lontananza (il che duolmi assai), voglio che le giungano almeno queste due mie righe, per le quali, augurandole longevità ed una felicità non interrotta, possa io ancora con queste dimostrarle come il pensiero mio sia di continuo alla mia famiglia rivolto. Jeri preceduta da una pioggia dirotta e da un vento impetuoso abbiamo avuto la neve; ma ora non ne rimane più traccia alcuna, perchè lo scirocco l'ha tutta disciolta; anzi oggi godiamo una giornata migliore. Jersera ho veduto i Licudi che mi dissero di riverirla; e così pure la contessa Pivetta, alla quale ho letto i saluti che ella le manda in una sua lettera; essa sta meglio del raffreddore. Il Prof. Visiani sarà costì Sabbato, credo di mattina, perchè deve intervenire all'Istituto per la elezione di alcuni socii corrispondenti. Mille baci al zio Spiro; al quale la prego di dire che ho veduto qui presso i libraj un volume intitolato: *Compendio di storia letteraria italiana* di Vittore Ottolini, a me del tutto sconosciuto per lo innanzi. Non so poi s'egli lo abbia mai veduto. Mi saluti il zio Costante, il nonno e i carissimi Vlandi. Ed ella riceva un tenero abbraccio.

(6)

Padova, 2 Febbrajo 1865.

Ho ricevuto, amatissimo papà, la sua carissima letterina del 31 del decorso mese, e mi è piaciuto lasciar anche l'oggi per poterle così dare contezza della mia gita a Mirano. Duolmi di leggere nella sua che la doglia le insiste ancora. Da quanto ella mi scrive, e per quelle poche cognizioni che ho fino ad ora di miologia, parmi ch'essa doglia abbia sede, non nel muscolo della scapola, ma in un altro, che vi è non di meno aderente e che giunge appunto fino alla regione lombare; ed è il muscolo larghissimo dorsale. Io desidero intanto che non la molesti

ancora per molto e che cessi affatto. Sento con piacere che il zio Spiro sta meglio della raucedine. La prego di dargli un bacio per me, e di dirgli che quando ascende le scale di signorili palagi, quando entra in sale sontuosamente addobbate, e si vede in mezzo ad un numeroso crocchio di graziose signore, si ricordi sempre di quel celebre motto: Μέτρον ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον. Credo di parlare questa volta in una lingua conosciuta da lui. La Mora procede insensibilmente all'ancor meglio, e ciò mi fa piacere. Le dica poi che abbia pazienza e che pensi ch'è quasi al fine di questa sua malattia. Me la saluti con tutti i suoi. Ritornando ora al mio lungo viaggio, giunsi a Mirano, e mi recai a casa dei Tipaldo, dove trovai il sig. Emilio che stava scrivendo. Ella facilmente si può imaginare il modo con cui mi accolse egli non solo, ma anche la sig. Marietta. Fatta colazione, ho girato il giardino col sig. Emilio. Quindi ci siamo ritirati nel suo scrittojo; e mentre egli scriveva a Vallaoriti, io scorreva qualche libro dei molti che stavano sopra un tavolino. Ritornai a Padova alle ore 9 $1/2$; ed ora che le scrivo son già le 10 $1/2$, per cui ella perdonerà la fretta di questa mia. I Tipaldo mi lasciarono di salutare lei e il zio Spiro, e di dire a quest'ultimo, da parte specialmente del sig. Emilio, che attendeva e attende ancora lettere da lui; e che ciò non isperava mai da un *ingegno brillante.* Mi saluti, la prego, il zio Costante, i Zervos, i Ninni, i Morosini, il d.r Namias; ed ella riceva un affettuoso abbraccio e mille baci.

(7)

Padova, 17 Febbrajo 1865.

Con vera gioja ho ricevuto la sua, amatissimo papà, del 15 del corrente; ed ella avrebbe ricevuto senza dubbio risposta prima d'oggi, se per l'offerta fattami dal prof. Visiani, di essere, cioè, il latore di questa mia,

non avessi dovuto attendere la sua partenza per costì. Godo di sentire che il suo viaggio sia stato felice, e che le sia sembrato brevissimo; il che pure importa, perchè la noja che si prova nella strada ferrata è veramente grande. Il zio Spiro va dunque meglio della mano e dell'occhio ammalato? Gli dia un bacio affettuoso in mio nome, la prego, e gli dica che me ne congratulo con lui, perchè così potrà intervenire nelle alte società, senza che lo affanni il pensiero di presentarsi deforme. Se ella sente con piacere che lo stile del sommo Cuvier non mi presenta che qualche leggiero imbarazzo, devo per altro confessare che mi trovo assai imbrogliato a tradurre qualche brano di Sinesio. V'è qualche frase che potrebbe essere tradotta in due maniere diverse; sicchè sono incerto di dover seguire l'una, o l'altra. Questa mattina io ed il mio compagno siamo andati alla lezione di anatomia; il professore terminò l'osteologia. Domani mi recherò dal Consigliere Concina, e gli leggerò quanto ella mi scrive intorno a lui. Jeri ho consegnato al prof. Zanella la sua lettera. Egli mi accolse assai gentilmente; mi mostrò la biblioteca del Ginnasio, scarsa, per dire il vero, di volumi, ma sono que' pochi i maestri: sono classici greci e latini. V'è adunque la base dell'edifizio. Mi diede per lei un fascicoletto, che contiene un suo componimento, intitolato: *Scuola e famiglia*; anzi sto leggendolo, e mi piace la semplicità dello stile. Presenti, la prego, i miei rispetti alla sig. Principessa Clary, e la ringrazii della sua memoria, che non può che sempre onorarmi. Non si può imaginare con quanto dispiacere abbia letto nella sua lettera la morte del povero Cerere. In due giorni soltanto non mi pare che si muoja per una infiammazione polmonare. Jeri si è recato costì Morpurgo, e anzi l'ho pregato di porgerle i miei saluti; ma non l'ho veduto ancora di ritorno; avrà forse perduto la corsa. Mi saluti, la prego, nuovamente il zio Costante, il nonno, i Vlandi; ed ella, amatissimo papà, riceva mille baci affettuosi.

(8)

Padova, 19 Febb.° 1865.

Non posso che ringraziarla, amatissimo papà, della sollecita risposta all'ultima mia e delle amorose espressioni ch'ella vi sparse; per le quali l'animo mio fu commosso. La prego poi di riverirmi tanto tanto il nob. sig. Soranzo, e di dirgli da mia parte ch'egli è troppo buono e che considera tutto con assai d'indulgenza. Che se poi trova in me uno dei giovani non comuni a'dì nostri per alcune prerogative, io non me ne vanto: e male il farei; perchè, se veramente la cosa sta così, non è merito mio alcuno, dappoichè l'animo s'informa al nobile sentire fra le domestiche pareti, in seno a'proprii genitori (*). Mi son provato di tradurre da Sinesio un solo brano; ma il *macte animo* non fa effetto, perchè mi mancano affatto le forze. Tuttavia le avrò mostrato il buon volere; per ora certo non ne traduco. Ho piacere di leggere nella sua che la *soirée danzante* della G.... sia stata brillante ed elegantissima di *toilettes;* non per me certo queste miserie! Mi saluti tanto il zio Spiro, e gli dia mille baci per me, dicendogli che non tenga conto di queste mie parole, perchè già sa quanto malamente si giudichi a questo mondo. Sapeva assai bene che jeri era il giorno τῶν κεκοιμημένων; ed ho rivolto da questa mia dimora un mesto pensiero alla funzione che si celebrava nella nostra chiesa (**). Circa alla mia venuta costà, io avrei intenzione di recarmivi pel berlingaccio, e farle così la mia solita visitina, invece che attendere il sabbato; ma non so ancora, e domani chiederò al prof. Visiani, perchè mi avea detto di condurmi giovedì in campagna; sicchè,

(*) *Apprendano i giovani a far tesoro di questa sentenza e di tanta modestia!*

(**) *Il pensiero era alla madre e alla sorella perdute.*

se non vede una risposta ad un'altra sua, io verrò costì, mercoledì sera; che se poi andrò in campagna giovedì e dovrò attendere il sabbato, glielo scriverò. Mi saluti il zio Costante, i carissimi Vlandi, i Tipaldo e l'ab. Valentinelli. Ed ella riceva mille affettuosi baci.

(9)

Padova, 11 Marzo 1865.

Prima di ricevere, amatissimo papà, una risposta all'ultima mia, colgo l'occasione della venuta costì dell'amico Lucich, per farle pervenire queste due mie righe. Egli si cinse le tempie del lauro non come poeta, ma come dottore in medicina. Le avea scritto già nell'ultima mia che assai bramava di trovarmi presente a quella cerimonia. Quindi mi recai all'Università, ed ho veduto laureare non solo il Lucich, ma anche altri due; e mi piacque il modo, sebbene non vi fosse molta pompa. Avendo a fare la settimana ventura il preparato dell'arto superiore, andai dal venditore de' ferri per farne l'acquisto; ma con mio sommo dispiacere mi disse di non possederne al presente, e che bisogna aspettare quasi un mese, perchè sono già ordinati alla fabbrica di Parigi. Fa d'uopo adunque ch'io adoperi intanto quelli dell'Università. In questo punto ricevo, amatissimo papà, la sua gratissima che, essendo passata l'ora, non attendeva più. Il mio male di denti è già passato, e quasi più non me ne ricordo. Del resto, grazie al cielo, io sto benissimo, e non mi sento bisogno di prendere nessun medicamento. Abbracci il zio Spiro, la prego, per me, e gli dica che sabbato venturo gli recherò il Tricupi, e che non si dimentichi il favore di cui l'ho pregato, cioè della letterina per Zara. Darò agli amici i suoi saluti. I miei ai Vlandi e a tutti quelli che di me la domandassero. Ed ella stia certo ch'io sto *benissimo*; e intanto riceva un abbraccio e mille baci.

(10)

Padova, 15 Marzo 1865.

Amatissimo papà, Questa mia che riscontra la graditissima sua del 13 le giungerà foriera della mia venuta, che sarà sabbato prossimo; al che solo pensando gode l'animo mio. Le scrivo dopo avere incominciato una operazione d'alta chirurgia; ho levato la pelle ad un braccio, e domani continuerò a fare il rimanente. Spero poi di poter avere i ferri, per gli esercizii anatomici, alla fine del mese corrente; e così le feste pasquali potrò addestrarmi nell'Ospitale di Venezia. Lunedì sono stato a visitare il prof. Zanella, e mi son trattenuto con lui parlando di classici greci, e principalmente di prosatori; de' i quali, volgendo il nostro pensiero a Tucidide, gli dissi com'ella stia traducendo l'orazione di Pericle. Mi soggiunse allora il detto professore che la faccia avvertito che fu già tradotta, or son cinque anni, insieme con quella *dei morti in battaglia,* da Basilio Puoti; e mi aggiunse di riverirla. Mille baci, la prego, al zio Spiro, e lo ringrazii per me. Spiacemi della indisposizione della Ninni e della Namias. Mi ricordi all'una e all'altra famiglia. Il prof. Visiani si recò jeri costì, credo, per istanti; forse lo avrà veduto. Mi saluti il zio Costante.

(11)

Padova, 26 Aprile 1865.

Amatissimo papà, Com'ella forse s'imaginerà, sono giunto felicemente a Padova, quantunque anche questa volta, se avessi ritardato due minuti, avrei perduto la corsa. Quanto avrei bramato di rimanermi con lei e col zio Spiro ancora oggi e domani! Desiderio che in me si risveglia ancor più, quando penso che non abbiamo avu-

to lezione, e che le ferie pasquali mi hanno troppo bene avvezzato col farmi trovare presso di lei, del zio Spiro e in mezzo ai buoni amici; abitudine che ora mi fa sentire doppiamente il peso di questa mia solitudine. Ma pur troppo conviene ch'io estingua questa mia brama col dire: *ci vuole pazienza.* Alla stazione di Padova ho dato, com'ella ha voluto, il sacchettone ad un fanciullo che trovai per istrada, e per la mancia di otto soldi lo portò fino a casa. Mentre poi lo teneva sulle spalle con ambedue le mani, mi sembrava di vedere in lui un Atlantino. L'orario delle lezioni fu modificato e adattato alla stagione primaverile. Questa sera visiterò la Pivetta e i Licudi; e all'una e agli altri recherò i suoi saluti. La prego di dare i miei al zio Spiro, e questi accompagnati da un bacio sonoro; ai carissimi Vlandi, ai quali dirà che si ricordano la promessa; e a chiunque le chiedesse di me. Mi saluti ancora il zio Costante e la Gigia; ed ella riceva mille baci e quanto di più affettuoso sa dire il cuore dell'aff. obbl. figlio suo Giuseppe.

(12)

Padova, 29 Aprile 1865.

Rispondo tosto, amatissimo papà alla carissima sua del 27 del corrente, perchè non avendo avuto lezione neppure oggi, ho meno da studiare; e il conversare con lei, sia pur anche per lettera, mi torna sempre assai gradito, e ancora più, sembrandomi d'essere già lontano da lei da più tempo di quel ch'è in fatto. Spero che domani non mi recherò inutilmente all'Università, ma che vi sarà lezione; e, sebbene in fine della settimana, tuttavia sarà utile per disporre gli scolari a riprendere i proprii studii lunedì venturo con un ordine più desiderabile. È veramente male ordinata l'ora della lezione di botanica; sarà necessario esercitare alquanto le gambe, evitando

per altro i raggi cocenti del sole, al quale io mi mostro palesemente acerrimo nemico durante l'estate. Mi dispiace che le continui il dolore all'occhio; ma voglio sperare sarà esso disturbo poco durevole. Intanto procuri di guardarsi da correnti d'aria che lo potessero offendere di troppo. Ringrazii, la prego, il zio Spiro dei bottoni racconciati, e non le spiaccia ripetere sulle guancie di lui un secondo bacio per me. Quando vedrò il cons. Concina, lo ringrazierò e, abbisognando di qualche libro, glielo dimanderò; ma per ora non n'avrei bisogno alcuno. I Licudi e la Pivetta la riveriscono. Questa sera mi recherò a casa della seconda. Jeri sono stato a Torreglia col professore e col mio compagno. Ho fatto con quest'ultimo una lunga passeggiata intorno ad un colle, e il dopo pranzo siamo andati alla caccia di grilli, e ne abbiamo preso cinque. Veda che serie occupazioni adattate propriamente a medici! La prego di salutarmi tanto tanto i Vlandi, i Zervò, i Conomo, il Tipaldo e il nob. Soranzo. Mi saluti nuovamente il zio Spiro, non dimenticandomi al zio Costante. Ed ella riceva mille baci e un tenero abbraccio.

(13)

Padova, 1 Maggio 1865.

Amatissimo papà, Ricevetti jeri la sua lettera con quella gioja ch'ella può figurarsi, e che io non saprei mai descrivere; essa soltanto mi fece festeggiare la domenica. Sabbato abbiamo principiato la scuola di anatomia; e poi siamo passati nell'orto botanico, dove il professore ci condusse intorno, mostrandoci il modo, col quale sonvi ordinate le piante. Oggi poi abbiamo dato principio alle lezioni di botanica. Gli studii ora crescono di giorno in giorno, e da oggi innanzi ho tutto il dì occupato fra le lezioni, le ripetizioni di anatomia e di storia naturale e lo studio mio privato. Dicono che quest'anno

si userà rigore agli esami, maggiore che negli anni scorsi, e specialmente per gli studenti di medicina; sicchè conviene studiare. Imiterò in tutto Pietro Giordani, ma non certo nel camminar tanto sotto i raggi solari, da esserne abbrustolato; perchè, se anche passeggio astrattamente, nullameno ne provo i pochi piacevoli effetti, i quali superano l'insensibilità sovente dall'astrazione prodotta. Ella poi s'inganna credendo ch'io sia tanto crudele verso i grilli, da chiuderli in una piccola stia; ho ridonato loro invece la libertà; ho mostrato la mia valentia nel pigliarli, e ciò mi basta. Domanderò forse al cons. Concina una qualche edizione di Tucidide, perchè aveva incominciato costì a leggerlo qua e là. Quanto agli Aforismi d'Ippocrate, differisco la loro lettura al prossimo autunno, per farla più tranquillamente. Con molto piacere sento ch'ella va meglio dell'occhio; ma con altrettanto dispiacere leggo nella sua lettera le notizie poco confortanti della Santorini, e quelle ancor più triste del diacono. Gli potrebbe forse giovare l'olio di merluzzo, e sopra tutto il non riscaldarsi troppo; ma temo che abbia la stessa malattia di suo fratello. Lo saluti tanto da mia parte. Dia un bacio, la prego, al zio Spiro, e gli dica che si mostrò generoso col dono fatto alla Gigia. Mi saluti il zio Costante, e i Vlandi, e dica a questi buonissimi amici che potrei stare in loro compagnia tutto un giorno, se venissero a farmi la visita promessa di giovedì o di domenica, eccetto per altro giovedì prossimo, in cui ho forse a scorticare una gamba. In questo caso desidererei di esserne avvisato, perchè allora il professore non mi trascinerebbe al certo in campagna. Ora a me non altro rimane, che di mandarle mille baci affettuosi ch'ella, spero, riceverà di buon grado, pensando che provengono dal cuore dell'aff.^mo^ obbl.^mo^ figlio suo Giuseppe.

P. S. Mi saluti, la prego, la Gigia. Ho cambiato i denari ch'ella mi diede per il professore in una sovrana e mezza. Ma bastarono fior. 21.03; sicchè il ventiduesimo fiorino glielo consegnerò quando verrò costì.

(14)

Padova, 7 Maggio 1865.

Rispondo tosto alla carissima sua, per avere notizie più sollecite del male alla mano che, come ella mi scrive, le dà molestia non poca. Voglio per altro sperare che ora stia meglio, perchè so dalla lettera sua che cominciò già a maturarsi quell' ostinato ciccione e a mandar fuori un poco di pus. Continui ad ugnersi colla manteca di semifreddi, unico rimedio per quei maluzzi che riescono tanto incomodi. Finalmente sono avvenute le nozze della G. . . ; ora si divertirà visitando Roma, e la mente sua sarà rivolta alla memoria della grandezza e dello splendore degli antichi tempi romani; e vi vedrà i superbi monumenti che, quali muti testimonii, attestano l' esistenza di quelli, che ora non vivono che nelle pagine delle istorie. Domanderò al cons. Concina l' edizioni di Tucidide da lei indicatemi; ma temo che non vi sieno. Mi dispiace che il zio Costante sia ancora a letto; me lo saluti tanto, e gli dica che provi quel cerotto di Betlemme, che credo sia quello stesso che ha risanato Papadopoli. La prego ancora di abbracciare per me affettuosamente il zio Spiro e di dirgli che, se mai abbisognasse di qualche essenza o di gelsomino, o di rosa, o di altro grato fiore, venga pure qui mercordì, o giovedì di questa settimana, in cui ho da recarmi in laboratorio anatomico, e lavorare intorno a una gamba che, in forza del caldo che qui godiamo, per una speciale decomposizione chimica, manderà fuori l' essenze da lui desiderate. Jeri il prof. Zanella e oggi il cav. Mutinelli m' incaricarono di riverirla. Aggiunga a questi la Pivetta e i Licudi. Sapeva già dalla Pivetta che la Zannini si è del tutto riavuta; anzi credo dovesse recarsi qui la settimana scorsa. Io forse verrò costì Venerdì, invece di Sabbato: ma ciò è ancora incerto. Intanto mille baci a lei ed un tenero abbraccio.

(15)

Παταυΐοθεν, τῇ $\frac{28}{10}$ $\frac{\text{Ἀπρ.}}{\text{Μαΐῳ}}$ 1865.

Φιλοστοργότατε πάτερ, Ἀπαντῶ πρὸς τὴν προσφιλεστάτην μοι ὑμετέραν ἐπιστολὴν, τὴν ἀπὸ τῆς 8. ἱσταμένου, ἑλληνιστὶ μὲν, βραχείας δὲ, χρόνου βραχύτητος ἕνεκα. Χαίρω μαθὼν τὴν πλήρη σχεδὸν ἴασιν τοῦ μικροῦ ὀδθιῆνος, ὑφ' οὗ οὐ σμικρὸν ἐβασανίζεσθε. Οὐκ ἀνέγνων ἕως νῦν τὸ ὑμέτερον ἄρθρον· οὐ γὰρ οἶδα τὸν ἀριθμὸν τοῦ φύλλου, ἐν ᾧ κυρίως ἐτυπώθη. Ἀλλ' ἐλθὼν αὐτόσε, ἀναγνώσω ἡδέως καὶ, ὡς ἐλπίζω, μετὰ πλείονες ἡσυχίας. Οὐδὲν ἄλλο περὶ Δάντου, εἰ μὴ περὶ τοῦ ὧδε ἀνεγερθησομένου αὐτῷ ἀνδριάντος, πολλὰ ἀκούω. Ἀδύνατον ἐλθεῖν με αὐτόσε τὴν ἐπιοῦσαν Παρασκευήν· πλὴν, Θεοῦ εὐδοκοῦντος, θεωρήσω τὸ Σάββατον, ὡς ἡμέραν ἐμοὶ χαρμόσυνον. Ἐν τοσούτῳ, ἀποσιωπῶν κἀγὼ τὰ τῶν ἀσπαστέων ἐξ ἐμοῦ φίλων ὀνόματα (ὑπονοητέα γὰρ πολλάκις, ὡς ὑμεῖς λέγετε) παρακαλῶ ὑμᾶς, ἵνα ἐξ ἐμοῦ χαιρετήσητε οὕς τινας διὰ στερεοτέρων φιλίας δεσμῶν δοκεῖτε ἡμῖν συνδεδεμένους. Ἀσπάζομαι τὸν θεῖόν μοι Σπυρίδωνα· καὶ καταφιλῶν ὑμᾶς ἐκ κέντρου καρδίας, εἰμὶ

ὁ ὑμέτερος εὐπειθέστατος καὶ ὑπόχρεως
υἱὸς Ἰωσήφ.

(16)

Padova, 22 Maggio 1865.

Amatissimo papà, Giunto qui felicemente stamane, ho ripreso le mie lezioni, le quali richiedono uno studio più assiduo che per lo innanzi. Si avvicina il tempo degli

esami, perchè non mancano che soli tre mesi a finire l'anno scolastico. Bramo sapere com'Ella stia dell'occhio; se le continua ancora l'irritazione, si faccia toccare dal d.r Gradenigo col solfato di ferro, se non isbaglio. Il prof. Visiani mi disse che sperava di vederla jeri all'Istituto; ma io gli risposi che per cagione della molta gente, ella non potè recarsi fino al luogo dove erano le sedie per i socii corrispondenti; e gli ho dato nello stesso tempo i suoi saluti; Egli oggi non fece lezione di botanica, ma il suo assistente, perchè ebbe un piccolo sconcerto intestinale, del quale, io credo, che in questo punto nemmeno più si ricordi. Ho consegnato ai Licudi i denari, e così mi sono alleggerito subito di un peso abbastanza grave, e sul quale teneva sempre le mani lungo il mio viaggio. Mando un bacio affettuoso al zio Spiro, e gli raccomando la cura dell'edema sulle palpebre del suo occhio destro. La prego di scrivermi come vadano i dolori alla gamba del zio Costante, al quale mando molti saluti. Ed altrettanti la prego di dare ai carissimi Vlandi ed ella riceva mille baci affettuosi.

(17)

Padova, 30 Maggio 1865.

È inutile, amatissimo papà, che io ora le ripeta con questa mia quanto piacevolmente m'abbia fatto passare il giorno di domenica scorsa; perchè senza dubbio conoscerà ciò assai bene ella, che meditando quella visitina sapeva con quanta gioja io l'avrei abbracciata. Non mi rimane adunque che ringraziarla, e desiderare che si rinnovino quelle sue gite a me tanto care. Mi disse il professore (*) che gli dispiace di non essersi trovato a casa, quando ella si recò qui, perchè allora avrebbe pran-

(*) *Visiani.*

zato con lei; ma io, ripieno il cuore di gratitudine, dico che è stato meglio come abbiamo fatto. Egli è andato domenica a visitare un lago presso Arquà, nel quale il proprietario di quelle raccolse da un istante all'altro 20,000 libbre di pesce, e tutto pesce di mare. Vuole adunque il professore farne una relazione all' Istituto, dimostrando che il pesce marino può vivere e crescere anche nell'acqua dolce. Jeri dopo pranzo dopo le sette, fui onorato della presenza dei figli della principessa Clary col loro precettore. Essi vennero qui in casa per vedermi; da principio io non li ravvisai, perchè non li ho veduti costì che una sola volta, e di sera. Offersi loro di salire le scale per riceverli nella mia stanza, quantunque fratesca, ma mi risposero che aveano da fare un'altra visita, cioè al professore Gnad, che fu mio maestro di lingua tedesca. Allora li accompagnai fino alla casa di questo in carrozza; e giuntovi, li ringraziai della loro gentilezza e li pregai di presentare i miei rispetti alla loro famiglia. Essi partirono coll' ultima corsa, sicchè alle ore 9 mi son recato alla stazione per riverirli nuovamente. Quivi trovai il professore Gnad, col quale sono poscia ritornato in città; ed anzi mi disse di salutarla tanto da parte sua. Di tutto ciò voleva darle notizia jeri, ma non era più in tempo, e ciò avrei fatto per pregarla di ringraziare per me la principessa di questo atto cortese; ma ne la prego invece ora. Io, grazie al cielo, sto bene; stia certo che non istudio troppo, perchè già si oppone anche il caldo, che qui veramente si fa sentire con quella forza che avrebbe quasi nel mese di luglio. Scrivendole giovedì, le dirò con quale corsa mi recherò costà sabbato venturo; io spero già colla solita. Intanto mando un bacio affettuoso al zio Spiro, che si dà a vedere alquanto amante della pigrizia quando si tratti di viaggiare; mille saluti al zio Costante cui spero di vedere già uscito di casa; altrettanti ai carissimi Vlandi; e a lei mille baci ed abbracci.

P. S. Mi saluti la Gigia.

(18)

Padova, 1 Giugno 1865.

Amatissimo papà, Non essendomi oggi recato in campagna col professore, come credeva, ho ricevuto stamane la sua carissima; e per tal modo ebbi il piacere di leggerla tosto che me la consegnarono, senza attendere la sera in cui sarei ritornato in città. Ella aspetta questa mia per sapere l'ora del mio arrivo costà; sicchè io le dirò che sarà assai probabile che mi vi rechi colla corsa delle ore 4, anzi direi quasi, certamente. Io ho esibito ai conti Clary di visitare l'orto botanico, ma mi risposero di averlo già veduto altre volte; ed oltre a ciò l'ora sarebbe stata troppo tarda. Venendo costà, io sarò per certo in dovere di rendere loro la visita. Veramente mi fa piacere di sentire il miglioramento del zio Costante; miglioramento, che prestamente progredisce. Devè essere adunque grato alle monache di Betlemme, più sapienti assai dei medici, che rodonsi il cervello per trovare rimedii contro quella infermità. Quanto poi al zio Spiro, io abbandono del tutto la speranza ch'egli si ravveda della sua vergognosissima pigrizia; tuttavia sono generoso, gli perdono, e gli mando mille baci. Sono stato jersera a visitare la Pivetta, alla quale è dispiaciuto assai di non averla veduta domenica scorsa. Parlando delle pitture di Giotto e di Mantegna, mi diceva che, anni or sono, un pittore romano, del quale ora non ricordo il cognome, pagato da un Lord inglese, copiò le pitture di quest'ultimo, e assai diligentemente. Voleva averne una copia anche il comune di Padova: ma fu spaventato del rincompensamento dimandato dal pittore; e allora ogni più viva brama ed ogni più vivo amore per le belle arti si spensero nel pensiero di dover esborsare molto denaro. Essa dissemi ancora che sta attendendo la visita della contessa Zannini, e che spera non tarderà di molto; la prego anzi di presentarle i miei rispetti e di ringraziarla

tanto tanto da mia parte del desiderio ch'ella ha di sapere mie notizie. Ho consegnato oggi al professore il denaro; ma in fiorini, perchè permutando questi in oro, doveasi perdere il due per cento, se non isbaglio; il che in me sarebbe assai facile. Mi dispiace della febbre della Gigia; le dica che prenda di quando in quando il chinino, e me la saluti. Ringrazii, la prego, il nob. Soranzo dei suoi saluti per me, che gliene invio altrettanti; e una buona dose ancora ne mando ai Vlandi. Ed ella riceva un tenero abbraccio con mille baci, dall'aff.mo obbl.mo figlio suo Giuseppe.

(19)

Padova, 6 Giugno 1865.

Qnantunque, amatissimo papa, questa volta mi fossi allontanato per pochi giorni soltanto da lei e dal zio Spiro, tuttavia, come al solito, le do notizia del mio arrivo fra le antenoree mura. Durante il viaggio l'aria fu, quasi direi, autunnale, perchè fresca assai; ma io m'era già coperto abbastanza bene; e giunto qui, ho percorso la strada dalla stazione a casa a piedi, per mettere il corpo in movimento, che si rendeva necessario dopo essere stato seduto per più d'un'ora e mezza. Il tempo si è quindi rasserenato, ed il sole già ricomincia a molestare co'suoi raggi cocenti. Oggi, non so il perchè, non abbiamo avuto lezione, o per meglio dire, gli scolari non ci vollero andarvi; spero peraltro che domani penseranno più avvisatamente. Questa mattina ho veduto venirmi incontro alla stazione di Venezia Morpurgo, tutto sonnacchioso, il quale si recava qui anch'egli colla prima corsa; cosa in lui insolita. Gli ho domandato che cosa avesse; e mi rispose che domenica scorsa di notte non ha dormito neppure un'ora, a cagione dei ladri; i quali in quel tratto di tempo in cui la famiglia sua era uscita di casa, entrarono

per una finestra, e portarono via biancheria ed abiti senza che se ne accorgesse la donna di servizio che trovavasi in casa; e poi mi ha raccontato di un altro furto: così che da ciò si conchiude, che nemmeno la state è la stagione che oggidì allontani i ladri. Il professore è giunto stamane reduce dalla gita di Adelsberg; ma ignoro so siasi divertito, perchè appena giunto a casa, andò a coricarsi, perchè non potè dormire la notte, essendo stato in viaggio. Altro non ho a dirle, essendo ciò tutto quello che ho raccolto dall'ora del mio arrivo, fino a questo punto in cui le scrivo. La prego soltanto di baciare per me il zio Spiro, e di dirgli che, poichè desidera, mi aquisterò il cappello uno di questi giorni, e gli dica ancora che apra il forziere per soddisfare al conto che gli manderò. Mi saluti i Vlandi, il nob. Soranzo e la Gigia. Abbraccia poi e bacia lei con tutto il cuore l'aff.^{mo} obb.^{mo} figlio suo
Giuseppe.

(20)

Padova, 19 Giugno 1865.

Rispondo, amatissimo papà, alla carissima sua del 17; e innanzi tutto le dico che io sto perfettamente bene di salute, e che il mio piccolo sconcerto cominciò e cessò a Venezia, non volendo ch'io ne portassi qui a Padova traccia alcuna. Spero che la sua doglia non vorrà tormentarla nuovamente, perchè deve combattere con un nemico prima di sbucare, e questo è il caldo; almeno devrebbe esser così, se il poco o, per meglio dire, nessun ordine che osservano le varie malattie, nón mostrasse il contrario di ciò che attende l'uomo datosi allo studio severo della natura; come fu la febbre della Gigia, che col suo apparire rese fallaci i conti ch'ella avea fatto per somministrarle a tempo il chinino. Temo che don Luigi non potrà riaversi da quella malattia, la quale è

troppo grave per un corpo che ha il peso di tanti anni. Jeri forse avrà veduto il prof. Visiani, il quale si recò costà per l'adunanza dell'Istituto. Sabbato anzi, prima della sua partenza, abbiamo pranzato col prof. Ferratò, il quale sta un po' meglio, ma poco assai. Egli mi pregò, recandomi a Venezia, di consacrare qualche ora per la traduzione di alcune parole della Vita di Pericle di Plutarco, dicendomi che non ha coraggio di pregar lei di questo favore; ma io gli risposi che ella lo farà volentieri; non so adunque se seguirà il mio consiglio. Jersera sono andato a casa i Papadopoli, ma tutti erano fuori di Padova; peraltro Nicola deve tornare oggi, e mi recherò nuovamente questa sera per salutarlo. Anzi devo pregarlo, da parte della Pivetta, di prendere qualche numero d'un lotto fatto per un busto di Dante, lavorato qui, e del quale ho veduto la fotografia; mi piace assai. La stessa Pivetta m'invitò per domenica ventura di recarmi con lei in campagna; ma non so se vi andrò perchè abbiamo ripetizione di anatomia anche il giovedì e la Domenica, ed inoltre attendo il zio Costante. La prego di dire al zio Spiro che la ditta Zambeccari possede l'opera completa; che quindi attendo i denari, e allora darò termine a questo negozio; e intanto gli dica che lo bacio affettuosamente col pensiero. Sono in curiosità di sapere la storia di quel *riferischi.* Mi saluti, la prego, il nonno, i Vlandi, i Namias, Tipaldo, i Zannini e la Gigia, ed ella riceva i più teneri baci dall'aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo Giuseppe.

(21)

Padova, 22 Giugno 1865.

Se a lei fu cara la mia lettera, non riuscì a me certamente meno cara la sua; perchè essa parte da lei, e perchè inoltre contiene molte e varie notizie, le quali

tutte come tali mi si presentano, essendo io circondato da tenebre profonde. Conosco la gentilezza dei principi Clary, alla quale io corrispondo con tutta la gratitudine, e la prego, quando li vedrà, di farneli consapevoli. Ho domandato il prof. Visiani se l'avesse veduta, ma mi rispose che no, dicendomi di salutarla. Poi mi soggiunse che sarebbe a pregarla di un favore, che, cioè, volesse far ella la traduzione di quelle poche parole della Vita di Pericle con qualche annotazione; ma mi soggiunse di pregarnela a voce quando mi recherò costà. Quanto alla gita colla contessa Pivetta, io sarei ancora incerto; perchè anche oggi ho rifiutato d'andare col Professore in campagna, adducendo per iscusa gli studii; e poi forse che domenica venga qui a Padova il zio Costante. La prego di dare al zio Spiro la carta qui occlusa, nella quale gli annunzio l'acquisto dei libri. Molti affettuosi saluti ai Vlandi, e mi ricordi agli altri amici. La prego di salutarmi la Gigia e di dirle che continui la sua cura del febbrifugo amarissimo, che le gioverà certo. E a lei mando mille abbracci e i più teneri baci.

(22)

Padova, 26 Giugno 1865.

Ho ricevuto sabbato sera, amatissimo papà, la carissima sua de' 24 del corrente, alla quale avrei risposto prima, se non mi fossi recato jeri in campagna colla contessa Pivetta. Sapendo che non v'era ripetizione di anatomia, ho deliberato di andarvi, e alle dieci della mattina era a casa Pivetta. La contessa ed altre signore vi sono andate prima; io ho aspettato l'avvocato fino alle ore una. Intanto ho letto nel volume stampato a Padova per il centenario di Dante ciò che scrisse il Cittadella intorno agl' illustratori più celebri di quel sommo poeta, cioè intorno a Dorè, Flaxman, Pinelli. Egli poi descrive e loda

il lavoro recente del Gazzotto. La descrizione dei disegni di questo artista mi sembrò null'altro che una traduzione in prosa di alcuni versi di Dante. Ma ciò che piacquemi assai si fu la narrazione delle guerre fra Padovani e Vicentini del prof. Zanella; secondo me, una chiarezza evidente, una rara semplicità ed una eleganza di stile danno pregio a quella scrittura. Ignoro s'ella l'abbia letta; in ogni modo io fo manifesto arditamente il mio debole e forse fallace giudizio. Sono giunto adunque verso le ore due a Tencarola, che così chiamasi il luogo di villeggiatura dei Pivetta, e la contessa mi mostrò gentilmente ogni angolo della casa, facendomi osservare le più ridenti vedute, dalle quali la casa sua è circondata. A dire il vero, è bello assai il vedere che da un lato della casa si presentano alcuni colli bassi, perchè sono i primi che formano la catena degli Euganei, e che a questi ne succedono altri, che vanno di mano in mano elevandosi come di gradino in gradino, e si vedono finalmente dal lato opposto della casa stessa continuati coi monti del Bassanese. Siamo andati poi a pranzo, e intanto cominciò una pioggia dirotta preceduta da tuoni fragorosi; la quale peraltro non c'impedì di passeggiare alcun poco finito il pranzo; e verso sera siamo ritornati a Padova. In tal guisa ho passato la giornata di jeri. Quanto alla vita di Pericle, io tradurrei volentieri que' pochi brani, ma non ho il tempo sufficiente per farlo, perchè venendo costà sabbato prossimo, non mi fermo che poche ore soltanto, cioè fino a tutta domenica; tuttavia mi recherò giovedì alla Biblioteca per vedere di che si tratti. Quel signore che è venuto con me all'orto botanico è il giovane Rossi, che il zio Spiro conosce assai bene. Non ho detto ancora a nessuno del suo lavoro, che sta ella facendo, perchè temo il riso assai come traditore, e svelatore quindi di ciò che non è, ma che ha l'aspetto d'essere pura verità. Mi congratulo col zio Spiro per la commissione; mi figuro cessati i suoi timori; gli dica, la prego, che gli mando un bacio affettuoso, e che ho ricevuto i denari, che hanno di troppo ritardato; lo preghi ancora da mia

parte che mi sappia dire in qual anno fu fatta l' ultima edizione, sì francese come italiana, della *Patologia interna di Andral*, perchè desidererei saperlo. Oggi mi recherò nuovamente a casa Papadopoli; non so se sarò fortunato di vederne almeno uno dei due fratelli. Dispiacemi di non aver potuto riverire il padre Melidoni prima della sua partenza. Mi saluti, la prego, caramente i Vlandi, e gli amici tutti che di me domandassero, ma fra questi non mi dimentichi al nob. Soranzo e manda a lei mille baci affettuosi dal cuore l' aff.mo obbl.mo figlio suo Giuseppe.

(23)

Padova, 28 Giugno 1865.

Terrà dietro a questa mia lettera la mia venuta; il che assai bramo e per abbracciar lei ed il zio Spiro, e per rivedere gli amici. Questa sera leggerò alla Pivetta quanto ella mi scrive ringraziandola della sua cortesia. Jeri ho veduto il consiglier Concina, il quale mi chiese nuove di lei e del zio Spiro. Sono andato alla Biblioteca per istudiare, e propriamente per tradurre un brano degli scritti di Plutarco; ho trovato facile abbastanza il suo stile nelle Vite degli uomini illustri; e potei far ciò perchè non ci fu lezione. Per la stessa causa, a dir vero, spiacente, mi son recato lunedì a casa Papadopoli, ed ho veduto finalmente Nicola, il quale volle ch'io facessi colazione con lui: e poi mi mostrò tutte le varie stanze del suo palazzo elegantemente ricostruite, e la scuderia; mi tenne seco quasi per tre ore; e questa mattina vi sono ritornato per salutarlo, perchè domani si reca costà. Ringrazii la principessa Clary de' suoi gentili saluti, ai quali ricambio con altrettanti, peraltro più rispettosi che gentili. La ringrazio assai delle notizie della Patologia di Andral, che non credeva fosse sì antica. Jersera sono an-

dato a vedere il magnifico serraglio di fiere, e vi ho ammirato le superbe specie di tigri, e principalmente di leoni; il celebre domatore Pianet ha tanta confidenza con uno di questi, che veramente può dirsi il re dei leoni, che lo trascina ripetutamente tenendolo coi denti; poi gli apre con le mani la bocca, gliela chiude, la riapre nuovamente, vi mette dentro la propria testa, e grida ad alta voce nell'interno del leone il nome di quella fiera, la quale in quell' istante sembra la più mansueta che esista sul nostro globo. Ometto poi di descriverle tutti gli altri giuochi, che provano la sua destrezza, perchè forse avrà occasione di vedere costà queste belve. Altro non ho a dirle, se non che pregarla di baciare affettuosamente il zio Spiro, di salutarmi caramente i Vlandi, e di ricevere mille abbracci, ciò che spero di fare presto in persona.

(24)

Padova, 9 Luglio 1865.

Ho deliberato finalmente, amatissimo papà, d' intraprendere la mia gita fino a Verona; e a ciò mi spinse anche il pensiero d'essere in compagnia e di avere l'utile guida di un amico carissimo, quale è il nostro Checco. Omettendo le minute descrizioni, per ora, non concedendomelo la brevità del tempo, le dirò che la città di Verona assai mi piacque, e vi ammirai una maestosa grandezza, che invano si cerca nelle altre città del Veneto, e non pochi monumenti: fra i quali l'Arena, la chiesa di s. Zeno, di s. Anastasia; le tombe degli Scaligeri, il cimitero; vidi ancora il ponte nuovo, il ponte delle navi, veramente magnifici, quello per la mole, e questo per la ridente sua posizione; e finalmente il giardino Giusti; in una parola, Checco mi fece vedere ciò che più merita l'ammirazione del forestiere. La prego di dare a Checco per spese di carrozza e di mancia fior. 2, dei

quali la rimborserò alla mia venuta. Le scrivo dal caffè della stazione di Verona; sicchè non posso rispondere alla carissima sua del 7 e alle due righe del zio Spiro, che bacierà affettuosamente da mia parte. Della sua scoperta nulla finora ho sentito dire, se non che Morpurgo dissemi di averne letta la relazione nella nostra Gazzetta. Mi saluti, la prego, i soliti amici, ed ella riceva mille affettuosi baci.

P. S. Mi saluti la Gigia.

(25)

Padova, 12 Luglio 1865.

Amatissimo papà, L'avrei ringraziata della sua carissima del 10 appena ricevuta, se non avessi aspettato di raccogliere di qua e di là un qualche giudizio intorno alla sua pubblicazione; ma il prof. Visiani ancora non me ne parlò, e nulla dissemi la Pivetta; sicchè preferisco di scriverle, non cessando intanto di stare in orecchi aperti, per sentire che ne dicano i dotti di questa città. Potrei descriverle anche adesso la mia gita a Verona, se non credessi più opportuno di farlo a voce; il che sarà sabbato prossimo, e perchè alcune piccole circostanze mal converrebbero ad una lettera, e perchè mi manca in parte il tempo, il quale rendesi necessario per gli studii, che aumentano di giorno in giorno. Di botanica avremo forse due sole lezioni; ma quella parte, nella quale siamo ancora indietro, si è l'anatomia, della quale appena abbiamo finito la splancnologia ed incominciata l'angiologia. Il professore procede a passi di gigante; è uno studio che richiede non poca memoria; ma la fatica, che vi si pone ad apprendere quella scienza, è mitigata dal diletto che procura, e che in me di continuo si risveglia. Questa mattina trovai all'Università una lettera diretta a me;

era essa del zio Petrovich, il quale mi avvisa che sarà a Padova domani o posdomani, per recarsi quindi a Recoaro; mi dice anche di averle scritto perchè mi rendesse noto il suo arrivo, nel caso andasse perduta la lettera ch'era per me. Domani quindi mi recherò alla stazione. Il bibliotecario questa volta ha scelto di visitare le parti settentrionali, mentre io credeva ch'egli si recasse a vedere l'oriente; forse avrà seguito questo consiglio per timore della peste; la quale sento generalmente che va diminuendo. Credo bene che i disegni di Gazzotto sieno sì bene condotti, da far istupire; li vedrò assai volentieri, avendone già letta la descrizione fatta da Cittadella nel volume stampato qui per Dante. Le mandano mille saluti e i Licudi e la Pivetta. La prego di salutare cordialmente i Vlandi, i Ninni e i Tipaldo, se mai si trovassero ancora costì. Io verrò sabbato venturo, e così domenica mangierò i pollastrelli arrosto; ma intanto ella riceva mille teneri baci.

P. S. Mi saluti, prego, la Gigia.

(26)

Padova, 17 Luglio 1865.

Anche questa volta, amatissimo papà, le dò notizia del mio felice viaggio; e credo che questa sarà forse la penultima volta in quest'anno, in cui ella riceve una mia lettera; ciò ch'io assai desidero. Non mi son recato questa mattina direttamente a casa, perchè ho trovato qui un caldo soffocante, e ho preferito di lasciare il mio sacchettino al caffè Pedrocchi, per riprenderlo dopo la lezione di anatomia. Corre voce che il prof. Molin si recherà a Padova per fare gli esami; si figuri quanto mal volentieri abbiano ricevuta questa notizia tanto i medici, che i farmacisti; alcuni perfino dicevano di ritirarsi

per ora, e di assoggettarsi agli esami il novembre venturo. Stava facendo colazione, quando giunse un signore che domandava di me; mi sono presentato, ma senza conoscerlo. Egli mi consegnò una lettera del zio Petrovich, nella quale mi dice che quegli è il sig. Gabriele Glissich, antico ed intimo suo amico. È quel vecchio, il quale, se si ricorda, è venuto a pranzo da noi, sono ora, se non isbaglio, tre anni. Mi aggiunge che desidera di consultare il d.r Pinali, e che gli presti tutta l'assistenza possibile, e che ciò che farò per quel signore considererà ch'io lo abbia fatto a lui stesso. L'ho condotto adunque dopo la lezione a casa del dottore, ma non avendolo trovato in casa, lo ricondurrò dopo pranzo. Non sò se si recherà a Venezia; ma venendo io, la farò avvertita, per soddisfare al desiderio del zio Petrovich, che, cioè, sia raccomandato a lei e al zio Spiro. Baci, la prego, per me quest' ultimo, e gli dica che forse porterò io i volumi del Gozzi costì, la prima volta che mi vi recherò. Il prof. Visiani è ancora assente; ma lo attendo con curiosità di sapere che cosa egli dica sul verso famoso di Dante. La prego di salutarmi caramente i buonissimi Vlandi, i Tipaldo, se mai scrivesse loro, e gli amici che non ho potuto vedere durante la mia brevissima permanenza costì, non dimenticandomi, fra quelli, al nob. Soranzo. Mi saluti la Gigia, e per lei mille baci affettuosi.

(27)

Padova, 20 Luglio 1865.

Rispondo, amatissimo papà, alla sua carissima del 18, trovandomi in mezzo ad un caldo affannoso, a diminuire il quale, qui non so trovare rimedio alcuno; ma bensì me lo leverei di dosso essendo costà, perchè potrei almeno per qualche ora gettarmi in acqua. Pure conviene portare pazientemente, e penserò intanto ai Viennesi, che sono

a peggior partito di me, perchè respirano un'aria riscaldata da 35 gradi di calore. Ella poi stia certa ch'io non cammino nè affrettatamente, nè molto, perchè le lezioni di botanica sono cessate, e cesseranno pur quelle di mineralogia e zoologia sabbato prossimo. Inoltre il mio forestiere non mi dà molto da fare, perchè passa tutto il dì al caffè Pedrocchi, dove io vado verso sera. Oggi sono stato alla Biblioteca, ed ho veduto il consiglier Concina, il quale assai cortesemente mi dimandò di lei e del zio Spiro; mi disse di salutarla tanto, e di dirle che la settimana ventura si recherà a Venezia, e che spera d'essere così fortunato, da poterla vedere. I Licudi ancora e la Pivetta le mandano molti saluti. Ho veduto martedì sera al caffè Pedrocchi il sig.r Zannini, il quale mi chiese se desidero qualche cosa per Venezia, perchè sabbato vi si recherà; se lo vede, la prego di ringraziarlo da parte mia. Ho sentito che è stato deliberato per l'anno venturo di lasciar liberi gli scolari di frequentare, o no, l'Università, dovendosi poi assoggettare ad esami più rigorosi, ai quali presiederanno tutti i professori delle respettive facoltà. Tutto questo è quanto ho raccolto in questi giorni. Ora la prego di baciare affettuosamente il zio Spiro, di salutarmi i Vlaudi, e di ricordarmi ai Ninni ed ai Zervò. Ed ella, amatissimo papà, accetti le più affettuose espressioni e un bacio dal cuore.

(28)

Padova, 23 Luglio 1865.

Anche qui, amatissimo papà, il caldo diminuì di qualche grado, e verso sera spira un poco d'aria, la quale ci fa meno provare gli effetti della cocente azione del sole. Io, per quanto posso, me ne sto ritirato in casa, e soltanto esco di sera per andare al caffè Pedrocchi, dove trovo il Glissich, e passare quindi per una mezz'ora

o dai Licudi o dalla Pivetta. Io sto apparecchiandomi per gli esami, egli è vero; ma, quantunque studii quasi tutto il giorno, le assicuro che mi pare di far nulla, pensando a ciò che studiava l'anno scorso. Quanto poi agli esami, le devo dire con mio sommo dispiacere, ch' ella avrà letto male la Gazzetta, o vi si parlerà di studenti di altre facoltà alle quali non appartengo; perchè gli esami dei medici, che così si chiamano qui gli studenti di medicina, ed ella aggiunga a quel nome l'epiteto di futuri, non incomincieranno che dopo la metà di agosto, e termineranno senza dubbio verso gli ultimi giorni dello stesso mese; sembra che ci vogliano avvezzare per tempo a fare qualche sacrificio per amore della scienza. Quando vedrò il conte Altan farò le congratulazioni per parte sua e del zio Spiro. Il prof. Visiani mai mi parlò della sua scoperta; non so bene ancora se sia incerto della verità di quella. Altri che si occupino di tali studii non ho veduto; ma sarà bene diffondere gli opuscoli, perchè pochi sono qui a Padova quelli che leggano la Gazzetta di Venezia. Se desidera scrivere al zio Petrovich, procuri che riceva la lettera entro questo mese, perchè nei primi giorni di agosto egli partirà da Recoaro. Mi dispiace della nuova febbre della Gigia; sono veramente insistenti quelle febbri, e credo che si mantengano ribelli ad ogni più logico rimedio fin dopo l'anno; me la saluti, la prego. So bene che v'ha qualche caso in Ancona di cholera, e non sarebbe difficile che venisse anche tra noi; e che si ha a fare? È meglio ripetere: γενηθήτω τό θέλημα τοῦ Θεοῦ, e pensare intanto a non disporre malamente l'organismo per il timore che venga; cosa assai importante e grande preservativo contro quella tremenda malattia. Venerdì vennero a Padova i Tipaldo per passare a Montegrotto; io non li ho veduti; ma il signor Emilio lasciò a casa i Licudi per me un viglietto, nel quale mi dimostra il suo dispiacere per non avermi potuto salutare, e mi dice che dovrei andare a trovarli a Montegrotto, dove c'è anche il zio Costantino. Ma jersera gli ho mandato una lettera ringraziandolo e dicendogli che in

questi giorni non posso allontanarmi da Padova per i miei studii, ma che spero di vederli al loro ritorno. La prego di ricambiare il bacio che mi manda il zio Spiro, aggiungendogli molti saluti da mia parte. Mi voglia ricordato particolarmente al Vlandi e agli altri amici e al nonno. Ella cerchi il modo più acconcio per affaticarsi poco nel riordinare i libri della biblioteca, e lasci fare anche ad altri. Riceva intanto un tenero abbraccio e mille baci.

(29)

Padova, 2 Agosto 1863.

La prego, amatissimo papà, di non osservare il modo con cui è scritta questa mia; ma qualora ne volesse tener conto, lo attribuisca ad una gran fretta, la quale deriva dalle mie occupazioni. Jersera è giunto da Recoaro il zio Petrovich, col quale ho passato tutta la sera; egli mi domandò di lei e del zio Spiro, e dissemi di aver ricevuta una sua lettera. Sembrava da principio che si volesse fermare qui tutta la settimana; ma oggi, non so chi l'abbia persuaso, ha deliberato di partire per Zara domattina, e ciò per timore del cholera e delle contumacie, per le quali non si potrebbe trovare a Zara il giorno che desidera. Oggi sono andato con lui dal prof. Keller, ma è malato fortemente; poi dal prof. Visiani, che non era in casa, e finalmente mi trascinò a pranzo con lui e col Glissich. Ho domandato al Petrovich se vuole che le scriva alcunchè per lei, e mi rispose che assai gli dispiace di non poterla vedere, che le dica la causa per cui parte sì presto, e che manda mille baci a lei e al zio Spiro. Il prof. Visiani lo avea invitato a pranzo, ma non accettò l'invito. E passando ad altro argomento, ho da dirle più cose del Visiani; e per primo la prego di trascrivergli una parte di un'iscrizione, come meglio vedrà dal suo

biglietto qui acchiuso; secondariamente egli voleva jeri sapere il nome di quel *celebre cavaliere*, che ha trovato il manoscritto col commento di Dante; ma io gli risposi che non lo conosco: (e come potrei dire il nome di quello?). Mi soggiunse poi che nei monasteri dell' Oriente ci saranno innumerevoli tesori in materia di belle lettere, e che sarebbe utilissimo visitarli. Ho veduto oggi il prof. Zanella, e mi disse di ringraziarla dell' opuscolo favoritogli, e che gli piace il modo semplice col quale è scritto, e che in quel genere di cose basta soltanto accennare al fatto, cioè alla scoperta, senza addentrarsi minutamente in questioni troppo sottili. Oggi devono arrivare qui pure i Tipaldo; ma non so se potrò vederli, perchè affollato da tante cose, io non voglio abbandonare per un istante i miei studii. La prego di dare il solito bacio affettuoso al zio Spiro; di salutarmi tanto tanto i Vlandi e specialmente la Mora, e di dire a quest'ultima che quantunque lontano, io le farò domenica ventura la mia visita coll' imaginazione, accompagnandola coi molti augurii che procedono dal cuore di un amico sincero. Ella accetti mille abbracci e mille baci che lei manda frettolosi, ma non meno affettuosi il cuore dell' aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo Giuseppe.

(30)

Padova, 9 Agosto 1865.

Amatissimo papà, Le scrivo queste due linee dalla mia cella, dove sono chiuso come un frate, guardando tratto tratto la pioggia che cade dirottamente sopra una terra di troppo inaridita dai cocenti raggi del sole. Sono già tre giorni che l'aria soffocante, che nei dì passati tanto ci disturbava, si è cangiata ed è divenuta piuttosto fresca, massimamente la mattina e la sera; ora adunque si sta meglio che prima. Ogni giorno fo il novero del tem-

po, durante il quale devo ancora fermarmi a Padova; e l'assicuro che non mi ricordo d'aver mai ricorso sì frequentemente al calendario, come ho fatto quest' anno. Intanto sabbato verrò costì; non le posso dire se all'ora solita, oppure alle dieci della sera; perchè ciò dipende dalla maggiore, o minore importanza della ripetizione di anatomia. Mi figuro il dolore della contessa per la morte del Bidasio. Dicono che vi sieno molti ammalati di cholera in Ancona, ma che la mortalità è poca cosa; è buono intanto che sieno passati i mesi più caldi. Ho piacere degli eleganti regali fatti alla Mora da lei e dal zio Spiro. Mi saluti, la prego, caramente la prima e tutti i suoi; bacio poi affettuosamente il secondo, al quale desidero ch'ella dica, che ho veduto jersera Ugo Errera, il quale dissemi d'essere stato pregato da lui di darmi incarico di andare da Salmin, ma non si ricordava più per qual libro. Se desiderasse adunque alcunchè da me, io sono pronto a prestargli i miei servigii, eccetto che si tratti di sborso, sempre temporario, di molto denaro. Ella si affatichi moderatamente nel disporre i libri in biblioteca, e come le ho detto altra volta, lasci pure che anche altri lavorino, ed ella li diriga soltanto. Sono grato alla memoria della principessa Clary, e se fosse certo che è ancora in Venezia, la pregherei di porgerle i miei ringraziamenti. Sono poi confuso per il gentile desiderio della contessa Cassini; la quale non so se mi abbia veduto due, o tre volte soltanto. Ho consegnato al prof. Visiani la cartina, e ne la ringrazia. I Licudi le mandano molti saluti, e così pure la Pivetta. È inutile adunque ch'io le scriva nuovamente prima di sabbato, per me giorno di festa; innanzi a quello, ho voluto oggi ch'ella da questa mia sappia che in ispirito l'abbraccia e bacia affettuosamente l'aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo Giuseppe.

(51)

Padova, 17 Agosto 1865.

Come potrò fare a meno di scrivere a lei, amatissimo papà, quantunque questi giorni sieno a me preziosi per gli esami vicini? Io non sono occupato tutto il dì, perchè avendo seguito durante l'anno giorno per giorno le lezioni; ora non ho a studiare moltissimo; ma se ciò pur fosse, toglierei assai volontieri un istante agli studii per consacrarlo a lei, ed in tal modo non dimenticherei due doveri che mi vengono imposti dall'animo mio. Ella riceverà questa mia dalle mani del Glissich, il quale si recherà costì domani; se poi egli si cangiasse di proponimento, o fosse dal cattivo tempo impedito, la riceverà per la posta. Se lo vedesse, la prego di ringraziarlo delle gentilezze che mi vuole usare; anche martedì sera ha voluto ch'io vada a teatro con lui, sebbene io stessi sul rifiuto. Jeri abbiamo dato termine alle lezioni di anatomia, e lunedì venturo si comincieranno gli esami; io li farò forse mercoledì. Il mio compagno, che è qui in casa, dovrebbe farli lunedì: ma invece è a letto con febbre e lingua sporca; jeri ha preso il chinino credendo fosse febbre intermittente, ed oggi l'olio; spero che saranno mali passeggieri. La prego di dare al zio Spiro, in iscambio del suo, un bacio affettuoso, e di dirgli che sono stato da Sacchetto per l'*Antologia del Bicchierai*, e che facendola venire costa lo stesso, come l'avesse in negozio, cioè *franchi* 4; gli domando adunque se desidera che gliela ordini. La Pivetta e i Licudi stanno bene e mi dissero di riverirla. Faccia, la prego, per me altrettanto col nob. Soranzo, e specialmente col zio Costante, se potrà vederlo, e coi Vlandi. Mi saluti la Gigia; ed ella riceva mille baci dal cuore.

(32)

Padova, 19 Agosto 1865.

Amatissimo papà, Mettendo a profitto l'esibizione fattami dagli amici Licudi, i quali per pochi istanti si recano costì, le mando per loro queste due righe. Colla solita gioja ho ricevuto oggi la carissima sua lettera; ma la nuova un po' triste ch' essa mi reca, mi fa pensare più che mai a Venezia, dove sono i miei cari, e desiderare ancor più ardentemente il giorno in cui potrò finalmente recarmivi. Intanto spero che Iddio vorrà allontanare da codesta città il morbo, e che gli uomini con savie precauzioni vi concorreranno per ottenere il desiderato intento. In ogni modo non bisogna temere, perchè la paura dispone male l'individuo, e vi produce la paralisi degl'intestini; cosa da doversi evitare in simili casi. Baci, la prego, per me il zio Spiro, e gli dica che, non come umile nipote, ma come altero dottore gli raccomando di mangiare poche frutta; e gli aggiunga che questa sera commetterò al Sacchetto l'Antologia. È veramente singolare che tra 33 scolari nessuno abbia perduto l'esame di maturità. Quì conviene fare un dilemma, e conchiudere che, o gli esami sono più facili, o gli scolari studiano con maggior fervore; e questa seconda supposizione sarebbe più da desiderarsi. Io le scriverò ancora mercoledì, dicendole l'esito dell'esame di anatomia, e forse mi recherò costà sabbato mattina, piuttosto che sabbato sera. Intanto mi saluti caramente il zio Costantino, i Vlandi, i Ninni, la Morosini, la Gigia, ed ella riceva mille abbracci e mille baci.

(33)

Padova, 23 Agosto 1865.

Credeva, amatissimo papà, di poterle annunziare con queste poche righe d'aver fatto gli esami di anatomia; ma ciò non fu, perchè il professore, invece di fermarsi oggi qualche ora di più, preferì di terminarli dimani. Non voglio adunque lasciar trascorrere più tempo ancora per iscriverle e ringraziarla della sua letterina mandatami con Licudi. Spero ch'ella ed il zio Spiro godranno buona salute; grazie al cielo sto bene anch'io, e meglio quando penso che pochi giorni ancora mi terranno da lei separato. Il cholera qui in Italia di giorno in giorno diminuisce; ma non così sono felici gli abitanti di Costantinopoli e di paesi vicini, com'ella mi scrisse e come odo generalmente parlarne. Quando quella funesta malattia giunge in Oriente, vi spiega tutta la sua terribil forza, sia per il clima, sia anche per il modo di vita che osservano que'popoli, per una buona parte ancora selvaggi. Se gli esami corrisponderanno al mio desiderio, il che spero si avveri, gliene darò avviso domani; e sabbato mattina avrò la gioja di abbracciarla. Preferisco di venire costà di mattina, piuttosto che il dopo pranzo, per assistere εἰς τὸν Ἑσπερινὸν τῆς Θεοτόκου. La prego di salutare e baciare per me il zio Spiro; di ricordarmi caramente al zio Costantino, al nonno, ai Vlandi; e di ringraziare Checco dei saluti che mi mandò per un giovane studente, che è in uffizio con lui. Molti saluti ancora alla Gigia; e a lei mando mille baci e tutti dal cuore.

(34)

Padova, 24 Agosto 1865.

Amatissimo papà, Appena fatto l'esame di anatomia, le scrivo queste due righe per dirle che spero d'aver riportato l'eminenza. Mi fecero due sole interrogazioni l'una sulle diramazioni di un nervo, l'altra sulle ghiandole. Sembra che siasi dato il passaggio a tutti, tranne due che furono oggi esaminati e sospesi; essi dovranno ripetere l'esame il novembre venturo. Altro non le dico, perchè ciò che sapeva, gliel' ho scritto jeri. In questo punto ho ricevuto lettera dal zio Petrovich, che mi ringrazia delle notizie dategli dal prof. Keller. Mi dice di salutare in suo nome lei e il zio Spiro cordialmente, e che la minaccia del morbo, che ci è così dappresso, deve rendere giustificata la precipitosa sua partenza. Mi scrive che il piroscafo, che doveva giungere a Zara dalle coste albanesi, fu respinto a Spalato; e che le popolazioni spinte dal massimo orgasmo fanno da sè, ed intanto le autorità chiudono gli occhi. Bacio affettuosamente il zio Spiro, e mando a lei, per ora, col pensiero mille teneri baci l' aff.^{mo} obbl.^{mo} figlio suo Giuseppe.

(35)

Padova, 16 Novembre 1865.

Papà amatissimo, La mia lontananza da Venezia è cagione che anche quest'anno tra lei e me accada un avvicendarsi di lettere che, altro non potendo io avere, pure m'è caro assai. Desiderava martedì sera che più a lungo ritardasse l'arrivo del convoglio, che dovea ricondurre lei ed il zio Spiro a Venezia, perchè sarei stato in loro compagnia un qualche minuto di più, che quantunque di poco momento in altre occasioni, pure in quella

sarebbe stato prezioso per me. Mi sono recato quindi a casa Pivetta, e passai la sera, ritornando poi in casa verso le undici ore co' miei padroni, e alle dodici mi coricai a letto, che è molto soffice perchè ha l'elastico, e passai bene la notte. Jeri mattina andai alla scuola di chimica, ma non fummo inscritti perchè non avevamo ancora ricevute le matricole; bensì abbiamo avuto un' ora di fisiologia; durante la quale il professore ci parlò in generale di quella scienza tanto importante, e che tuttavia tiene nascoste agli uomini tante sue leggi. Con Morpurgo sono andato al Bassanello, e con lui pure mi trovai a pranzo da Pedrocchi; jeri ho speso soldi 37, avendo mangiato bene. Dopo avere visitato i Licudi, che la salutano, passai a casa Pivetta; e la contessa dissemi di aver ricevute notizie di suo fratello, e queste essere doppiamente liete; primieramente, perchè egli sta meglio, ed in secondo luogo, perchè si recherà a Padova per terminare la convalescenza. Si figuri il giusto contento della contessa. Stamane sono andato all' Università per prendere i miei attestati; e domani, o sabbato, dopo che mi sarò inscritto nell' elenco degli studenti di chimica, le manderò il tutto costà. Ho veduto pure oggi il signor Demetrio Baicussi, il quale gentilmente mi volle condurre al caffè. Da lui stesso ella riceverà i miei affettuosi saluti e le nuove della mia buona salute. Io poi desidero avere le sue, e sapere così se il dolore reumatico della testa l'abbia lasciata; io spero di sì. Oggi sono andato all'orto botanico per vedere il prof. Visiani; egli mi accolse bene, e mi diede incarico di salutare lei ed il zio Spiro. Ella bramerà sapere come piacciami il mio nuovo alloggio; e supponendo da lei, amatissimo papà, una tale dimanda, le rispondo che fino ad ora mi trovo abbastanza bene, e che spero cho ciò vorrà continuare. I conjugi Dalla Tavola vogliono esserle ricordati. Le acchiudo in questa mia un bigliettino scritto in greco per Panagino Foresti; nel caso avesse qualche errore, la prego di tenerlo presso di lei, facendogli sapere il contenuto a voce. Tutto ciò ch'io doveva e voleva dirle è da me esau-

rito. Altro non mi rimane che pregarla di dare al mio carissimo zio Spiro un bacio sonoro; di salutare cordialmente il zio Costante, i nostri amicissimi Vlandi, il nob. Soranzo, la Gigia. E a lei che dirle? La prego soltanto di accettare mille baci con quell'affetto stesso, col quale glieli manda l'aff.^{mo} obbl.^{mo} suo figlio Giuseppe.

(36)

Padova, 19 Novembre 1865.

Amatissimo papà, Jeri mattina dopo la lezione corsi alla posta, sicuro di trovare sue lettere; ed infatti mi fu consegnata la sua del 17, che lessi con piacere indicibile. E passando ora, innanzi tutto, a parlare della salute del corpo, come quella che più d'ogni altra cosa merita riguardo, le dico, che comprendo con mio dispiacere che le si mantenga ostinata la sua nevralgia. Ma continui a farsi le frizioni, le quali sono giovevoli senza dubbio in tutte le infreddature, promovendovi una reazione utilissima; perchè, come dicevano i nostri antichi ministri della salute, *ubi stimulus ibi affluxus*; ed è tanto necessario questo afflusso, che quando lo s'impedisca, si perde la vita. E di questa conseguenza la prego di fare avvertito il zio Spiro, il quale si permetteva di ridere mentre io eseguiva con tutta esattezza le mie serali confricazioni. Io continuo a trovarmi bene, e per le persone con cui abito, e perchè più libero essendo dell'anno scorso, divido il giorno come meglio m'aggrada. Quanto al pranzo, ella stia certa che non esco mai dell'albergo con fame, non oltrepassando la somma di soldi 50; ed anche la sera, prima d'andare a letto, prendo qualche piccola cosa. Veggo ch'ella, amatissimo papà, vuole farmi continuare lo studio delle lingue francese e tedesca. Della francese credo che la sig.^{ra} Della Tavola dia lezioni: e parmi che sarebbe questa una buona occasione; in ogni

modo, ella mi dirà il suo desiderio a voce quand'io verrò costà. Jeri sera sono stato a casa i Pivetta, dove ho veduto il prof. De Leva, uomo veramente degno d'essere stimato da chi sa apprezzare giustamente il suo profondo sapere, e i suoi rari bei modi. La contessa poi dissemi di scriverle che la ringrazia tanto tanto de' suoi saluti; che ha ricevuto di nuovo lettere da suo fratello, il quale continua a migliorare e, quasi dirò, principia ad entrare in convalescenza, sperando di potersi recare a Padova sulla fine di questo mese. Nello stesso tempo essa la prega di far partecipi di queste liete nuove anche i signori Zannini, ai quali desidero d'essere ricordato. Venerdì le ho mandato le matricole e gli attestati col mezzo della posta; spero che già li avrà ricevuti. Qui il freddo cominciava ad esercitare i suoi diritti, e massime la mattina; ma jeri abbiamo respirato piuttosto un'aria sciroccale; pare che minacci una buona dose di neve: a dir vero sarebbe troppo presto. Anch'io pure avrei a schierarle un esercito, non di saluti, ma di nomi d'amici, che vorrei da mia parte salutati; ma siccome la fatica sarebbe tutta sua nel dispensarli, e maggiore certamente della mia nel riceverli, così mi limito a pregarla di baciare affettuosamente il zio Spiro; di cordialmente salutare il zio Costantino, i Vlandi, e di dire a Checco che due volte finalmente sono andato al caffè Pedrocchi per leggere i giornali. E a lei manda mille abbracci e mille baci l' aff.^mo^ obbl.^mo^ suo figlio

(37)

Padova, 22 Novembre 1865.

Ella può bene agevolmente comprendere, amatissimo papà, con quanto piacere io senta che la salute sua sia buona, e di più che il dolore di testa vada a poco a poco mancando. Era propriamente una semplice infreddatura, e non già un prodromo della migliare da lei sognata.

Lunedì in compagnia di Morpurgo ho fatto una passeggiata di circa tre ore; siamo giunti fino al ponte di Brenta *pedibus calcantibus*; e ritornati a Padova, abbiamo pranzato quasi come affamati. La sera poi ci dolevano per modo le gambe, che l'uno rideva dell'altro, perchè camminando ci pareva d'essere in burrasca, piegando il corpo ora a destra ed ora a sinistra. Ho veduto il prof. Zanella prima già ch'io ricevessi sue lettere, e mi diede per lei una poesia pubblicata per le nozze Thiene-Vaccari. Jeri poi sono stato alla Biblioteca, dove vidi il fratello del prof. Mikelli, che gentilmente mi chiese di lei. E il cons. Concina mi accolse con tanto di cortesia, che mai più; veramente ne rimasi assai soddisfatto. Mi offerse di andare a leggere i giornali scientifici, quando io desiderassi, e, o nella stanza sua, o in altra; a dir breve, mi colmò veramente di gentilezze. Mi disse anche di riverirla, e di dirle che fu accresciuto lo stipendio agl' impiegati delle Biblioteche; è, come anch'egli pensa, una risoluzione assai giusta. Jersera ho pregato la contessa Pivetta che essa stessa domandi alla signora Dalla Tavola se fosse disposta a dare lezioni di lingua francese; perchè io non ho voluto dimandarle direttamente. Quanto al tedesco, essa mi disse che il miglior professore si è Müller; ma di ciò le parlerò con più certezza sabbato venturo, in cui mi recherò costì ad abbracciarla. Mi duole il cattivo stato della Santorini; certo è che la vecchiaja è una condizione languida assai ed inerme per far contro a chi pur troppo sovente riporta vittoria sulla stessa robusta giovinezza. La prego di mandare al giovane Pelt il biglietto quì acchiuso, che è in risposta ad una sua lettera, in cui mi pregava per alcuni manoscritti di legge. Molti saluti e ringraziamenti per la sua memoria dai sig.ri Tavola. La prego di ricordarmi affettuosamente ai soliti amici e alle donne di casa. Verrò adunque sabbato a baciarla realmente, e lo desidero assai; ma per ora lo fo soltanto collo spirito.

(38)

Padova, 30 Novembre 1865.

Le scrivo, amatissimo papà, tenendo sotto gli occhi la carissima sua del 28, e ciò per risponderle a tutto più esattamente. Quanto è al bocconcello d' arrosto, esso mi bastò per due sere, ed era sì saporito, che ora mi dolgo di non averne più; ma lo sostituisco con qualche altra piccola cosa. Egli è vero ciò ch' ella dice, che il sentimento, cioè, del buon gusto vuole aver la sua parte; e le assicuro che sente un bisogno maggiore di appagarlo chi si diede a studiare una scienza che, benchè nobile ed alta per la sua importanza, pure, sempre più ardua per le sue crescenti difficoltà, tiene, quasi direi, spenta la fantasia del suo cultore, e mai non vi getta favilla che possa riaccenderla. Ma le lezioni di letteratura si danno dal prof. Canal in ore, nelle quali non potrei essere libero; nulladimeno bramerei pur io di udirlo, e procurerò di andarvi. Ho bensì inteso il prof. Foytzig, il quale spiegò il vero significato delle parole ψυχή, θυμός, φρένες, secondo il significato che loro impresse Omero, e giusta la sua filosofia. A dire il vero, mi sembrò di udire gran confusione di parole, le quali esprimevano idee poche e sempre somiglianti. Anche qui il tempo è lo stesso; grandi oscurità e piccole pioggie; io preferisco il freddo, e belle giornate. Mi dispiace dall' un canto la sfortuna della Gigia; ma dall' altro io fo questa volta da egoista, non tanto per me che sono qui confinato, quanto per lei ed il zio Spiro, e penso che potrà rimanere più tempo in casa nostra. M'imagino che il zio Spiro, al quale mando un bacio affettuoso, si sarà divertito assai, trovandosi in compagnia di molte signore; e tanto più, in quanto che n' avea quasi perduta l'abitudine. Jeri, se nella scuola di chimica fosse stato un qualche germe di cholera, sono sicuro che si sarebbe distrutto fino all' ultimo atomo. Il prof. fece alcuni esperimenti col gas cloro; il quale pro-

voca la tosse, come ben sa, e potrebbe anche in molta copia produrre sputi sanguigni; e in tanta quantità s'era mescolato all'aria della scuola, che credevamo di soffocarci; e a mitigare la sua azione deleteria, il prof. gettava ammoniaca, la quale ci faceva lagrimare gli occhi: s'era infatti in un inferno. E il prof. che più di noi ne respirava, continuava a parlare. Finalmente conchiusè che è un gas disinfettante, ma che bisogna che la sua azione sia prolungata per qualche giorno sopra i vestiti, o sulla biancheria, perchè possa avere qualche efficacia. Oggi ho fatto l'acquisto, per consiglio anche del professore, della *Chimie médicale* di *Würtz* in due volumi. Credo mi tornerà di qualche utilità, perchè è applicata alla fisiologia, alla patologia e all'igiene; è un'opera stampata di recente: ma tutte queste sue rare proprietà si pagano care assai. Ella stia certo, amatissimo papà, ch'io dormo quanto mi basta, e forse anche più, e che la pioggia mi ha impedito di camminare in questi giorni; sicchè sono stato in riposo anche per quella lunga passeggiata della settimana scorsa. La prego di salutarmi cordialmente i Vlandi, i Zervò, i Ninni, il d.r Namias, la Gigia. E a lei manda un tenero abbraccio e mille baci l'aff.mo obbl.mo suo figlio Giuseppe.

(39)

Padova, 4 Decembre 1865.

Amatissimo papà, Volendo ella ch'io avessi sua lettera jeri, ἡμέρᾳ τῶν **Εἰσοδίων**, ha compreso assai bene che il giorno in cui ricevo sue notizie, è un giorno per me veramente di festa. Era più che certo di averne jeri; perchè sabbato sono andato più volte alla posta, e ne sono uscito sempre colle mani vuote. Questa mia sarà breve, perchè mercordì venturo penso anch'io di venire costà, potendomi fermare due giorni: ed allora le parlerò più a

lungo a voce. Jeri sono andato a casa la Pivetta, e vi ho veduto la co. Zannini con suo figlio e la co. Gregoretti. Anch'essa mi disse del buon Perucchini, che, a dirla col Monti, *batte alle porte dell'eternità*. Mi dispiace, perchè era un vecchio di buon cuore e tanto compito. Procurerò di vedere la contessa Papadopoli; ma di giorno oggi non posso; ci anderò forse dopo il pranzo; così se sarà in casa, la saluterò, se no, almeno non avrò mancato. Se ella mi stima un buon massajo, non voglio peraltro parere un accumulatore di denari, senza farne uso in ciò che più fa di bisogno; sicchè la ringrazio assai, amatissimo papà, del suo desiderio di pagarmi la Chimica di Würtz, ma questa volta, avendola acquistata qui a Padova, devo pagarla io solo. Ringrazii, la prego, per me i principi Clary della loro memoria, ed offra loro nello stesso tempo i miei ossequii. Raccomandi al zio Spiro, che bacio affettuosamente, che dorma prima della mia venuta, perchè non mi venga ad incontrare γεροντικῷ τῷ τρόπῳ. Se mai vedesse i Vlandi, me li saluti; e così pure mi saluti la Gigia; ed ella riceva mille baci affettuosi.

(40)

Padova, 9 Decembre 1865.

Amatissimo papà, Do principio a questa letterina parlando della mia salute, poichè ella con tanta amorevolezza mi raccomandò di dargliene notizia tosto ch' io giugnessi a Padova. E chi dice la verità, rare volte io credo abbia provato il dubbio che gli altri la riputassero per tale; ma questa fiata l'ho anch' io in mente, perchè dicendole ch' io sto qualche cosa meglio, non sarò da lei creduto. E se gli altri possono aver testimonii, io non ne ho certo per assicurarla del vero, perchè essi sono troppo da lei lontani. Ma ella almeno vorrà credere alle parole di un *medico*, le quali sono e devono essere sempre

veritiere allorquando egli parli di malattia. La scorsa notte ho dormito assai bene dalle dodici ore fino a quasi le otto. Non le dico d'essere libero del tutto; ma la voce è un po' più chiara di jeri. Oggi l'appello non fu fatto; ma sarebbe accaduto il contrario, se fossi mai rimasto costà. Ho veduto il prof. Zanella, il quale mi chiese di lei, e mi domandò inoltre se stia scrivendo qualche cosa; io gli ho risposto che avrebbe desiderio di terminare un lavoro letterario, ma che non ha molto tempo. Perchè mi pare ... mi pare d'aver inteso che ella stava raccogliendo notizie intorno alle poetesse greche. Gli ho detto di non averle anche recato costà i versi da lui scritti per le nozze di *Thiene-Vaccari,* mentre li ho ancora qui. Sono stato a vedere come stieno i Licudi, e ho trovato che la figlia maggiore è ancora a letto tormentata dalla doglia, che le insiste, in grado minore; le hanno fatta una terza sottrazione di sangue; e oggi vogliono chiamare il d.r Pinali; ciò sarà cosa bene consigliata. Le scrivo tutto questo perchè possa rispondere al Tipaldino, se mai le domandasse. Ho trovato la nuova fantesca, la quale sembra una buona donna; ha il collo attorniato da fascie, perchè credo fosse strumosa e sia stata operata. Termino questa mia al solito coi saluti. Fra i primi mando un bacio al zio Spiro, al quale dirò un'altra volta ciò ch'egli desidera del dizionario di Ambrosoli, poichè oggi non ho potuto vederlo; mille saluti agli ottimi Vlandi, alla Gigia; ed ella accetti i più affettuosi e i più teneri baci.

(41)

Padova, 11 Decembre 1865.

Le scrivo, amatissimo papà, appena ricevuta la carissima sua del 10. Se nell'ultima mia le diceva di trovarmi meglio del raffreddore, in questa posso rassicurarla ch'io sono quasi del tutto guarito. Ho perduto quella

roca voce e cupa, propria di qualche selvaggio uscito dalla sua spelonca, ed ho acquistato la mia naturale. L'appetito poi non mi manca; anzi jeri quella densa nebbia me lo fece provare in grado maggiore, e fu largamente soddisfatto, quantunque a danno della borsa. Il freddo ha già cominciato, e parmi che si faccia sentire più di giorno in giorno; ma almeno si godono giornate più ridenti, rese tali dal sole: ciò che non si potea avere collo scirocco insistente delle settimane scorse. Dirò al prof. Zanella quanto ella mi scrive di lui. I sig.ri Tavola la ringraziano e ricambiano i suoi saluti. Sabbato sera ho veduto anch'io più attentamente il Dizionario di Schenkl. Già a prima giunta si scopre la nazionalità dell'autore; perchè la rendono manifesta e l'ordine, senza alcuna eccezione osservatovi, e le frequenti citazioni di classici, che fanno fede di una rara pazienza e diligenza; qualità che, quasi direi, pongono il marchio a tutte le opere germaniche. Parmi che somigli assai al vocabolario di Jacobtz. Anche a me poi piace più il Planche, perchè col pormi meno esempii e più significati di una data parola, lascia nella scelta il campo più libero alla mente del traduttore. Oggi fu fatto l'appello nella scuola di fisiologia; ma mancavano pochi. Il zio Spiro essendo costipato avrà una buona ragione per coricarsi più di buon'ora; me lo saluti, la prego, e gli dica che non si abbia a male di queste parole e che riceva un doppio bacio affettuoso. Mi saluti gli ottimi Vlandi e la famiglia Ninni. Mi ricordi ancora ai principi Clary. Mando un saluto alla Gigia. A lei poi l'espressioni più affettuose e mille baci dal cuore dell'aff.mo obbl.mo figlio suo Giuseppe.

(42)

Padova, 14 Decembre 1865.

Amatissimo papà, Essendomi recato per la seconda volta alla posta, ho ricevuto jersera la carissima sua del 13, alla quale mancava la solita formula *fermo in posta*: e chi sa quanto avranno camminato i portalettere; l'ebbi tuttavia istessamente, e la lessi con sommo piacere. Il freddo anche qui davvero, concedendo una maggiore robustezza agli organismi, cresce di giorno in giorno; anzi jer mattina ed oggi ho veduto per la strada qualche strato di ghiaccio. La ringrazio di avermi indicato esattamente dove si trovi l'articolo del Cavedoni; perchè desidero assai di leggerlo. Anzi sarei andato oggi subito alla Biblioteca; ma l'ora era troppo tarda, essendomi prima recato all'Ospedale. Il quale non mi piacque punto, perchè sonvi alcune camerette tanto anguste, da potersi appena muovere. E questo difetto si fa ancor più manifesto, allorchè si faccia il paragone colle maestose sale dell'Ospedale di Venezia. Questa sera, nel teatro Galter darà un'accademia quella signora bresciana cieca, che è stata anche costà. Sarà poi assai bene per Venezia che riaprano la Fenice, chiusa con danno di quasi tutta la città. Sembra che qui pure faranno sentire l'opera nel teatro *Novissimo*. La Licudi continua ad essere a letto; ha piccola febbre ogni giorno, dolori al torace; vollero sentire l'opinione di Pinali, il quale disse loro che colla pazienza potrà guarire. Ma io credo che sia un'affezione polmonare. Questa settimana cercherò di vedere il prof. Gnad, e gli domanderò del maestro di tedesco. Jersera avendo tra le mani l'*Illustration*, ho letto del dono fatto al re di Grecia Giorgio I, di due cannoni da un certo Kondogeraki, se non isbaglio; l'uno dei quali porta il nome di *Arianna*, e l'altro di *Elena;* e dice lo scrittore dell'articolo che sono così nominati, perchè si vuol indicare col primo che il Re ha bisogno di chi gli dia il filo

per camminare il labirinto in cui trovasi presentemente; e col secondo di Elena, che nel mezzo di quello stenda la mano alla figlia del duca Costantino delle Russie: regina futura desiderata dai Greci. E con queste notizie pongo fine ai molti sgorbii di questa mia lettera; ma li attribuisca alle mani intirizzite dal freddo. Ma prima di questo, la prego di baciare per me il zio Spiro; di ripetere il mio nome al zio Costantino, ai Vlandi, al sig. Soranzo; di salutarmi la Gigia. Ed ella riceva mille teneri baci.

(43)

Padova, 18 Decembre 1865.

Duolmi assai, amatissimo papà, di dover parlare ancora della sua nevralgia, mentre io credeva che le fosse del tutto scomparsa. Eppure mi parrebbe improbabile che una causa tanto remota riproducesse quello stesso male ch'era diminuito d'assai; sarei piuttosto d'avviso che più verosimilmente ne fosse il freddo la cagione, come quello che per certo non giova nelle infreddature; sicchè sarebbe bene ch'ella se ne guardasse quanto più può, seguendo nello stesso tempo la cura suggeritale dal d'. Namias. E perchè il mio discorso versa intorno al male, porrò *similia similibus*, e le dirò che la Licudi ha, come sembra, un qualche miglioramento, perchè è senza febbre ed ha meno tosse; e di ciò la prego di far consapevole il buon Agostino. Sabbato sera sono stato invitato a pranzo per domani dalla co. Pivetta; sarò forse commensale anche col prof. Filipuzzi e Messedaglia. Sono stato alla Biblioteca per leggere l'articolo del Cavedoni, ma il cons. Concina, che molto e molto la riverisce, dissemi che è rimasta incompleta in questa Biblioteca la raccolta di quegli opuscoli; spero di leggerlo costà. Io verrò adunque a rompere la monotonia venerdì venturo;

devo rimanere qui contro mia voglia fino a quel giorno, perchè temo un appello generale. Intanto bacio affettuosamente il zio Spiro; mando mille saluti cordiali al zio Costantino, ai Vlandi, ai Ninni, alla Morosini. La prego, amatissimo papà, di darmi notizie della sua salute, e di ricevere mille baci pieni d'affetto.

(44)

Padova, 18 Gennaro 1866.

Amatissimo papà, avrei dovuto rispondere con prontezza pari a quella con cui ella mi annunzia co' suoi carissimi caratteri il ricevimento dell'ultima mia; ma ne fui dissuaso dal desiderio ch'ella, cioè, ricevesse in tal giorno una mia linea, leggendo la quale potesse ella scorgervi tutte le mie più affettuose espressioni, insieme coi più veraci augurii che partono dall'intimo del mio cuore. So bene ch'ella dice che in questo dì non ricorre il suo nome; ma mi ricordo che in esso appunto veniva festeggiato quando sorridevano giorni più lieti alla nostra famiglia. E male avrei sopportato il silenzio, sembrandomi di mancare ad un atto suggerito da amore filiale e da un sacro dovere. Jersera sono stato a casa la Pivetta; la quale tanto tanto la saluta; vi ho trovato il prof. Zanella, ed abbiamo a lungo discorso di letteratura, facendo il paragone fra Omero e Dante. Egli è d'avviso che quest'ultimo avendo studiato i classici greci e latini, e vedendo che tanto gli uni quanto gli altri presero a descrivere cose mondane esterne, abbia voluto rendersi singolare col formar quadri di avventure appartenenti a fatti interni; che, quasi direi, si legano più colla vita interna, od individuale, e da nessuno fino allora descritte. E m'indicò ad esempio la pittura lagrimevole della morte del conte Ugolino, e il fatto di Francesca di Rimini. Mi promise poi di darmi un esemplare del discor-

so letto da lui per l'apertura delle *lezioni popolari* qui a Padova. So che oggi doveano qui recarsi i Zannini; ma che verranno sabbato. La ringrazio per aver presentato i miei convenevoli alla famiglia Clary; e la prego di volerli rinnovare da mia parte, qualora le domandassero nuovamente mie notizie. Jeri ho parlato anzi di loro colla sig.ra Rossi, la quale ho veduto presso la co. Gritti, che si reca costà per finire l'inverno. Quando vede la prima, la prego di ringraziarla, perchè gentilmente mi offerse il suo mezzo nel caso ch'io costà alcunchè desiderassi. E che mi rimane a dire del Mascheroni? Se non che certamente ammirarlo ed invidiarlo, e compiangere d'altra parte un'età che, com'ella dice, fredda, ha peraltro in tanta umiltà di simili produzioni tanto poco di modestia. Il turgore alla mammella pare un pocolino diminuito, quantunque ancora si conservi la durezza. Ma spero che col frequente ugnermi con olio di mandorla dolce svanirà del tutto. Stamane ho passato un'ora all'Ospedale, nelle sale di Vanzetti, ma nulla vi fu d'importante. Ora ho esaurito tutto ciò che volea dirle; perlochè chiudo questa mia, mandando un bacio affettuoso al zio Spiro, salutando cordialmente il zio Costantino, i Vlandi, i Ninni, i Tipaldo e l'ottimo Soranzo; e abbracciando e baciando lei col pensiero le mille volte, sono l'aff.mo obbl.mo suo figlio.

(45)

Padova, 25 Gennaro 1866.

Finalmente apparve il sole a toglierci dall'animo quella melanconia che abbiamo provato nei giorni scorsi; e non solo ella, ma anch'io ne provava il bisogno, perchè veramente mal volentieri sopportava di dover respirare una nebbia tanto densa. Ho dato i suoi saluti iersera alla co. Pivetta; ma il fratello è già partito, ed

ora si trova a Firenze, per poi passare a Roma e visitare gli avanzi di un impero che più non vive, se non nell' istoria. Amerei di udire il d.r Namias, al quale desidero d' essere ricordato. Dica, la prego, alla Gigia che abbia riguardo, e che si muova a poco a poco, perchè sono facili le recidive d' infiammazioni. Pregola poi di apparecchiarmi per domenica un poco di caffè, perchè ne ho una piccola quantità. Oggi mi recherò alla Biblioteca per vedere il cons. Concina, e per cercare il libro di chimica del prof. Piazza intorno alla teoria atomistica; cosa che manca all' opera di Wurtz; ma mi pare che questa Biblioteca sia povera assai; tuttavia tenterò di domandarlo. Ho veduto presso il librajo Salmin un volume intitolato: ***Tragicorum Graecorum fragmenta-recensuit Fridericus Nayck***; non so se la conosca. Di altro poi le parlerò sabbato venturo. Intanto mi saluti il zio Costantino, i Vlandi, e gli altri amici ch' ella vedesse; e riceva mille teneri baci.

(46)

Padova, 29 Gennaro 1866.

Che posso scriverle, amatissimo papà? Soltanto che, grazie al cielo, anche questa volta sono giunto felicemente a Padova, e che ho ripreso i miei studii. Oggi essendomi più a lungo fermato nella scuola dopo le lezione di fisiologia per osservare con Morpurgo alcuni preparati microscopici, ci venne fatta gentilmente l' offerta dal prof. Vintshgau di poter frequentare l'istituto fisiologico, e di esercitarci in esperimenti di fisiologia. Io certamente accetterò, perchè credo mi potrà essere utile. Ma prima farà di mestieri ch' io diventi per un poco anatomico in azione, perchè non dispiaccia al prof. Vlacovich ch' io non approfitti delle sue ripetute esibizioni; e mi converrà abbandonare la paura pel tanto temuto ***byssus septica***

dei cadaveri. Ho ricevuto una lettera dal figlio del d.r Pelt, il quale mi avvisa che diede incarico ad un suo amico, che qui si reca, di recargli altri manoscritti di legge; e mi dice anche, che qualora io ritornassi costà fra poco tempo, gliene recassi altri ancora. Se lo vede, la prego di dirgli che sarà mia cura di non venire colle mani vuote. Farò di vedere questa settimana il prof. Zanella, per avere il suo discorso di apertura, e portarglielo costà alla mia venuta. Bacio affettuosamente il zio Spiro. Tanti cordiali saluti al zio Costantino, ai Vlandi, alla Gigia, alla quale raccomando riguardo. Quando poi veda i principi Clary, la prego di presentar loro i miei convenevoli. E a lei manda mille abbracci e mille teneri baci l'aff.mo obb.mo suo figlio.

(47)

Padova, 22 Febb.° 1866.

Perchè so quanto ella, amatissimo papà, desideri avere notizie della mia salute, principio questa mia coll'accertar lei che la mia tosse è del tutto svanita; era prodotta da raffreddore, il quale pure se n'è ito quasi del tutto. Sa bene il male che con un *medico* non si scherza, perchè questi possede le armi per iscacciarlo via; e sono quelle armi poderose, alle quali, il più delle volte, bisogna ch'esso ceda. Jeri ho avuto la seconda lezione di tedesco. Mi pare veramente d'essere in Germania quando mi reco a casa del sig.r Bernhaupt, perchè egli mi parla sempre in tedesco, sua moglie parla pure in tedesco, ed io sto fra il martello e l'incudine, aprendo doppiamente le orecchie, affinchè possano entrarmi più di leggieri nel cervello quelle parole che non mi sono ancora del tutto famigliari. Ho poi piacere ch'ella sia contenta del prezzo; condizione anche questa importante. Ho acquistato un esemplare del Macè; per me, che omai

sono anatomico e fisiologo *distinto,* sono cose meno che elementari; tuttavia (senza scherzi) è un libro compilato con molto ingegno, ed in cui devesi ammirare la somma chiarezza dell'esposizione. Bacio affettuosamente il zio Spiro. La Bucchia, come saprà, è morta, ed oggi ritorna costà la sig.ra Luigia con suo marito. La co. Pivetta, i Licudi, i Tavola, la salutano tanto. Ed io mando mille saluti al zio Costantino, ai Vlandi, e a lei mille teneri baci e tutti dal cuore.

(48)

Padova, 28 Febb.° 1866.

S' ella, amatissimo papà, mi ringrazia del libro, io devo ringraziar lei doppiamente del non aver voluto lasciarmi senza suoi caratteri, sapendo com' io tanto li desideri. Il nostro carissimo Checco le avrà già raccontato quanto bene abbia passato quelle poche ore in sua compagnia; e come abbia profittato della sua poca conoscenza delle vie di Padova, per condurlo qua e là, dove più talentava, senza sapere dove mai si trovasse. Ma quanto amerei di poter godere anche di una sua visitina! ma di questa tengo ancora viva la speranza. Non parlo di una del zio Spiro, il quale bacio affettuosamente. Essendo lunedì sera a casa la Pivetta, che tanto la saluta, il prof. Filipuzzi, m' invitò a vedere alcuni preparati delle trichine tanto temute oggidì. Egli possede un microscopio tanto perfetto, che credo sia l'unico in tutto il nostro continente; e con questo infatti ne vidi alcune assai bene e nei varii loro stadii. Jeri con Morpurgo passeggiando fuori delle porte di Padova, siamo giunti fino a Noventa; ma non creda che abbia molto camminato, perchè la strada è una metà soltanto di quella fra Padova e il Ponte di Brenta. Sono alcuni giorni, dacchè non vedo il cons. Concina; perchè quasi ogni dì sono occupato fino

alle tre, ora, in cui egli esce di Biblioteca; ma prima di venire costà, il che sarà sabbato senza dubbio, farò di vederlo. E domenica gusterò la carne del nuovo beccajo. Saluti cordiali ai Vlandi, agli altri amici, alla Gigia pongono fine a questa mia lettera; ma prima, di tutto l'abbraccia e bacia col pensiero le mille volte l'aff.^{mo} obbl.^{mo} suo figlio.

P. S. La prego di tenermi vivo nella memoria del d.^{r} Namias.

(49)

Padova, 8 Marzo 1866.

Nè io, amatissimo papà, posso darle certo molte nuove in questa mia, perchè me lo impedisce la mia vita ritirata e, quantunque in città, pure, al dir di Orazio, lontana dai rumori di quella. Avanzando coll'età imparo a tener conto del tempo, e ne sono persuaso ogni giorno più dal vedermi circondato da tante occupazioni attinenti allo studio, ciascuna delle quali vorrebbe che mi vi consacrassi con alacrità e costanza pari per tutte. Infatti anche oggi ho passato tre ore nell'istituto fisiologico, e mi occupai, per consiglio del prof. Vintshgau di qualche preparato di microscopia. È un esercizio utile assai, e tanto più credo che mi sarà per tornare tale in seguito, perchè costà pochi medici sanno adoperare, come si richiede, il microscopio. Ma a questo mio esercizio porrò un limite, perchè voglio conservare, per quanto m'è possibile, la mia vista, la quale ne soffrirebbe stancheggiandola con quello strumento. E perchè parlo di scienza, le aggiungerò che il librajo che avea il *Trattato di terapia e materia medica di Trousseau e Pidoux* me ne darà un esemplare per a. l. 21, mentre il Salmin, mi domandò a. l. 27. Ma prima di spendere una somma sì ingente in

proporzione della mia cassa privata, la prego di domandare al d.r Namias, se sia quella un'opera veramente utile, o se ve ne sia qualche altra più moderna; e mi darà la risposta nella prima sua lettera. E passando ad altro argomento, oggi mi sono recato alla Biblioteca, per la seconda volta, per vedere il cons. Concina, ma lo trovai occupato. Oggi abbiamo avuto una giornata d'estate: lampi, tuoni, pioggia, tempesta; e dopo tanto scompiglio celeste, ci sorrise il sole per alcune ore; ma l'aria si è fatta più fresca. Mando il solito bacio al zio Spiro; tanti saluti al zio Costantino, ai Vlandi, alla Gigia. Non la prego di ricordarmi ai principi Clary, perchè essi serbano memoria di me più di quello ch'io non meriti, ma la prego bensì di ringraziarneli. Ed ella accetti un abbraccio e mille baci.

(50)

Padova, 13 Marzo 1866.

Approfitto, amatissimo papà, del ritorno costà del sig.r Agostino per ringraziarla della sua lettera che ricevetti dalle mani dello stesso, senza mia aspettazione, ma pure sperando. La ringrazio ancora dei fascicoli che ha mandato per mezzo della sig.ra Zannini, la quale ho veduto jersera, all'ingegnere Pivetta, che tutto si rallegrò alla vista di quelli. Oggi ho acquistato l'opera del Trousseau, appoggiandomi al giudizio sapiente del d.r Namias, che tanto riverisco e ringrazio. Mi dispiace ch'ella sia nuovamente molestata dalla sua doglia; ma spero sarà cosa del momento. Pure, se mai le insistesse, quantunque mi abbia data parola di recarsi qui giovedì, non creda ch'io ne voglia usare come un diritto, e che la costringa a venire, ma lascio a lei piena libertà di deliberare. Le scrivo in fretta, perchè sono già le sei ore, e devo andare a pranzo, e poi dai Licudi per consegnare questa mia al

sig.r Agostino. Intanto bacio affettuosamente il zio Spiro, il zio Costante; mille saluti cordiali ai Vlandi, e Gigia. E a lei un abbraccio e mille baci dal cuore.

(51)

Padova, 9 Aprile 1866.

Il mio viaggio, amatissimo papà, contro ciò ch'io credeva, fu assai ridente; perchè la natura sentendosi quasi restituita a novella vita dai piacevoli tepori della primavera, sorridevami a destra e a sinistra. Ma gli occhi non furono rigorosi osservatori di quelle naturali bellezze, perchè spesso mi veniva in mente il pensiero di dover ritornare nel mio romitaggio e di aver lasciato lei ed il zio Spiro. E con quale desiderio? Con quello di approfittare delle lezioni; ma almeno ciò fosse stato! invece non ci fu lezione nè di chimica, perchè devono inscriversi i farmacisti, nè di fisiologia, perchè eravamo in piccol numero. Ora io dispregio quella mia brama, appunto perchè senza successo alcuno, e vorrei ancora esserle dappresso. Ma ἑκὼν ἢ ἄκων, conviene ch'io pieghi il capo, e mi conforti coll'idea che sono questi gli ultimi mesi di quest'anno. Ho recato alla Pivetta e i libri e la lettera, ma non l'ho veduta; questa sera vi ritornerò. I sig.ri Dalla Tavola vogliono esserle ricordati. Oggi adunque ella è nuovamente a pranzo dagli ottimi Vlandi? E il zio Spiro pure? Gli raccomando di visitare tutta cotesta colonia greca per le feste pasquali, e gli mando un bacio. La prego di scusarmi verso il nonno e la Corner, se jeri non sono andato da loro; ma Conomo mi ha trascinato a far visite, e ne sono stato impedito. I soliti saluti affettuosi al zio Costantino, ai Vlandi, alla Gigia. E a lei un abbraccio e mille teneri baci.

(52)

Padova, 12 Aprile 1866.

Rispondo, amatissimo papà, alla carissima sua; il che avrei fatto prima d'ora se avessi potuto. Ma ella sa bene che il tempo è un personaggio assai indocile, che non ascolta alcuno e che continua a camminare, sordo ad ogni preghiera che gli si faccia affinchè si fermi un pochino. E poi procuro di andare a caccia di qualche notizia per potergliela comunicare, ed avere in tal guisa argomento di conversare più a lungo con lei. Se vede il d.r Marta, gli dica, la prego, che martedì ho parlato al prof. Vanzetti, il quale mi assicurò di non averlo dimenticato, ma che affollato da tante brighe, non sapeva ancora il giorno preciso in cui poteva venire costà; ma che gli avrebbe scritto lo stesso martedì oppure mercoledì. Ho veduto la nota poesia del prof... Sarebbe troppo audace da mia parte il voler giudicare di cosa che forse è superiore alle mie forze. Ma perchè stimo che una semplice opinione a nessuno può nuocere, dirò che invano vi si cerca e quel legame tra idea e idea e quella spontanea collocazione delle parole e quella grazia, che rendono pregevoli simili componimenti. Io vi scorgo piuttosto un desiderio di voler mostrare ad altri le proprie cognizioni in fatto di scienza. Difetto a questo tempo quasi comune a tutti gli scrittori, e difetto dannoso; perchè tenendo sovente occupato l'animo nella considerazione di cose di grande momento, esso perde quella gentilezza di cui è forse dotato, e quella grazia affettuosa per cui tanto si stima. La prego di baciare per me il zio Spiro, di salutare cordialmente i Vlaudi e la Gigia. E a lei manda mille baci dal cuore l'aff.mo obbl.mo suo figlio.

(33)

Padova, 16 Aprile 1866.

Amatissimo papà, Trovai veramente la sua letterina assai ricca di notiziette, parte delle quali m'erano già note, ma non forse con quei tanti particolari, che pur sono necessarii per confermarne la verità. Ma ella non si aspetti questa volta di averne da me la pariglia; perchè per quanto abbia teso gli orecchi, nulla di nuovo ho appreso per poterglielo scrivere. Gli abitanti di Padova sono gente che, come almeno sembra, elevano il proprio animo alla contemplazione di cose che, lungi dall'essere chiacchiere inutili, sono argomenti della massima importanza. E fa di mestieri ch'io vivendo con loro assuma anche il loro carattere. Ma questi sono giuochi di parole che a nulla giovano, se non che a riempire la carta. Passando adunque a fatti più certi, le dirò che la co. Pivetta ha ricevuto anche il conto del librajo; ma avendolo consegnato alla co. Cittadella insieme coi libri, non si ricordava più la somma di cui le era debitrice. Desidero che il suo opuscolo esca dal torchio con quella perfezione ch'ella pure desidera, e che è degna di ciò che contiene. Spero di vederlo alla mia venuta. Se mai vedesse gli sposi, presenti loro i miei saluti e i miei augurii. Il fenomeno accaduto in S.ᵗ Agnese è veramente curioso; e ridicolo parmi che ora gl'ingegneri si occupino della causa che lo produsse; il male è già fatto; ed anche trovatala, essa non vale ad impedire un secondo accidente simile a quello. M'imagino che da principio si sarà creduto di abitare una terra vulcanica. Oggi la lezione di chimica fu data non dal prof. Filippuzzi, ma da un professore di ginnasio che era a Rovigo. E sembra che questi continuerà per tutto il secondo semestre. Ciò dispiace a me non solo, ma a tutti gli altri studenti, essendo le sue lezioni veramente universitarie, perchè trattate con profondità di cognizioni e in modo brillante. Non

sappiamo poi chi ci farà gli esami. Mando un bacio al zio Spiro, abbraccio il zio Costante e i Vlandi. La prego di ricambiare per me i saluti dei principi Clary e di madama Hadin. L'abbraccio poi e bacio le mille volte.

P. S. Annunzio al zio Spiro la pubblicazione di un volume fatta per Le Monnier, intitolato: ***Ricordi, opere e vita di G. B. Niccolini.***

(54)

Παταυΐοθεν, τῇ 8/20 Ἀπρ. 1866.

Φιλοστοργότατε πάτερ, Ἡ λέξις ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἀκριβεστάτῃ ἐπιστολῇ ἑλληνικοῖς γράμμασι γεγραμμένη, ὡς σπινθὴρ ἧψε τὸ πῦρ, τὸ πρὸ πολλοῦ ἐν τῇ ἐμῇ καρδίᾳ ζῶν, ὑμῖν ἑλληνιστὶ γράφειν, ὃ καὶ νῦν ποιῶ, οὐ τὰ πολλὰ ἐν τῇ παρούσῃ ἐμὰ παροράματα δεδοικώς, ἀλλ' ὑμᾶς παρακαλῶν τῇ ἐμῇ τε βίᾳ καὶ τῇ ὀλίγῃ ἀσκήσει, τῶν ἐμῶν ἀσχολημάτων ἕνεκεν, ἐκεῖνα ἀνενεχθῆναι. Ἐγώ, τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι, πληρέστατα ὑγιαίνω, καὶ ἐλπίζω μὴ ἀπατηθῆναι, εἰ καὶ ὑμᾶς ὑγιεῖς εἶναι δοκῶ, ὃ καὶ πλεῖστα ἐπιποθῶ. Ἀ'νέγνων δυσαρεστούμενος τὴν κατὰ τοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου πατροκτονίας ἀπόπειραν, καὶ εἶδον ἐν τῇ ἐφημερίδι ἀγγελίαν, ἥτις τὴν τελεσθεῖσαν ἐν τῷ ἡμετέρῳ Ναῷ παράκλησιν περιέγραφε. Χρή με αἰτεῖν ὑμᾶς, ἐξ ἑνὸς τοῦ πανεπιστημείου μαθητοῦ, ἵνα ἐρευνήσητέ τι ἐν τῇ αὐτόσε Μαρκιανῇ Βιβλιοθήκῃ περὶ τοῦ Carmagnola· ἀλλὰ περὶ τούτου πλέον ἐκτεταμένως τὴν Τρίτην. Ὧδε αἰσθάνομαι ἤδη τὴν τοῦ ἐαρινοῦ ἀέρος θερμότητα, καὶ πολλῷ μᾶλλον, ἐπεὶ δεῖ με τὸ πολὺ τῆς ἡμέρας ἡμεροδρομεῖν, τοῦ ἀτάκτου ὡραρίου ἕνεκα· πλὴν τοῦτο τὸ ἔτος οὐχ ὕπαιθρος καὶ ὑπὸ τὰς τοῦ ἡλίου ἀκτῖνας πορεύομαι, ὡς

τὸ παρελθὸν, ἀλλ' ὑπὸ τὰς στοὰς, ὡς οἱ ἀρχαῖοι φιλόσοφοι, ὄντων σχεδὸν ἐν ὅλῃ τῇ πρὸς τὸ Πανεπιστημεῖον ἀγούσῃ ὁδῷ· ὅ ἐστι τὸ μόνον ὠφέλιμον ταύτης τῆς πόλεως. Ἐγὼ οὖν ἀφίξομαι αὐτόσε τὴν Τρίτην, καὶ διὰ τοῦτο κρίνω περιττὸν καὶ πάλιν ὑμῖν γράφειν, διανοούμενος τοιουτοτρόπως τὴν ἡμέραν ἐκείνην. Νῦν δὲ δοτέον μοι τοὺς τοῖς φίλοις ἀσπασμοὺς, καὶ παρακαλῶ ὑμᾶς, ἵνα καὶ τοὺς ἐμοὺς δῶτε καὶ τῷ ἀγαπητῷ μοι θείῳ Σπυρίδωνι καὶ τοῖς Βλανταίοις. Καταφιλῶ ὑμᾶς ἐκ κέντρου καρδίας, καὶ εἰμί

Ὁ ὑμέτερος εὐπειθέστατος
καὶ ὑπόχρεως υἱός.

(55)

Padova, 30 Aprile 1866.

Amatissimo papà, Con minore fretta, che la volta scorsa, ora le scrivo questa mia, la quale sarà vuota di notizie. Ma ella ben sa che la vita ritirata che conduco non mi permette certamente di raccoglierne tanto di frequente. Ho consegnato già alla contessa Pivetta e le Vite dei santi Padri, e le due copie de' suoi epigrammi; e mi ringraziò assai e delle une e degli altri. Mi domandò anche se desiderassi di consegnare la copia io stesso al co. Cittadella, ma le risposi negativamente. Ed infatti non ho nessun desiderio di andare a caccia di nuove relazioni, perchè dovrei allora perdere troppo tempo, il quale verrebbe tolto agli studii, e ad altro non gioverebbe, se non forse a mantenere viva una vana ambizione. Jersera poi ho riveduto la contessa, e dissemi che le piacquero alcuni fra' suoi epigrammi, e che ve ne sono di graziosi. Tengo poi ancora presso di me gli altri esemplari, perchè non ho potuto vedere nessuna di quelle persone alle quali sono destinati. Ho veduto il prof. Müller,

il quale principiò a salutarmi in greco, e domandarmi di lei e de' miei studii; e mi disse finalmente di salutarla tanto da sua parte. Oggi stesso ho domandato l' Orlando alla ditta Zambeccari, e mi fu risposto che non lo posseggono. Mi rivolsi ad altro librajo, dal quale sono frequentatore, e presso il quale si acquistano libri a buon mercato, e mi mostrò un Ariosto più recente di quello ch'ella desidera. È *nuovamente corretto*; contiene *nuovi argomenti di Lodov. Dolce;* le *nuove allegorie ed annotazioni di Tommaso Porcacchi*; il *Vocabolario delle cose più oscure*. È stampato in *Venezia, presso Demetrio* e *Gio. Batt. Guerra fratelli*. MDLXXXV. se non isbaglio. Il suo prezzo è di f. 2. Ciò è quanto ho potuto fare oggi; cercherò poi in qualche altro luogo, ma non conosco altri libraj che posseggano edizioni antiche. Io passeggio ogni giorno, e si accerti che mangio bene. Bacio affettuosamente il zio Spiro, e lo prego che dica al mio cappellajo che venga a casa a prendere il mio cappello per pulirlo un poco. Abbraccio il zio Costante, i Vlandi; spero che Checco starà bene della sua odontalgia; saluto le donne di casa; ed ella abbia un bacio e quanto più di affettuoso sa dire il cuore del suo aff.mo obb.mo figlio.

(56)

Padova, 20 Novembre 1866.

Sperava, amatissimo papà, di poterle dare notizia del mio primo esame, scrivendole oggi; ma, diversamente da quello ch' io credeva e che il prof. Minich ci scrisse, gli esami di fisiologia non ebbero cominciamento che lunedì soltanto; ed io che sono uno degli ultimi, seguendo l' ordine alfabetico, non potrei sostenerli prima di giovedì. Per altro ho pregato un mio compagno di volermi cedere il suo posto, perchè desidero di sbrigarmene. Farò la

stessa preghiera anche per gli esami di chimica; e, se verrà esaudita, li sosterrò sabbato, o lunedì venturo. Intanto io mi sto qui pensando ogni ora a lei e con lei conversando collo spirito; e l'idea della sua solitudine (*) mi rende di gran lunga più pesante questo mio soggiorno, che per ora è breve, ma dovrà poi prolungarsi più mesi. Il solo dovere d'esserle un giorno di conforto, com'io spero, e di mostrare che non furono vani tutti i suoi sforzi rivolti a vantaggio della mia educazione, ciò solo può indurmi a soffrire una così penosa lontananza. La prego di porgere i miei saluti alla famiglia Niuni, e di dire a Tonino che ho chiesto alla cancelleria dell'Università quanto desiderava sapere, e mi fu risposto che a nessuno, senza eccezione di sorta, è accordato lo studio privato di qualsivoglia facoltà; che potrebbe domandare, per mezzo d'una istanza, al ministero la permissione, ma che la probabilità del suo esito è più pel no, che pel sì. Questa notte passerà per Padova alle ore 2 il Re, perchè cambiò itinerario, e andrà a Firenze per Bologna. I signori Tavola vogliono esserle ricordati. Mando mille cordiali saluti al zio (*Costantino*), ai Vlandi; e a lei mille teneri baci dal cuore.

P. S. Sono giunto in tempo di vedere un magnifico trofeo in piazza dell' Erbe e, ancora in sito, i palloncini che aveano illuminato il salone. Mi saluti tanto la Gigia.

(*) *In quest'anno a' 25 di Luglio mi era morto il fratello Spiridione, che fu indivisibile amico e compagno in famiglia e di studii.*

(57)

Padova, 23 Novembre 1866.

Non avendo la certezza di poter venire costà domani, le scrivo, amatissimo papà, queste due linee per dirle di aver ricevuto la sua carissima letterina, e di aver subìto finalmente oggi l'esame di fisiologia, nel quale riportai l'eminenza; ma la domanda che mi fu fatta era intorno ad un argomento facile e troppo arido, trattandosi di semplice idrostatica. Domani farò in modo da sbrigarmi anche da quello di chimica; altrimenti, lunedì venturo sarò, senza dubbio, di ritorno, per poi rifare il viaggio per l'inscrizione, verso la metà del mese venturo. Non tema che i denari non mi bastino, perchè ne avrei ancora quasi per un mese; è buono osservare l'economia, cioè procurarsi il bisogno e rinunziare al superfluo. Ella adunque si diverta all'accademia musicale, ed io intanto penserò all'esame di domani, e mi renderò così più vicino col pensiero il momento in cui potrò riabbracciarla. Non mi dilungo di più, perchè il tempo trascorre, e devo ripetere qualche cosa di chimica. Abbraccio i Vlandi; mando molti saluti alla Gigia, e a lei mille baci.

(58)

Padova, 14 Gennajo 1867.

Amatissimo papà, A sua tranquillità, sono giunto jersera a Padova senza neppure una goccia di pioggia, e dalla stazione ho potuto anzi recarmi a casa a piedi senza punto bagnarmi; così che anche questa volta il tempo si è mostrato verso di me cortese, non imperversando durante il mio piccolo viaggio; ed io gliene so grado.

Sono più che mai desideroso di sapere se l'ostinata flussione abbia cessato finalmente di tormentarla; io lo bramerei assai, e spero anzi ch'ella me lo potrà avverare nella sua prima lettera. Ora voglio tenerle parola brevemente di cosa che le farà piacere. Oggi, dopo la lezione di ostetricia, mi recai all'Università per udire la prolusione del prof. Zanella. Straordinaria era la folla di persone che vi accorrevano, e tanto, che una delle più vaste scuole di questa Università, non bastava a tutte contenerle; sicchè n'erano molte all'uscio, addossate le une alle altre, le quali parevano contente di assistere a quella solennità più col pensiero, che col corpo. Ma io non rimasi punto soddisfatto di tale illusione; e messi in azione i miei gomiti, mi feci strada a poco a poco, e vi potei entrare. Il Zanella leggeva il suo scritto a voce alta e chiara; e servendosi delle diverse inflessioni della medesima, faceva più o meno risaltare questi o quei punti, ch'egli voleva facessero un'impressione sull'animo degli astanti. Parlò della poesia, della cui bellezza maestrevolmente discorrendo, si lagnò della scuola del realismo che vorrebbe abolita ogni idea; la poesia oggidì è più libera, disse, che in altri tempi meno fortunati, e senza porre un confine ai subjetti che le si fanno innanzi, può maestosa spaziare in campo più vasto, e cantare le virtù degli uomini di stato e, fra gli altri, quell'eroe che preferisce il soggiorno di una solitaria isoletta alle tante feste che gli apparecchiano le redente città. Dimostrò come i monumenti della cultura intellettuale di un popolo rimangono sempre vivi, a differenza degli sforzi degli scienziati, ciascuno dei quali porta una pietra all'edifizio della scienza, che potrebbesi paragonare ad un'immensa piramide; ma i nomi degli ultimi oscurano quelli di chi li precedettero. Parlò quindi della prosa, e della necessità che ha pur essa di cangiar faccia a seconda della nazione, avendo quest'ultima il suo specchio fedele nella letteratura. Viviamo in tempi, soggiunse, in cui si agitano grandi questioni; oggi Venezia e Roma; domani Candia e la Spagna; posdomani la Polonia, che è morta e

che pur sempre risorge. La libertà, disse, giova ai pensieri; ma quanto alla forma del dire e dello scrivere, conviene, prendere a modello uno scrittore classico e far uso di un buon dizionario: e non è vero che ci sia bisogno di trasportare le proprie tende sulle rive dell'Arno per imparare la lingua; anzi ne deriverebbe un danno, perchè ci sentiremmo dubbiosi di seguire la lingua viva, o quella lasciataci nelle opere dai sommi scrittori. Si lamentò della grande facilità di scrivere oggidì quella moltitudine di articoli nei giornali, e ne indicò come esempio l'America, che per tale facilità appunto ha un'assai misera letteratura. Chiuse finalmente dicendo che prenderà come argomento delle proprie lezioni il canzoniere di quel sommo lirico, il Petrarca, che seppe spargere nelle proprie poesie tanti pregi inarrivabili. Ella si sentirà annojato di questa mia lunga chiacchierata; ma mi scusi, in grazia del desiderio ch'io avea di darlene una breve relazione di ciò che lesse il Zanella; il quale, interrotto di continuo nella sua lettera da vivi applausi, fu accompagnato fuori della porta dell'Università da segni, più che di approvazione, di entusiasmo. Mi saluti tanto tanto i Vlandi, la Gigia; e a lei manda mille teneri baci l'aff.mo obbl.mo suo figlio.

(59)

Padova, 17 Gennajo 1867.

Amatissimo papà, Gradita mi fu, come sempre, l'ultima sua, alla quale avrei tosto risposto, se non avessi creduto opportuno di lasciar trascorrere jeri, sperando di poterle scrivere alcunchè di nuovo; ma vana fu la mia aspettazione; ed ora il bisogno di conversare con lei mi induce a prendere in mano la penna. Qui odo parlare generalmente di una inondazione avvenuta costà. Mi si dice che il principe Amedeo si recò al palazzo in gondola;

che le sedie del caffè Florian galleggiavano sull' acqua; che fu in somma uno spettacolo che da più anni non si ripetea, e che offerse diletto alla curiosità dei cittadini, eccettuatine quelli che ne provarono i danni. Io veramente non mi ricordo un' insistenza sì prolungata di pioggia e di scirocco; spero che adesso, come pare, l' astro vivificatore ci vorrà onorare di sua presenza, almeno per qualche giorno. Godo che la sua flussione sia quasi cessata; ma procuri, possibilmente, di evitare le stuffe, che ne sono il più delle volte la cagione principale. Io pure sto bene; ed oggi, com' ella mi raccomandò, ho cominciato a prendere un po' di magnesia con zolfo; seguiterò questa cura per sei giorni, e ne starò a vedere i vantaggi, se saranno essi visibili: altrimenti la ripeterò. Ho consegnato jersera la sua lettera alla Pivetta, che la lesse con molto piacere; essa mi pregò di tenerle oggi compagnia a pranzo insieme colla signora Dalla Tavola, per mangiare la *ossa porcine*; io poi voglio sperare che non ci sarà a temere di trichine. Così tutti e due oggi viviamo a spese degli amici. Sabbato ricorre il suo dì onomastico; ed io dovrei scriverle una linea per mandarle mille baci dal cuore. Ma scrivendole oggi, credo superfluo di farlo, e così glieli mando in anticipazione, col dispiacere peraltro di non poterle essere vicino in simile giornata. Gli augurii, secondo me, non hanno più valore di quello che ha un atto di semplice formalità, o di convenzione, voluto dalle esigenze sociali; ma fra quelli che sono stretti da' più sacri vincoli naturali, e dall' obbligo d' un sacro dovere, essi si sottintendono in quelle dimostrazioni di affetto che, se pure assai poco eloquenti alla mente, tuttavolta fanno grata impressione sull' animo delicato di chi sa convenientemente interpretarle. M' imagino già ch' ella sarà a pranzo dai Vlandi, ai quali mi voglia cordialmente ricordato, dicendo loro che non ho punto rinunziato, comecchè lontano, alla mia porzione di Χριστόφωμον, se ne abbiano pur tuttavia. Vedendo i Tipaldo, li saluti da mia parte, e dica al sig.r Emilio di ritornarle l' articolo sul cholera, perchè poi non se ne vada in campagna, ed io resti colle

mani vuote. Tanti saluti alla Gigia. Ed ella riceva mille abbracci e mille baci.

(60)

Padova, 24 Gennajo 1867.

Amatissimo papà, Avrei avuto occasione di scriverle anche prima d'oggi, perchè la Pivetta mi offerse il mezzo delle signore Deprà, che erano qui venute e che doveano far costì ritorno fin da jerlaltro. Ma non ho voluto dar loro un tale incomodo, ed attendeva d'altra parte una sua; nella quale non avrei pensato di trovare anche questa volta un accidente, che le procura nuove noje, nuovi fastidii. Dunque jeri ella dovea essere commensale colla Dora d'Istria in casa i Tipaldo? Son certo che ne avrà provato piacere; e non minore n'ebbi pur io, nel pensare ch'ella dovea passare quelle poche ore più piacevolmente che nell'amara sua solitudine, in compagnia di amici. Quanto a me, io mi sto qui considerando sempre più le umane miserie, e avanzandomi a passi tardi verso la mia meta, che vorrei col desiderio avvicinarmi. Jeri fui presente ad un' operazione eseguita dal prof. Marzolo, che sostituisce il Vanzetti; asportò un cancro dalla cavità della bocca, facendo la risecazione di un pezzo di mandibola. L'atto operativo riuscì bene, quantunque un po'lentamente; e la mano sua era sì tremante, come fosse presa da convulsione; ciò dipendeva forse dall'essere la prima volta che operava alla presenza degli studenti. Sono stato stamane col sig.r Demetrio Baicussi, il quale gentilmente mi volle condurre al caffè; mi riferì qualche più minuta circostanza intorno all'allagamento di codesta città. Ho veduto notizie molto favorevoli ai Greci, e ammirai le vittorie loro; ma non vorrei che non bastassero a migliorare la misera loro condizione! Fu stampata la prolusione di Zanella, e si

vende al prezzo di soldi 24. Ma io voglio, prima di acquistarla, vedere l'autore, il quale forse me ne darà un esemplare δωρεάν. Tanti saluti dalla co. Pivetta, dalla Tavola e dai Licudi; ella poi mi ricordi ai Vlandi, alla Morosini e ai Namias; e riceva mille teneri baci.

(61)

Padova, 26 Gennajo 1867.

Era ben lungi, amatissimo papà, dal supporre che la sua lettera mi recasse una notizia tale, da farmi rimanere stupefatto. Non mi sarei mai imaginato di sentire che il male della Gigia fosse il vajuolo; che se forse, come voglio sperare, non sarà di sinistra conseguenza, certo è che apporta non pochi fastidii ed inquietudini. Ben veggo sempre più che questa nostra misera vita è un cumulo di affanni, di mali, e che le colpe di alcuni uomini vengono in questa, e non già in altra vita, scontate. La prudente deliberazione, che ha preso nella sua totale separazione, sta sempre bene e per lei e per gli altri. Quanto è poi alla mia venuta costà, io mi sarei cangiato d'avviso; perchè avea stabilito di recarmi mercoledì per passare con lei quattro giorni; ma veggo ora che non potrò godere della sua compagnia che soltanto per metà, perchè ella e i cari Vlandi mi vogliono tener lontano dalla nostra casa, quantunque io sia stato vaccinato nuovamente da poco tempo, e possa inoltre osservare quelle stesse precauzioni da lei seguite; ma su ciò non voglio insistere. Sicchè, e per non portare molto imbarazzo ai Vlandi, e per non mancare alle lezioni il venerdì, sarei d'opinione, invece che mercordì, di recarmi venerdì alle 5 ore, e così passarci costà i due giorni di festa, sabbato e domenica. La prego di pensare su questa mia proposizione, senza peraltro comunicarla ai Vlandi, i quali, son più che certo, la getterebbero abbasso. Venendo costì, mi

racconterà della Milli, la quale, come qui mi dicono, darà certamente un'accademia, in cui farà mostra del suo raro ingegno. Tanti saluti dai Tavola e dalla Pivetta. Le scrivo in fretta, perchè l'ora è tarda; ma non per questo sono meno teneri i baci che le manda l'aff.^{mo} obb.^{mo} suo figlio.

(62)

Padova, 7 Febb.° 1867.

Ricevei la sua carissima, la quale mi tornò gradita e perchè vi è contenuta qualche notizietta e, sopra ogn'altra cosa, perchè mi assicura della sua buona salute, che sarebbe inutile ch'io le dicessi quanto desideri. Io pure, grazie al cielo, sto bene, ed oggi, perchè ella e Gozzo non ridano alle spalle di un *medico*, il che scemerebbe senza dubbio la considerazione cui ha diritto, e che gli è necessaria, ho preso la magnesia collo zolfo, nelle proporzioni che trovai indicate nella sua letterina; e spero che mi gioverà. Sento con piacere che la Gigia migliora, e voglio credere che fra poco ne uscirà del tutto risanata; la saluti intanto da parte mia. M'imagino ch'ella approfitterà ogni giorno delle offerte cordiali e veramente rare a trovarsi dei buoni amici Vlandi, pranzando con loro; e come si può mai non accettarle, se l'amicizia fa lor sembrare quasi offesa ciò che non è semplicemente che moderazione? Dica che mando loro tanti cari saluti; e mi ricordi, la prego, anche al signor Pasco. Oggi sono stato a fare la prima visita, per quest'anno, alla contessa G... e mi vi sono annojato anche troppo. C'era un damerino così scipito, che non parlava che di mode e di balli e di feste e che so io; ed io intanto, lasciandolo parlare, pensava a ben altre cose di maggiore importanza che quelle. Jeri il prof. Coletti ci offerse in dono la sua prolusione stampata, e il prof. Frari, un opuscolo da lui.

stampato sulle metrorragie durante la gravidanza ed il parto. Se tutti i professori fossero di sentimenti sì generosi, la borsa dei poveri studenti avrebbe da risentirsi meno delle spese che hanno da fare, massime in libri. Il ballo dato in casino lunedì sera fu magnifico; molte delle signore che vi hanno ballato, ne uscirono quasi senza l'abito, perchè fu ridotto a brani, i quali venivano raccolti negli angoli delle sale. Ciò si chiama disprezzare il denaro, non già spenderlo. Null'altro mi rimane a dirle, se non che mandarle mille abbracci e mille teneri baci dal cuore.

(63)

Padova, 10 Febb.° 1867.

Alla carissima sua del 9, rispondo oggi stesso, amatissimo papà, perchè essendo giorno di festa, posso farlo con maggiore tranquillità, che negli altri dì della settimana. Chi mi udisse così parlare, direbbe ch'io sono uomo, a cui incombano gravi e molteplici occupazioni, e non giudicherebbe per certo malamente. In quest'anno infatti devesi studiare molto più che nello scorso, e per le aumentate ore di lezioni, e per gli esami di farmacognosia e d'ostetricia, che dovremo sostenere prima delle vacanze pasquali. A tutto ciò aggiungasi il desiderio ch' io avrei di consacrare ogni dì due ore almeno allo studio anche di cose, le quali innalzano lo spirito togliendolo alla considerazione delle umane miserie, ed offerendo nel medesimo tempo non piccola utilità. Ma il vecchio maestosamente agitando l'ali, e con in mano la clepsidra, si fugge, rigidamente impassibile a' miei prieghi. Ed ora, dopo questa mia lunga chiacchierata, ella potrà di leggieri comprendere la verità delle mie prime parole. Ma che mai devo scriverle? Nulla certo di nuovo, perchè Padova non è la città che presenti avvenimenti tali nè in bene, nè in

male, che possano menar romore in altri siti; e perciò le dirò solo che leggo con vero piacere nella sua il progressivo miglioramento della Gigia; alla quale bisogna peraltro raccomandare di non mangiar molto, quantunque forse avrà buon appetito, perchè non insorgano nuovi malanni, de' quali non abbiamo bisogno. Godo di sentire la popolazione di Venezia in mezzo alle feste continue, ed in preda alla brama di crearne di nuove e singolari. Ma credo anch' io che manchino i quattrini; ai quali forse supplirà per breve tempo la reciproca fede, colla quale intanto non si mangia. Se vedesse il d.r Namias, prima di rispondere a questa mia, sarei a pregarla del favore di chiedergli se facessi un cattivo ac uisto comperando l' *Anatomia patologica* di *Rokitansky,* stampata nel 1842. È un po' antica, ma l' avrei per poco, e potrebbe essermi utile per esercitarmi sempre più nella lingua tedesca, nella quale questa edizione è scritta. La Pivetta e i Dalla Tavola vogliono esserle ricordati; la prima, colla quale jersera *ho giocato al tresette,* ò di mala voglia, perchè pare che l' avvocato Pivetta, suo cognato, sia assalito da incipiente paralisi. Ella continui aver cura della sua salute per me tanto preziosa, e riceva mille teneri baci.

(64)

Padova, 21 Febb.° 1867.

Anche questa mia, amatissimo papà, sarà breve, e forse più di quello che richiederebbe il mio desiderio di prolungare in me il piacere, che provo conversando anche in iscritto con lei. E ciò non per mia colpa, ma piuttosto per causa della vita monastica ch' io qui ogni giorno conduco, e che m' impedisce d'aver contezza di ciò che accade, se pur alcunchè avvenga, in questa muta città. Ma ben sapendo d'altra parte che lo scopo

principale della nostra corrispondenza è quello di rendere meno pesante la lontananza, non temo per nulla la troppa monotonia delle mie lettere. Son rimasto veramente maravigliato della purificazione delle stanze così presto incominciata, cioè una settimana prima del compimento della quarantina. Mi fa piacere poi di sentire la Gigia alzata da letto; la saluti, e le raccomandi sommo riguardo massime dall' aria. M' imagino la ricchissima festa di ballo dei Papadopoli, e così pure quella dei Giovanelli. Si divertano pure, chè hanno ragione di allontanare dalla mente loro le tante miserie che popolano questo mondo, e che rendono più dolorosa l' efimera vita umana. Temo sia nata qualche sventura nella famiglia di Marino Foresti, perchè il silenzio per tanti giorni continuato ne lascia sospetto. Quanto poi alla venuta del Peristiano a Venezia, io convengo con lei che abbia malamente deliberato; ma pure la sua misera situazione potrebbe intenerire il cuore dei nazionali a lui contrarii, facendo dimenticare in loro le antiche inimicizie, e risvegliando, invece di queste, un sentimento di pietà rivolto a suo vantaggio. Parmi ch' ella potrebbe lasciare che il Tipaldo stampasse la traduzione del discorso di Vallaoriti; io son d' avviso che avrà molto acquistato dalla penna del traduttore. Sto leggendo la vita della Dora d' Istria scritta dal Papadopulo; mi paro sia molto ben scritta. Gran parte degli studenti cominciò ad abbandonare Padova fin da jeri; e quelli che son qui rimasti dicono che sabbato sarà l'ultimo giorno; ma io, qualora non sia ben sicuro di non perdere lezioni, non mi recherò costì: ciò che in ogni modo sarà o martedì, o mercordì. Oggi sedotto da una giornata veramente di primavera, ho passeggiato con Morpurgo, il quale vuole esserle ricordato, per tre miglia di strada; ma nel ritorno tanto era l' appetito, che ambidue abbiamo provato i primi sintomi della fame. Ed ora pongo fine a questa mia lettera con mille baci dal cuore dell' aff.mo obbl.mo suo figlio.

(65)

Padova, 18 Marzo 1867.

La ringrazio, amatissimo papà, della relazione che mi dà nella sua letterina dell' accademia tenuta dalla Milli; jersera poi, avendo avuto occasione di vedere la Gazzetta di Venezia, vi lessi anche un sonetto improvvisato dalla poetessa in ringraziamento dei fiori che le furono offerti. Se volessi manifestare su quello il mio giudizio, che probabilmente potrebbe essere falso, direi che non mi parve perfetto; ma che, qualora si consideri che è stato improvvisato, può esso persuadere i suoi giudici a non essere di troppo severi, e a perdonare que' difettucci che il rigore della critica potrebbe notarvi. Mi dispiace che le sia riapparsa e che di nuovo la molesti la solita doglia, contro la quale non si stanchi di fare fregagioni sulla parte dolente col balsamo di Opodeldoc, che giova molto in simili affezioni muscolari; spero peraltro che non sarà tanto insistente come la volta passata. La salute publica qui a Padova è buona; non odo parlare di nessuna grave malattia. Quanto è poi alle febbri da lei qualificate col nome di perniciose, e che costà assaliscono alcune persone, le dirò, che giova riflettere alle cause che più direttamente potrebbero avere sinistramente influito sulla salute publica; ed un gran numero ne veggo nello sfrenato carnovale di Venezia. Qui si lagnano ogni giorno per lo sbasso del valore dei soldi; io, per mia fortuna, non ne aveva che cinque o sei; ma quelli che ne hanno una buona raccolta, come faranno? Non sono certo tempi da poter fare nessun risparmio; io vorrei che la fortuna mi sorridesse e facesse in guisa, ch' io potessi guadagnare la desiderata *lotteria*; ma temo che anche questa volta resterò colle mani piene di vento. Mi saluti, la prego, cordialmente i Vlandi, e dica loro che non mancherò certo al pranzo di domenica. Saluto anche la Gigia. Ed ella riceva mille teneri baci.

(66)

Padova, 1 Aprile 1867.

La sua lettera, amatissimo papà, ripiena di lodi e di viva al nostro progresso, mi mosse veramente al riso; quantunque, ben considerando, dovrebbesi più imitare il pianto di Democrito, che il poco pietoso riso di Eraclito. Sapeva già da qualche tempo che ora messer cólera visita i paesi presso Bergamo; ma m'è nuovo del tutto che abbia scelto a proprio compagno di viaggio il tifo. Eppure mi sembrerebbe, e non soltanto forse a me, ma ben anche a tutti, che potrebbe solo il cólera, senza ajuto alcuno di altri, spazzar via di questi miseri mortali quanti mai gli piacesse. Spero peraltro che la loro amicizia non duri lunga pezza, e che ciascuno di loro ritorni nella propria più naturale dimora. Dappoichè ella desidera conoscere il mio troppo debole giudizio sul prof. Ferrai, le dirò che sabbato mi son recato a udire una sua lezione sulle memorie socratiche di Senofonte. Egli cominciò la lettura di un capitolo con quanto più brio può imaginarsi. Tosto che poi principiò a tradurre il brano letto e a fare alcune osservazioni sul significato di alcune voci, m'accorsi ch'egli deve aver fatti i proprii studii in Germania, e vedo dalla sua lettera che non mi sono ingannato. Infatti lo prova il modo di rintracciare assai sottilmente, e coll'ajuto continuo della filosofia, il vero significato delle parole; modo tutto proprio dei tedeschi, che sono tanto ingegnosamente pazienti, sì nelle loro ricerche letterarie, come nelle scientifiche. Dimostrò, a mo' d'esempio, la differenza che corre fra ἀνδρεία, e ἀνδρία, dicendo che ἀνδρεία indica più propriamente il limite fino al quale può giugnere il valore dell'uomo; ἀνδρία invece il valore stesso, messo in atto. Egli espone poi queste cose con bel modo e con molta facilità di parola, dimostrando nello stesso tempo estese cognizioni di storia greca e di filosofia. M'imagino ch'ella si divertirà tro-

vandosi commensale colla Milli, che quantunque non sia cinta il capo di poetico alloro, tuttavia è tenuta come una delle prime e rare poetesse italiane. Pongo fine, pregandola di ricordarmi cordialmente ai Vlandi, di ricambiare i saluti di quelli che di me si ricordano, e di farmi buon servo alla famiglia Clary. Mi saluti la Gigia. Ed ella riceva mille abbracci e mille baci dal cuore.

(67)

Padova, 4 Aprile 1867.

Rispondendo, amatissimo papà, alla carissima sua del 3, comincierò pur io queste poche linee con questioni linguistiche, dicendole che molto mi piacque la differenza che ella pone nel significato di alcuni vocaboli, a seconda del modo nel quale si scrivono; ed anzi parmi quella la più giusta. Devo peraltro soggiungere, che sono sfumature di lingua tali, che se dall' un canto fanno fede della molta parte che vi ha la filosofia, dall' altro, bisogna pur confessarlo, difficulta lo studio della lingua, e forse più di sovente arrestano, come dinnanzi ad insormontabile ostacolo, l'umano spirito indagatore. Rivedrò con molto piacere la signora Vallaoriti, che verrà forse per le prossime feste di pasqua. Jersera mi sono trovato col prof. Ferrai a casa la Pivetta; ma vi si fermò poco, e dispiacque molto alla contessa di non avermi a lui presentato, massime avendole detto ch' ella lo conosce. Un professore della facoltà legale, e del quale non ricordo il nome, che abita coi Licudi, mi pregò di chiederle se mai esistesse in codesta Biblioteca Marciana qualche *manoscritto di Pietro Pomponazzi*. La prego adunque di scrivermene alcunchè, affinchè possa rispondergli. Non posso darle nessuna notizia nè bella, nè brutta, perchè vivo fuori del mondo. Vedendo il d.r Namias, a cui invio molti saluti, gli dirà che ho udito pronunciare il suo nome

accompagnato da parola di lode dal prof. Coletti che tiene la catedra di farmacognosia. Riabbraccio i Vlandi, e ricambio ai saluti degli altri, fra i quali non si dimentichi, la prego, i Tipaldo. Mi saluti anche la Gigia, la quale forse non avrà il suo naso tanto camuffato di croste. E a lei manda mille teneri baci dal cuore l'aff.^mo^ obbl.^mo^ suo figlio (*).

(68)

Padova, 26 Giugno 1867.

Come le ho promesso, le scrivo queste due linee, amatissimo papà, per informarla di ciò che dissemi il d^r^ Benvenisti. Mi chiese dapprima del modo con cui apparve la tosse, poi del suo decorso e della cura usata dal medico.

(*) *Dopo questa lettera venne egli a Venezia per le feste pasquali, affetto dai primi sintomi di una tosse insidiosissima, che dopo sei mesi gli ebbe spenta la preziosa vita. Costretto di curarsi in famiglia, così scriveva un giorno alla egregia contessa Pivetta, che gli tenea vece di madre affettuosa:* Ella forse nol crederà, ma l' assicuro, egregia Contessa, che durante la mia oziosa prigionia, non trascorreva un dì, che a lei non pensassi, e quasi entro me stesso mi vergognassi di non averle mai fatto pervenire una linea dacchè sono lontano da Padova. Ma l' avversione ch'ebbi sempre durante il mio male a qualsivoglia cosa, non poteami per certo incoraggiare a far nulla. Ora, grazie al cielo, sto meglio. Non le parlo della mia tosse ostinata, perchè veggo che il papà fece le parti di esatto narratore. Le dirò poi che penso ai miei poveri studii, così crudelmente da me abbandonati, e tanto più, in quanto cominciò il secondo semestre, nel quale devesi studiare maggiormente; ci vuole pazienza. La prego di presentare i miei rispetti al degno consorte, ed anche al fratello, scrivendogli, e di ricordarmi pure al suo crocchio serale. Sono ben contento d' averle scritto queste poche linee, perchè parmi in tal modo d' aver con lei conversato in persona; illusione che, se vivo adesso, spero e desidero, non tarderà di molto a tradursi in atto. *Poi, per consiglio del medico, ritornò a Padova.*

Poscia mi esaminò il torace colla percussione; quindi applicandovi l' orecchio, mi disse che non ho propriamente altro che una *bronchite* d'indole benigna; ma che sempre è benfatto togliere del tutto la tosse. Quanto è poi alla cura, mi consigliò di continuare le pillole e prenderne una ogni ora; sicchè da oggi ho cominciato a vomitare fino ad ora due volte. Mi disse inoltre di aggiungere una dramma di corteccia di china al lichene, e di farmi, potendolo, una seconda unzione d' olio di croton-tilium; il che farò costà sabbato. Ella, adunque, mi scusi, è sconfitta nella sua diagnosi, se non in tutto, certo in gran parte. Qui il caldo si fa sentire di giorno in giorno più soffocante, e mi dispiace per le strade che devo percorrere il giorno, le quali sono a sufficienza lunghe. Io adunque mi recherò costà venerdì sera, per evitare l' eccessivo calore che si soffre nei vaggoni della strada di ferro. La vita scioperata che continuo a menare mi fece cangiare la ciera; e infatti me lo dicono anche i miei condiscepoli, che sto meglio di quando sono venuto a Padova. Ma io vorrei che la tosse mi lasciasse, perchè sarebbe omai tempo. La prego, se mai vedesse i Vlandi, di salutarli per me affettuosamente, e così pure i Zervò. Ella poi riceva mille abbracci e mille baci.

(69)

Padova, 4 Luglio 1867.

Il mio sconcerto, amatissimo papà, fu veramente passaggero, come lo dovea essere, perchè prodotto dall' ipecacuana, e quindi non mi fece provare nessun' altra molestia. Quanto è poi al miglioramento della tosse, devo ripeterle anche in questa mia che lo stimolo, durante la giornata, è d'assai diminuito; mi rimane ancora a cacciar via la tosse e il muco della mattina, quello della sera e della notte: quantunque credo dipendere quest' ultimo dal

guanciale mal posto; io fo di tutto ogni sera per aggiustarlo, ma esso scivola colla stessa facilità, come nulla facessi. Jeri mi son recato a casa del d.r Benvenisti, il quale letta la sua lettera, dissemi che non è punto contrario al vescicante, che anzi lo applichi al braccio sinistro. Ed è appunto per ciò che rispondo tosto alla carissima sua, perchè mi trovo qui sprovvisto di tutto quello che fa di bisogno per il vescicatorio; è vero che potrei domandare alla Tavola, ma ella forse vorrebbe medicarlo, ed io non voglio assolutamente, e poi desidererei che quasi nessuno lo sapesse, perchè non mi credano ciò che spero di non essere. (*) Altro modo non trovo che quello di pregare la Gigia di mettere in un involto alcuni pezzi di tela con qualche fascia; ed io intanto pregherò Morpurgo che venga domenica prossima a prendere il tutto. Benvenisti oltre a ciò mi prescrisse, invece che il chermes, l'ipecacuana con 1/2 grano di segala cornuta. E qui pongo fine a questa lunga chiacchierata. Ella s' inganna, amatissimo papà, quando dice che io sono melanconico con lei, e più aperto con Checco e con Morpurgo. Ella dovrebbe conoscere il mio temperamento taciturno; quando non ho una persona che non cominci per primo un discorso, raramente io apro la bocca; conosco che è un grave difetto, ma non ce ne ho colpa. Ma non per questo voglio sperare ch' ella creda che il mio affetto verso di lei venga meno; anch' io non ho altri al mondo che lei, e in lei son concentrati tutti i miei affetti, che prima erano divisi fra quei cari che formavano la nostra famiglia. La Pivetta, che tanto la riverisce, desidera sapere s' ella abbia ricevuto dalla Smiderle una sua lettera. Mille affettuosi saluti al zio e ai carissimi Vlandi; saluto la Gigia e Tonina; e a lei mille abbracci e mille baci.

(*) *Oh nol fossi mai stato, Beppi mio! non mi avresti scritta questa lettera, che proprio mi strazia il cuore!*

(70)

Padova, 7 Luglio 1867.

La ringrazio, mio amatissimo papà, della sua letterina che, scritta con certo qual brio, mi fece ridere. Le rispondo oggi, perchè lasciando passare di mezzo qualche giorno, posso darle notizie migliori sulla mia tosse. Durante il giorno è quasi scomparsa; verso sera pure è meno insistente. Ho passato poi la notte scorsa più tranquilla delle altre; e stamane a letto, dove mi son fermato due ore di più, perchè giorno di festa, non ho avuto tosse; vestendomi, qualche rara volta. Poi sono uscito, ed ecco che ho sentito salire per le vie bronchiali il muco crudele, sicchè ne ho avuto un poco per istrada. Dopo di ciò quasi nessun colpo fino a quest'ora (ore 4 p. m.). Le piace questa lunga descrizione? Ho parlato colla Tavola per una donna, quanto al vescicante; ma suo marito mi disse che vuole gli stesso medicarmelo. Io non voleva dapprima: ma dicendomi che gli farei un insulto, mi fu giuocoforza accettare. Lo applicherò oggi, perchè il d.r Benvenisti credeva che a quest'ora fosse già aperto. Vedendo la Emma Ninni, le dica che ricambio ai suoi saluti; e che se è contenta ella di dividere meco il male, non sono punto punto contento io di dividerlo con lei. Domani presenterò alla direzione dell' Università l'istanza per gli esami. Quanto è poi agli esami finali, anch'io desidererei di assoggettarmivi l'agosto; ma il tempo stringe, ed io non studio nulla. Il guanciale fu finalmente accomodato, ma con molti sforzi della mia mente. La Pivetta, i Tavola, i Licudi vogliono esserle ricordati. Non ho altre novità; sicchè vengono in campo i soliti saluti cordiali al zio Costante, al quale la prego di dire che gli scriverò, ma che sono pigro; e a lei mille teneri baci.

(71)

Padova, 17 Luglio 1867.

Ella vuole *due sole righe* da me; ed ecco che rispondo tosto alla carissima sua, amatissimo papà, la quale mi riescì doppiamente gradita, perchè oggi non l'aspettava. La tosse continua in un miglioramento, che quasi direi insensibile, e che io solo posso scorgere. La secrezione del muco è un po' diminuita; ma quella poca quantità che rimane nei bronchi è causa, durante l'accesso mattutino e il vespertino, di qualche colpo più forte per espellerlo. Vidi lunedì sera per istrada il d.r Benvenisti, il quale dissemi che da qui a tre, o a quattro giorni cambierà la cura; domani mi recherò da lui, e sono propriamente curioso di vedere se mi prescriverà qualche tonante. Mi mosse al riso il brano di discorso d' Alessandro Ninni, e l'esattezza con cui ella l'ha scritto. Rivedendo l'amico, me lo saluti tanto tanto insieme colla sig.ra Emma. Così pure mi ricordi al d.r De Prà. Temo che anche un'altra volta, se non sarò quasi del tutto guarito, non potrò recarmi costì; ma avrò sempre, com'ella mi promette, il piacere di abbracciarla in persona. Fino ad ora (ore 7 p. m.) non ho veduto nessuno che mi porti l'involto; non so neppure chi sia la persona a ciò incaricata. Oggi venne a casa mia per ben due volte il gentilissimo bibliotecario Valentinelli insieme con sua zia; ciò assai mi dispiace: ma ella sa che dopo essere stato all'Ospedale, passo al caffè fino ad ora di pranzo per non fare molta strada. La prego adunque di manifestargli la mia dispiacenza. Anche qui il caldo cresce di giorno in giorno; peraltro il mio appetito si fa un po' sentire, ma tutti si lagnano dei cattivi cibi che si trovano alla locanda; pazienza ancora per un mese. Molti baci al zio e ai Vlandi, che desidero di vedere fra breve. Ringrazio la Gigia e la saluto. Ma per lei sono riserbati i più affettuosi e teneri baci.

(72)

Padova, 19 Luglio 1867.

Il conversare con lei, amatissimo papà, almeno per lettera, nulla mi pesa, quantunque sia caldo, ma vi trovo anzi piacere; ed è perciò appunto che le scrissi le due faccie. Ma questa volta, contro mia voglia, sto più ligio alla sua domanda, perchè è tardi, essendomi addormentato dopo il pranzo. Io dormirei tutto il giorno con questo caldo affannoso; tuttavia dormo a sufficienza, e così spero anche di guarire più presto, come i gatti guariscono pure dormendo. La mia tosse mattutina e vespertina si comincia a mostrare meno crudele; la secrezione è un po' diminuita Il d.r Benvenisti mi disse di continuare nella solita cura ancora per 4 o 5 giorni, e di prendere quindi le acque di Valdagno. Jeri ho sostenuto l' esame di ostetricia; l' eminenza che mi rilasciò il professore nell' attestato me l' ho guadagnata, perchè mi esaminò per quasi tre quarti d' ora; non ne poteva più dalla noja. La notizia della partenza del P. Spiro mi riescì inaspettata. Tanti saluti a tutti e più particolarmente ai Vlandi; saluto la Gigia; e a lei mando dal cuore mille teneri baci.

(73)

Padova, 24 Luglio 1867.

Grazie, amatissimo papà, delle congratulazioni che fa meco per la mia singolare saviezza; ma non ho esposto che un'opinione, lasciando poi agli altri libero il campo di poter giudicare, e certo meglio di me. La mia tosse migliora, ma microscopicamente; domani comincierò a prendere le acque, non più di Valdagno, ma le Catulliane; ne vedrò gli effetti. Anche qui il caldo è molto forte,

ma stia certa che lo evito e scelgo lunghi sottoportici, simiglianti alla stoa ateniese. Ella pure si guardi dal non affaticarsi di soverchio, e lasci i forestieri. Quanto alla mia venuta costà, veggo che anche questa volta è cosa assai difficile; perchè i suffumigii (*) sono molto forti, e non mi possono certo giovare, com' ella mi scrive. Sicchè spero di veder lei; e venendo, sarei a pregarla di portarmi un po' di denaro per il mese di agosto. Mi pare che sarà inutile che le scriva altro, perchè avrò risposta da lei venerdì o sabbato. Tutto tace, sicchè nulla di nuovo posso scriverle. La pregherò adunque di dispensare i miei saluti agli amici; di ricordarmi cordialmente ai Vlandi; di salutare Gozzo, e di dirgli che mi piacque l'espressione: *el xe andà in epico* Mi saluti la Gigia. E a lei dal cuore mille teneri ed affettuosi baci.

(74)

Padova, 29 Luglio 1867.

Letta la sua carissima del 27, rimasi dispiacente perchè in quella mi lasciava assai dubitare sulla venuta del nostro buon Checco. Ma invece venne, ed è inutile, amatissimo papà, ch'io qui le descriva per minuto quanto bene abbia passato quelle ore in compagnia d' un sì caro e vero amico. Egli volle soddisfare ad ogni debito, soggiungendo che paga la tipografia; dunque raccomando anche a lei che ciò si verifichi. La ringrazio del denaro; ringrazio pure la Gigia dell'involtino, e la saluto insieme con Tonina. In questo punto ritorno dal d.r Benvenisti, il quale mi trovò meglio, migliori i polsi (perchè non avea pranzato) e dissemi di prendere una chicchera di più di acque catulliane; mi soggiunse che quando mi corico a letto, ed avessi allora insistente la tosse, prenda

(*) *Contro il cholera.*

nn boccone di cinoglossa. Ma sono due sere, che grazie al cielo, mi addormento abbastanza tranquillamente. Conchiudendo poi disse: *Cè, vedo intanto che la se bulega, no gh'è malani*. Jeri ed oggi ebbimo assai meno caldo, e così i nostri corpi stanno meglio; in ogni modo ella non cammini troppo. Non le scrivo altro, chè l'ora è tarda. La Pivetta, i Dalla Tavola vogliono esserle ricordati. Alla Pivetta dispiacque assai che la Giulietta non siasi costì recata. E a me che rimane ora a fare? se non che mandarle, amatissimo mio papà, mille teneri baci tutti dal cuore dell'aff.^{mo} obbl.^{mo} suo figlio.

(75)

Padova, 31 Luglio 1867.

Questa volta, amatissimo papà, le scrivo poco, perchè è quasi sera, e prima d'uscire di casa devo trascrivere alcuni quesiti per gli esami. So già che a lei basta vedere miei caratteri. Ella dice benissimo che l'occhio d'un parente, d'un amico vede più che quello del medico. Io continuo nella solita cura, e parmi di sentire il mio corpo più rinvigorito. Se poi quel maledettissimo muco cessasse, io sarei anche libero della tosse, perchè sento che sparì quell'irritazione che dapprima sussisteva. Anche qui l'aria si è rinfrescata, e ciò è bene. I 3 casi di cólera saranno coliche estive, come ogni anno. Io non mangio nè erbaggi nè legumi; solo la sera dopo cena mangio due pesche mature. Che mi possano elleno nuocere? Domando consiglio a lei. Era già molto tempo che la sorella di Antonachi giaceva a letto; e poi l'età era avanzata. Comincieranno gli esami il 12 di agosto fino al 29 o 30. Abbraccio tutti e specialmente i Vlandi; tanti saluti alla Gigia, e i baci più teneri a lei dall'aff.^{mo} obb. suo figlio.

(76).

Padova, 8 Agosto 1867.

Ella deve attribuire alle mie occupazioni, amatissimo papà, se ha ritardato questa mia. Non è perchè mi dia tutto allo studio, ma avea da trascrivere alcunchè e dovea terminare. Come già le scrissi altra volta sono disposto a sostenere due esami, per ora; gli altri poi, in novembre; perchè l'assicuro che altrimenti sarebbe stato impossibile. E se anche in questi due miei esami, non riporterò l'eminenza, ci vorrà pazienza; mi basta passare l'anno. Io spero in Dio di portare la tosse meno di quello che l'ha portata B... perchè la mattina lo sputo è più facile, e la tosse è a lunghi intervalli; la sera solitamente termina presto; qualche sera non ne ho avuto; ed in fine posso prendere più facilmente il sonno: se non che mi son raffreddato alla testa colpa, di queste incostanze di temperatura; sicchè il muco discende, e m'imbarazza la gola. So che vi sono alcuni casi di cólera costì; ma ella deponga i suoi soliti ingiustificati timori, e si faccia cessare gli orgasmi di ventre, perchè fino ad ora sono stati attaccati individui del popolo che straviziano ad ogni istante. Io sono in un gran bivio: non so se dirle che attendo una sua visitina, o che rimanga costù ancora per questi 18 giorni, perchè in tempi d'epidemia le persone dove c'è il cólera devono possibilmente restarvi. Ho piacere del libero passo accordato all'amico, come d'altra parte mi duole dell'incertezza dell'impiego del nostro buon Checco. La Pivetta, i Dalla Tavola mi chiedono sempre di lei e vogliono esserle ricordati. Io poi invio mille cose cordiali al zio, ai Vlandi, ai Zervò, ai Ninni. Tanti saluti alla Gigia e Tonina, e a lei i più teneri baci, e tutti dal cuore.

(77)

Padova, 17 Agosto 1867.

Ora non penso più, amatissimo papà, alle carissime sue visitine, e a quelle inaspettate della Gigia, ma il mio pensiero è rivolto alla mia venuta costì; e affine di renderla più vicina, pregherò stassera la co. Pivetta che parli col prof. di veterinaria. Non le fo la descrizione dei varii gradi della mia tosse, il che sarebbe inutile; ella m'ha udito e può esserne giudice. Le soggiungerò soltanto che jersera a letto principiò a purgare il naso, e questa sera ricomincia. Consideravo poi come il nostro buon Checco si potrà allontanar dal proprio uffizio nei giorni 25 o 28, quello che sarà, cioè in dì non festivi; gli dica, la prego, che non voglio assolutamente che per parte mia abbia a soffrire nessuna osservazione. Io non ho altro a scriverle; rimane soltanto mandarle mille abbracci e mille baci.

(78)

Padova, 19 Agosto 1867.

Amatissimo papà, Essendomi recato jersera a casa la Pivetta, seppi com'ella le scrisse sull'incendio accaduto nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, distruggendo cose preziosissime. Mi disse poi la contessa del bacio che mi mandava, e me lo diede alla presenza di un numeroso circolo di persone. La mia venuta costì per domenica prossima è impossibile, perchè sarebbe prima che si cominciassero gli esami di veterinaria; il che non sarà che lunedì 26, nel qual giorno cercherò di sostenerli per poi subito partire. Stia certa che allontanandomi da Padova e venendo costà, deporrò tutta la serietà universi-

taria per indossare l'abito della gajezza. In questo istante (ore 5 p. m.) vengo via dal d.r Benvenisti, il quale mi trovò buoni i polsi; gli dissi che mi sento non più tanto debole, e che ho la secrezione dalla testa. Mi soggiunse di continuare la stessa cura, e di ritornarvi prima di partire, ed in tal guisa m' indicherà l' ulteriore cura da seguire nell'autunno; nel quale spera molto. Mi scriverà poi come debba comportarmi verso di lui prima della mia partenza; forse già ella gl' invierà una lettera. Ed ora pongo fine a questa mia, perchè non ho altri argomenti. La pregherò adunque dei soliti cordiali saluti, e a lei mille teneri baci.

(79)

Padova, 20 Agosto 1867.

Le sarà per certo inattesa questa mia, amatissimo papà, ma vedrà che le annunzio cosa che non le riuscirà discara che, cioè, a merito della buona ed egregia co. Pivetta, ho potuto ottenere d' esser libero dagli esami sabbato venturo. Così sono pienamente sodisfatti i nostri scambievoli desiderii. Ora rimane ch' ella mi scriva quando debba recarmi costà, o sabbato o domenica? In tutti i modi io verrei colla corsa delle ore 3. 25, che giunge a Venezia alle ore 4. Sicchè pranzerei con lei, sperando di mangiare la salsa di pomidoro. Se poi Checco ha stabilito propriamente di venire, allora lo attenderò fino a domenica. Tanti saluti a tutti e a lei mille teneri baci dall' aff.mo obbl.mo suo figlio. (*)

(*) *Dopo questa lettera venne a Venezia; ma per spirare poco dopo, tenendo stretta la mano del suo genitore.*

FRAMMENTI DI ANTILLO (*)

(Traduzioni dal greco)

Della differenza delle arie secondo le parti del giorno.

Noi comprendiamo il dì colla notte; e abbiamo detto aver esso certa convenienza coll'anno, come Ippocrate nel secondo dell'epidemie accennò. In fatti l'aurora umida e calda si rassomiglia alla primavera; onde e i sonni sono distinti e i corpi de' sani e degl' infermi si rinfrancano in guisa, che eziandio a' febbricitanti riesce utilissimo questo tempo. E già sul far del mattino si alzano vapori e arie umide spiranti da fiumi, e sopravviene rugiada e sorgono fiori, e quanto la terra produce tutto vien su, avendo la mattutina temperatura sembianza di primavera. Le ore poi del mezzogiorno ritraggono dalla state; e quelle di prima sera dall' autunno; perciò apportano gravezze e fastidii, in quanto la prima sera è insalubre conformemente all'autunno. Il principio poi della notte e l'appressarsi del vespero sono simili alla prima sera. Donde nè a' malati permettiamo di dormire verso quest' ora, nè porgiamo a bere, nè altra medicina prestiamo, s'altro non vi ci movesse, dubitando di questo tempo, come eziandio

(*) *Nessuna notizia abbiamo della vita nè del tempo di questo medico. È certo tuttavia ch' egli doveva essere ben più antico di Oribasio (vissuto sotto Giustiniano imperatore) poichè viene da quello in più luoghi citato, come, oltre a Stobeo, lo citano Aezio, Paolo Egineta, Avicenna e Rhasi; dal che s' inferisce ch' egli fosse avuto in qualche reputazione.*

(N. d. E.)

del serotino. E il mezzo della notte somiglia all' inverno; perocchè allora il sole, come in quella stagione, molto lontano è da noi. E però i dolori degl' infermi si fanno di notte naturalmente più forti, per il freddo che rende più densa la cute e che impedisce la perspirazione, la quale avviene invisibilmente. E le flussioni altresì di quelli che sono soggetti ad oftalmie e affezioni disenteriche e celiache e sanguigne, per la medesima cagione si riproducono; poichè tuttociò, che prima soleva uscire insensibilmente per traspirazione, si accumula in quella sola parte, ch' è affetta da flussione. In fine le ultime ore della notte, per essere all'aurora vicine, partecipano della medesima temperatura di quella.

Delle differenze proprie delle arie.

Secondo il caldo ed il freddo differiscono fra loro le arie. La calda si rassomiglia alla stagione estiva, e la fredda all' invernale; e sì l' uno come l' altro ha suoi effetti. La fredda genera pienezza di carne e nutrizione e pinguedine e rende grandi i corpi; tali sono a vedere gli abitatori dei climi più settentrionali. E quanto a malattie, non è affatto opportuna alle acute, e malpropria alle croniche, cioè tisi, cachessie, paralisi, epilessie, apoplessie e morbi articolari. L'aria calda, per contrario, asciuga i corpi, dimagrandoli e attenuando le concrezioni; è a' sani dona bensì vigore e agilità più che il freddo, ma nelle malattie abbatte la forza. Giova ai nervi ed al petto: per nulla alle altre parti. Vi ha poi differenza di arie anche secondo la densità e la sottigliezza loro. La densa, essendo per sè medesima perniciosa, è tuttavia idonea a mantenere unite le forze che si spargerebbero; molto salubre è la sottile. Eziandio per la luce e per l' oscurità diversificano le arie; e quali sieno l' una e l' altra, è ben facile comprendere da ciò che della notte e del giorno abbiam detto innanzi. Ma a certuni parrà che le cose esposte sieno aliene dalla convenienza de' rimedii, non

essendo in poter nostro di crear nulla per quelli; ma non è per lo meno alieno il prenderli e l'usarne e il sospenderli: cose che sono in nostro potere; di maniera che per lo più conferiscono, ciascuna essendo medicinale, ove ciò sia in tempo opportuno. Ma qualora non possano conferire, mostrano esser nocevoli: e in tal caso l'evitarli è da porre in luogo di medicina.

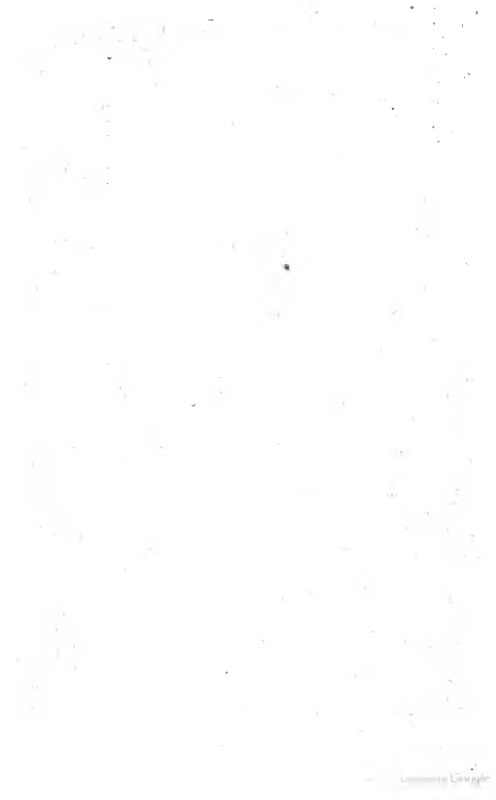
Della differenza in ciascuna stagione dell' anno.

In ciascuna stagione tre differenze si osservano; prima, ultima e media. La media appalesa una temperatura purissima di stagione; e la prima e l'ultima, per la prossimità delle stagioni, sono tra sè conformi. Infatti la primavera sul principio è piuttosto umida e meno calda; nel mezzo, calda e umida a un tempo; e in sul finire meno umida e piuttosto calda. La state poi in sulle prime è più calda; sul chiudersi, asciutta sì, ma non fredda affatto; nel mezzo, ugualmente arida e calda; in ultimo, più asciutta e meno calda. Il principio dell' autunno è più asciutto e non al tutto freddo; il mezzo, asciutto e freddo insieme; il fine, più freddo, ma meno asciutto. Il medesimo dicasi dell' inverno: più freddo nel cominciare, più umido nel finire, e umido e freddo del pari nel mezzo.

Dei luoghi e delle arie loro.

I luoghi più alti son più salubri, perchè l'aria ivi non istagna, ma si diffonde intorno, ed è rispinta continuamente da' venti. Perciò sono facilmente respirabili e ad ogni affezione di petto acconci, e al mal di capo e a tutti gli organi de' sensi. Ma i luoghi bassi non si convengono ne' predetti casi, sibbene a coloro che avessero copiose secrezioni, o anche sincopizzassero; e a' vecchi, meglio che

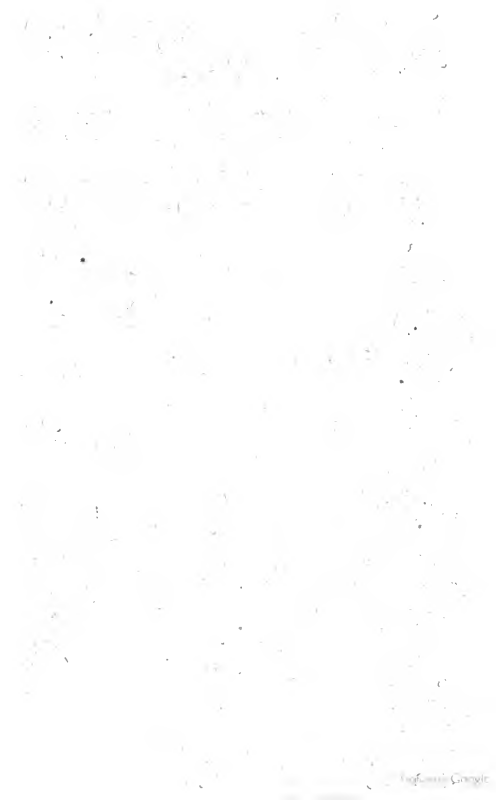
i luoghi alti. I maritimi poi sono opportuni agl' idropici e a quelli che sono in qualsivoglia guisa molestati da afflusso, e in qualunque caso bisognasse asciugare, o incalorire, o aprire il corpo. E riescono altresì buoni a quelli che patiscono morbi nervosi, o articolari, e a quanti avessero l' appetito guasto. I luoghi posti fra terra sono più freddi che i maritimi; e nelle malattie acute, quando non sieno nè palustri, nè avvallati, migliori de' maritimi e, nelle croniche, peggiori. Ma i palustri sono sempre malsani e nella state anche pestilenziali. I luoghi poi sassosi sono nella estiva stagione soffocanti, e d' inverno fortemente freddi . . . . (*)

(*) *Fin qui l' adorato mio figlio; nè andò più avanti, lasciando per entro all' edizione di Giovanni Stobeo* (Basileae, 1549, pag. 544), *d' ond' egli tradusse, il suo manoscritto, già riveduto sull' edizione Meinekiana. Il quale, durante la stampa del presente volume, mi venne trovato per caso; e, benchè fuori necessariamente di luogo, non mi parve in verun modo fuori di tempo.*

TESTIMONIANZE

RESE ALLA CARA MEMORIA

DI

GIUSEPPE VELUDO

1867

PAROLE

DETTE SUL FERETRO DI GIUSEPPE VELUDO

DAL R. P. SPIRIDIONE ZERVÒ

ARCHIMANDRITA E CAPPELLANO IN S. GIORGIO DE' GRECI IN VENEZIA.

Ἡρπάγη, μὴ κακία ἀλλάξῃ σύνεσιν αὐτοῦ, ἢ δόλος ἀπατήσῃ ψυχὴν αὐτοῦ. (Σοφ. Σολομ. δ'. 7.)

Κατὰ τὴν ἀξιοδάκρυτον ταύτην περίστασιν ποῖον ἆρα καταλληλότερον ῥητὸν ἠδυνάμην νὰ ἐφαρμόσω εἰς τὸ πεφιλημένον μοι τοῦτο πνευματικὸν τέκνον, τὸ ἤδη κείμενον ἄπνουν; ἢ ποῖον ἰαματικώτερον βάλσαμον νὰ ἐπιθέσω εἰς τὴν βαρυαλγοῦσαν ψυχήν μου διὰ τὸν ἀώρως ἀποβιώσαντα καὶ, ὡς εἰπεῖν, ἁρπαγέντα ἀφ' ἡμῶν, Ἰωσὴφ τὸν Βελούδην; Ναὶ, ἀγαπη-

Fu rapito, non la malvagità gli mutasse il senno, o la frode ingannasse l'anima sua. (Sap. Solom. IV. 7.)

Qual motto mai più opportuno potre' io appropriare, in occasione sì lagrimevole, a questo mio caro figlio spirituale, che ora esanime giace? O qual più efficace balsamo sovrapporre all'animo mio, troppo dolente del trapassato anzi tempo e, per così dire, a noi rapito Giuseppe Veludo? Sì, miei diletti; quando io leggo il libro di questo mondo sempre calamitoso, libro, come un savio affermò, il più istruttivo di tutti; quando mi rammento di aver conosciuto fin dalla più

τοὶ, ἀναγινώσκων τὴν βίβλον τοῦ ἐμπεδομόχθου τούτου κόσμου, τὴν διδακτικωτέραν πασῶν τοῦ κόσμου τῶν βίβλων, ὡς εἶπέ τις τῶν σοφῶν, καὶ γνωρίσας ἀπὸ τῆς νηπιώδους ἡλικίας τὸ ἁπλοῦν καὶ ἄκακον, τὸ εἰλικρινὲς καὶ ἀθῶον τῆς ψυχῆς τοῦ κεχαριτωμένου τούτου νέου, ἀναλογιζόμενος δὲ συγχρόνως τὸ ἀσταθὲς καὶ εὐτράπελον τῆς ἀνθρωπίνης ἀδυναμίας, δὲν δύναμαι βεβαίως νὰ εἴπω ἄλλο, εἰ μὴ ὅτι ἡρπάγη, ναὶ, ὁ ἀείμνηστος, ἀλλ' ἡρπάγη, ἵνα μὴ ἡ κορυφουμένη κακία τοῦ κόσμου τούτου μετατρέψῃ τὴν ὑπὸ πάντων μαρτυρουμένην σύνεσιν αὐτοῦ, ἢ δόλος, ὁ ἀποτρόπαιος καὶ στυγερὸς, ἀπατήσῃ τὴν ἄδολον ψυχὴν τοῦ ἱκανῶς γνωστοῦ παιδαριογέροντος, καὶ διὸ αὐτεγκωμιάστου Ἰωσήφ.

Γεννηθεὶς οὗτος κατὰ τὸ 1845 ἔτος, καὶ ποτισθεὶς, μετὰ τοῦ γάλακτος τῆς πολυθρηνήτου καλῆς κἀγαθῆς μητρός του, τὸ τῆς εὐσεβείας ἄδολον γάλα παρὰ τοῦ σοφοῦ καὶ παραδειγματικοῦ, εἰ καὶ πολύτλαντος, πατρός του, ἔδειξεν ἐξ ἁπαλῆς ἔτι ἡλικίας

tenera età l' indole semplice, ingenua, sincera, innocente di questo graziosissimo giovanetto, e considero insieme quanto sia la umana infermità caduca e voltabile, certamente null' altro io posso ripetere, se non che fu egli, a noi sempre memorabile, rapito bensì, ma rapito, affinchè la estrema perversità di questo mondo non travolgesse quel senno, già da tutti testificato, o trista e detestabil frode traesse in inganno quell' anima candida di Giuseppe, che ben tutti conobbero vecchio nella giovinezza, e però avente in sè stesso la lode.

Nato nell' anno 1845, e nodrito, dopo il latte dell' ottima e lacrimabile sua genitrice, del puro latte della pietà dal dotto ed esemplare, ma troppo sfortunato suo padre, si mostrò fin dagli anni suoi primi interamente dedito a solo ogni cosa buona. Di che, e per gli infaticabili insegnamenti del genitore, trovossi preparato in guisa, da

τὴν εἰς ὅλα μόνον τὰ καλὰ ὁλοσχερῆ ἀφοσίωσίν του, καὶ δι' αὐτῆς, καὶ τῆς ἀκαμάτου τοῦ πατρός του διδασκαλίας, παρεσκευάσθη εἰς τρόπον, ὥστε, ἀκολουθήσας κατὰ σειρὰν καὶ ἀποπερατώσας μετὰ πολλῶν ἐπαίνων τὰ τοῦ Λυκείου μαθήματα; αὐτοπροαιρέτως ἐνεγκολπώθη τὴν, διὰ τοὺς ἐλαφρόνοας μόνον, οὐχὶ δὲ διὰ τὸν σώφρονα νέον Ἰωσὴφ, πολυθέλεμνον τοῦ Ἱπποκράτους τέχνην. Καὶ, ὦ μετὰ πόσης καρτερίας τὴν ῥηθεῖσαν ἐπιστήμην ἐσπούδαζε, καὶ πόσον εἰς αὐτὴν εὐδοκίμει, οὐδεποσῶς παραμελῶν τὴν καλλιέργειαν τῶν γλωσσῶν, τῆς τε παρὰ τοῦ πατρὸς ἰδίως διδαχθείσης αὐτῷ ἑλληνικῆς, ὡς καὶ λατινικῆς, ἰταλικῆς τε καὶ γαλλικῆς! Μετὰ πόσης εὐδοκιμήσεως μετέφραζεν ἐκ τῶν εἰρημένων τούτων γλωσσῶν, ἔτι δὲ καὶ ἐκ τῆς γερμανικῆς, εἰς τὴν μητρικήν του μελίρρυτον γλῶσσαν, καὶ ἀνάπαλιν ἐκ ταύτης εἰς ἐκείνας! Πόσης ἐμβριθείας, πόσων χαρίτων ἦσαν πλήρεις αἱ περὶ πολλῶν σπουδαίων ἀντικειμένων εἰς πολλοὺς στελλομένας ἐπιστολάς του! Πόσον εὔστοχοι

percorrere ordinatamente e lodatamente compire gli studii liceali; poi, di sua propria volontà abbracciò l' arte d' Ippocrate, arte inaccessibile alle menti leggiere, non all' assennato Giuseppe. Oh quanta perseveranza usava intorno a codesta scienza, e a quanto onore veniva, sollecito sempre di esercitarsi nelle lingue, greca, insegnatagli parzialmente dal genitore, latina e italiana e francese! Con quanta felicità non traduceva da queste lingue (e dalla tedesca altresì) nella materna e soave sua lingua, e, per converso, da questa in quelle? Di quanta dignità, di quante grazie non erano piene le sue lettere a molti indiritte sopra varii argomenti? Quanto ingegnosi i suoi compendii di estese opere, poc' anzi formati! Quanta proprietà nel suo recente opuscoletto, riguardante la diletta sua scienza! Ne sia di ciò testimonio chi lesse; ciò publicamente dichiarino i

αἱ συνόψεις ἐκτεταμένων συγγραμμάτων, ἃς ἀρτίως ἀπεπεράτωσε! Πόσον χάριεν τὸ σχετικὸν εἰς τὴν φίλην του ἐπιστήμην συγγραμμάτων, ὅπερ ἐσχάτως ἐφιλοπόνησε! Ἂς μαρτυρήσωσι περὶ τούτων οἱ ταῦτα ἀναγνώσαντες· ἂς κηρύξωσι περὶ τῶν σπανίων τούτων προτερημάτων τοῦ ὁμογενοῦς καὶ ὁμοθρήσκου ἡμετέρου νέου οἱ τῆς, κατὰ συγκυρίαν πατρίδος του, κλεινῆς Ἐνετίας φιλόμουσοι διδάσκαλοι· ἂς ὁμολογήσωσι τοῦτο οἱ ἐν τῇ τοῦ Παταβίου Ἀκαδημίᾳ ἐλλόγιμοι Καθηγηταί, ὡς δι' ἀποδεικτικῶν γεμόντων ἐγκωμίων ἐφοδιάσαντες αὐτόν. Εἰς ἐμὲ δὲν ἀπόκειται, εἰ μὴ νὰ διασαλπίσω ἐν πρώτοις τὸ μέχρι κεραίας καθαρὸν τῆς ψυχῆς του, τὴν παραδειγματικὴν μετριοφροσύνην του, τὸ ἀνεπίφθονον διὰ τὰ τῶν ἄλλων ἀγαθά, τὴν ἀδελφικὴν στοργήν του, τὸ ἀπεριόριστον πρὸς τοὺς γονεῖς του σέβας, τὴν πρὸς τοὺς συγγενεῖς του γλυκύτητα, τὴν πρὸς πάντας ἀγάπην του· πρὸ πάντων δὲ, τὸ ἀμετάτρεπτον καὶ ἑδραῖον αὐτοῦ εἰς τὴν πατροπαράδοτον ὀρθόδοξον θρησκείαν του, ἂν

valenti precettori di questa famosa Venezia, patria fortuita al giovanetto, che a noi è comune e di nazione e di rito: e dicano quanto fossero rare le sue virtù; ciò confessino i dottissimi professori dell' Accademia di Padova, eglino, che di attestazioni onorevolissime lo ebbero premunito. A me non tocca, se non divulgare precipuamente la somma purezza dell' anima sua, la sua esemplare modestia, la nessuna invidia all' altrui bene, l' amore fraterno, lo smisurato rispetto a' suoi genitori, la dolcezza coi congiunti, la carità con tutti; e, innanzi tutto, la costanza immutabile nella ortodossa sua religione tramandataci da' padri nostri, ancorch' e' fosse sott' altro cielo; e però da quanti pensano rettamente era egli non pur tenuto concordemente, ma appellato onore e vanto della nostra nazione. Deh, quanto sono imperscrutibili i tuoi giudizii, o Signore delle podestà!

καὶ εἰς ἀλλοδαπὴν εὑρισκομένου· διὸ καὶ καύχημα καὶ τιμὴ τοῦ ἡμετέρου Γένους, παρὰ πάντων τῶν ὀρθοφρονούντων δικαίως ὁμολογουμένου τε καὶ καλουμένου. Ἀλλά, ὡς ἀνεξερεύνητα τὰ κρίματά σου, Κύριε τῶν δυνάμεων! Ἐνῷ ἠλπίζομεν νὰ ἴδωμεν αὐτόν, μόλις ἀνακουφισθέντα τοῦ βάρους τῶν ἀλγεινῶν περιπετειῶν του, ἀξίως τῆς προσδοκίας μας καὶ τῆς περικαοῦς ἀνεξαιρέτως ἁπάντων ἐπιθυμίας, μόλις συμπληρώσαντα τὸ κβ.ον ἔτος τῆς ἡλικίας του, καὶ ἰδοὺ σκληρὰ ἀσθένεια προσέβαλε τὸν ἀγαθότατον νέον, ταλανίσασα αὐτὸν ἐπὶ ἓξ μῆνας κατὰ συνέχειαν. Μὴ νομίσητε δέ, ἀγαπητοί, ὅτι εἰς τὸ διάστημα τοῦτο νὰ κατεβλήθη πώποτε ἡ ἀγγελικὴ ψυχή του, ἢ νὰ ἐγόγγυσεν οὐδέποτε· οὐδεποσῶς. Ἡ μεγίστη προσοχή του συνίςατο νὰ ἐκτελῇ μὲν τὰ παρὰ τῶν ἰατρῶν διαταττόμενα, νὰ γενναιοψυχῇ δὲ παντὶ σθένει πρὸς παρηγορίαν τοῦ, μέχρι τελευταίας ἀναπνοῆς του, παρὰ τὴν κλίνην του εὑρισκομένου πολυπαθοῦς πατρὸς τοῦ καὶ μόνου ἐναπομείναντος τοιούτου υἱοῦ. Ἀποσιωπῶ τὸ

Laddove speravamo di vederlo, appena alleviato di tante dolorose calamità, quale degnamente ce lo figuravano la nostra espettazione e il fervido desiderio di tutti indistintamente; tocco appena il ventiduesimo anno dell' età sua, ecco un crudel morbo assalire l' ottimo giovanetto, e tormentarlo per sei mesi continui. Non crediate, o dilettissimi, che in tanto spazio quell' anima angelica restasse abbattuta, o giammai mormorasse; nulla di ciò. Sua principale attenzione era a eseguire il prescritto da' medici: porgersi, il più che potesse, di forte animo, a conforto del padre suo, infelicissimo, che fino al suo ultimo anelito stavasi presso al letto di tanto figlio, unico avanzo de' suoi. Tacerò dell' animo suo imperturbato insino all' ultimo istante; della sua fiducia in Dio; di quel sorriso, di quell' affabilità, di quella vaga mitezza dell' indole sua, e della prontezza a rice-

μέχρι τέλους ἀτάραχον τῆς ψυχῆς του, τὴν εἰς τὸν Θεὸν πεποίθησίν του, τὸ μειλήχιον ἐκεῖνο, τὸ προσηνὲς τοῦ ὡραιοτάτου χαρακτῆρός του, τὸ πρόθυμον εἰς ὑποδοχὴν τοῦ πολυτίμου Μαργαρίτου. Μάρτυρες εἰς τοῦτο οἱ κατ' ἐκείνας τὰς στιγμὰς παρευρεθέντες, καὶ ἔκπληκτοι διὰ τοῦτο γενόμενοι.

Νέοι, ὅσοι ὑπὸ τῶν σφοδρῶν κυμάτων τῆς πολυταράχου ταύτης θαλάσσης βασανίζεσθε, μιμήθητε τὰς ἀρετὰς τοῦ εἰς τὸν λιμένα τῆς σωτηρίας φθάσαντος μακαρίου Ἰωσήφ. Τοῦτο καὶ μόνον, κατ' ἐμέ, ἔσεται ἡ μόνη παρηγορία τοῦ πατρός του, τοῦ δικαίως ἀπαραμυθήτου διὰ τὴν, εἰ καὶ προσωρινήν, ἀλλ' ἄωρον στέρησιν τοῦ τιμαλφεστάτου κειμηλίου του. Πλὴν » τίς ἔγνω νοῦν Κυρίου, ἢ τίς σύμβουλος αὐτοῦ ἐγένετο; « Βραχὺ ὄντως, ἀγαπητοί, τὸ στάδιον τοῦ βίου τοῦ μάκαρος Ἰωσήφ, καὶ πλῆρες πόνων καὶ θλίψεων· ἀλλὰ » γῆρας τίμιον, οὐ τὸ πολυχρόνιον· « » Εὐάρεστος Θεῷ γενόμενος « ὁ ἡμέτερος συνάδελφος, » ἠγαπήθη, « καί, πρὶν ἢ λάβῃ τὸν ἐπίκηρον τῆς σπου-

vere la preziosissima Margarita. Ne sien testimonii quelli che, stupendone, si trovarono ivi presso ne' momenti supremi.

O giovani, travagliati dagl' impetuosi flutti di questo mare agitatissimo, imitate le virtù di Giuseppe, beato dell' afferrare che fece il porto della salvezza. Ciò solo, secondo me, varrà a consolare il suo genitore, che della temporanea, ma intempestiva privazione di questo preziosissimo suo tesoro, giustamente non sa darsi più pace. Ma chi ha conosciu'o la mente del Signore, o chi gli fu consigliero? *Veramente fu corto, o dilettissimi, il cammin della vita al beato Giuseppe, e di fatiche e di afflizioni ripieno; ma* vecchiezza venerabile non è quella dei molti anni. Rendutosi accetto a Dio, *il nostro confratello* fu amato; *e innanzi ch' ei ricevesse la cadevol corona de' suoi studii, dopo* fornito il corso condegnamente alla sua

δῆς του στέφανον, ἐπειδὴ » τὸν δρόμον ἤδη τετέλεκε «, περιπατήσας ἀξίως τῆς κλήσεώς του, « τὴν πίστιν τετήρηκε «, καὶ τὴν ψυχὴν ἡγιάσθη, ἠξιώθη τοῦ ἀφθάρτου τῆς αἰωνίου δόξης στεφάνου, « ὃν πληρέστερον καὶ ἐντελέστερον δώσῃ αὐτῷ ὁ Κύριος » ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ, ὁ δίκαιος Κριτής· »

Καὶ ἐγὼ μὲν περαίνω τὸ αὐτοσχέδιον τοῦτο καὶ ἀσθενέστατον ἀπεικόνισμα τῆς ἐνταῦθα παροικίας σου, ἂν καὶ τὸ ὄνομά σου οὐκ ἐξαλειφθήσεται, ψυχὴ μακαρία τοῦ τρυφεροκαρδίου μου τέκνου Ἰωσήφ. Σὺ δὲ, ἐν τῷ θρόνῳ τῆς αἰωνίου δόξης ἤδη ἀγαλλομένη, ὡς » τῷ Κυρίῳ ἀρεστὴ « πρέσβευε μετὰ πάντων τῶν δικαίων, ὅπως ὁ πάνσοφος Θεὸς » ὁ ποτίσας ἡμᾶς, διὰ τῆς μεταθέσεώς σου, οἶνον κατανύξεως «, παρηγορήσῃ ἡμᾶς, καὶ πρὸ πάντων τὸν καλὸν πατέρα σου, καὶ ἐνισχύσῃ καθ' ὅλα πάντας τοὺς ἐν τῇ κοιλάδι ταύτῃ τοῦ κλαυθμῶνος εὑρισκομένους. Γένοιτο! (*)

vocazione, osservata la fede, *santificata l'anima; fu fatto degno della incorruttibil corona della gloria eterna; la quale più piena e più perfetta gli conceda il Signore* in quel giorno, il giusto Giudice.

E qui pongo fine a questa improvvisa e languida figurazione del tuo pellegrinaggio su questa terra, ove il nome tuo non sarà mai cancellato, o anima beata del figliuol mio, del mio teneramente amato Giuseppe. E poi che ora esulti nel seggio della gloria perpetua, siccome grata al Signore, *fa prega con tutti i giusti, acciocchè l'onnisciente Iddio che, per la tua immutazione,* ci abbeverò con vino di compugnimento, *conforti noi e, più che tutti, il tuo buon genitore, e dia compiuta forza a quanti vivono in questa valle del pianto. Sia.*

(Trad. dell' E.)

(*) *Nel cimitero in S. Michele di Murano leggesi posta sul sepolcro*

della madre Elena Veludo e de' suoi figli Michele, Maria e Giuseppe la seguente

INSCRIZIONE.

ΕΛΕΝΗ
ΣΥΖΥΓΟΣ ΙΩ. ΒΕΛΟΥΔΟΥ
ΜΗΤΗΡ ΦΙΛΟΣΤΟΡΓΟΣ
ΩΔΕ ΠΑΜΠΑΙΔΙ ΚΕΙΜΑΙ
ΕΠΕΔΑΚΡΥΣΑ ΜΙΧΑΗΛ
ΕΡΩΤΟΣ ΑΝΘΕΙ ΠΡΩΤΟΦΥΕΙ
ΕΤΩΝ ϛ'. ͵ΑΩΜΘ'.
ΕΙΤΑ ΜΑΡΙΑΙ
ΚΟΡΗΙ ΜΟΙ ΟΞΥΜΑΘΕΙ ΤΕ
ΚΑΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗΙ ΕΤ. ΙΔ'. ͵ΑΩΞΑ'.
ΑΛΛ' ΕΔΙΩΞΑ ΤΗΙ ΙΗ'. ΣΕΠΤ. ͵ΑΩΞΓ'.
ΙΩΣΗΦ ΔΕ ΤΟΝ ΠΑΝΑΡΕΤΟΝ ΤΕ
ΚΑΙ ΦΙΛΕΠΙΣΤΗΜΟΝΑ
ΤΩΙ ΠΑΤΡΙ ΚΑΤΑΛΙΠΟΥΣΑ
ΓΗΡΟΤΡΟΦΟΝ ΕΛΠΙΔΑ ΚΑΙ ΜΟΝΗΝ
ΠΑΡΕΔΕΞΑΜΗΝ ΕΤ. ΚΒ'. ΟΚΤ. Α'. ͵ΑΩΞΖ'.
ΣΤΕΡΗΘΕΝΤΑ ΚΑΙ ΣΠΥΡΙΔΩΝΟΣ
ΘΕΙΟΥ ΦΙΛΤΑΤΟΥ ΠΡΟ ΙΔ'. Μ.

ΤΙ ΟΥΝ ΕΦΥΜΕΝ ΗΜΕΙΣ ΤΕ ΚΑΙ ΣΥ
ΔΥΣΤΗΝΕ ΠΑΤΕΡ;

GIUSEPPE VELUDO

E se non piangi, di che pianger suoli?

Se la dura, inesorabile, legge di morte, che costringe nel sepolcro ogni vita più onorata e preziosa e diletta, è per l'uomo sorgente di dolore sempre nuovo, quantunque antichissimo, oh qual misero strazio non è egli mai veder spegnersi in sul fiore degli anni una giovane eletta esistenza, quando tutto sembra che deva sorridere, e mentre l'animo s'apriva a liete speranze e nobili aspirazioni di studio e gloria e virtù! E chi di quanti il conobbero e conoscendolo dovettero amarlo e pregiarlo, non sentì straziarsi l'animo per la morte di Giuseppe Veludo? Chi ricordandone « l'ingegno assennato e studioso, i costumi innocenti, gentilissimi, » le quasi uniche famigliari virtù, potè trattenersi dal piangere sull'immatura sua fine; vedendo perduti i frutti sperati e sicuri di tanta bontà e modestia, e filiale vivissimo amore, di tanto indefesso fervore per lo studio; generosa fiamma che forse troppo presto consunse quella giovane vita, promettitrice credibile d'ogni più degno successo? Chi non sentì stringersi il cuore, pensando all'affanno inconsolabile del padre suo infelicissimo? Misero padre, cui di tre figli questo solo era rimasto, e in lui, dopo la perdita amarissima e crudele della consorte, del fratello e compagno diletto, tutte avea riposte le affezioni sue, tutto quasi sè stesso trasfuso! Misero padre, che tanto di lui si compiaceva, e a buon dritto, e per lui solo avea voluto e saputo comprimere nel petto il cordoglio gravissimo che lo struggeva, e sostenerlo con animo rassegnato ed invitto, con quella virile fermezza che sola può dare all'uomo vigore di resistere agli aspri colpi della più avversa fortuna! Oh, chi gli avrebbe mai detto che, dopo tante e sì crudeli sventure, un'altra e ben maggiore, perchè ultima, e quasi non prevedibile, e che passa ogni misura di dolore,

era a lui riserbata: e ch'egli avrebbe dovuto vedere il suo Giuseppe infermarsi e languire miseramente, come fiore delicato e gentile sbattuto da tremenda bufera, e assistere col cuore straziato e con volto sforzatamente calmo e fidente a una penosa agonia, e un'altra tomba, l'ultima e sola omai possibile della distrutta famiglia, aprirsi a lui dinanzi, e strappargli tutto ciò che ancor gli restava d'affetti terreni, di speranze, di dolcezze e illusioni? Povero padre!

E veramente il suo Giuseppe era degno di tanto suo affetto. Figlio, fratello, nipote amorosissimo, dovè fin dalla prima giovinezza conoscere il supremo dolore, quello di perdere per sempre i più cari oggetti dell'amor suo, e sforzarsi di confortare prima la madre inconsolabile della figlia perduta, poi il padre della sì crudelmente rapitagli compagna fedele, e il padre ancora della impensata, quasi istantanea, dolorosissima perdita del fratello carissimo, con cui avevano sempre insieme vissuto. Ma tante sciagure domestiche e tanta forza d'animo erano in vero troppo gravi a un cuor di vent'anni. E Giuseppe in fatti non si vedeva mai, o quasi mai, sorridere; ma una dolce, profonda mestizia gli sedeva sul volto e gli si leggeva nell'animo, che invano studiavasi di nascondere d'innanzi al padre, per confortarlo dell'amor suo e del suo esempio. Nè mai rivolgeva il pensiero a gioje, a feste, a sollazzi, nè cercava i lieti convegni; intento unicamente a vivere col padre, a seguirne in tutto gli esempi, e con lui solo nello studio assiduo, nella ricerca appassionata del bello e del vero, trovare qualche conforto, qualche obblio delle rimembranze affannose.

Ammaestrato dal padre e dallo zio, fu primo sempre in tutte le scuole; onorato e stimato da maestri e discepoli, ebbe pubblici premii ed encomii, e da tutti benevolenza sincera, per tanta bontà e modestia e diligenza indefessa. Nelle lettere italiane, greche e latine avea fatto mirabil profitto; tanto che, non venendo meno all'esempio paterno, scriveva con egual facilità ed elegante correzione in greco e in latino, come in italiano, nutrito

com' era di buoni, forti e maturi studii. Nè le lingue moderne avea per ciò trascurate, bene conoscendo il francecese, ed anche il tedesco; nè la storia, la geografia, la matematica, la fisica.

Quando fu venuto tanto innanzi cogli studii, da dovere scegliere a quali attendere specialmente, per valersene poi nell' esercizio d' una professione, decise di darsi alla medicina. E non è a dire con quanto zelo vi si applicasse, e con quale profitto. A Padova, come a Venezia, seguitò la stessa vita di studio e raccoglimento; non d' altro curandosi che di bene istruirsi, nè d' altra compagnia piacendosi che di persone assennate, rispettabili per età, intelligenza e sapere, quali a lui raccomandate dal padre. E quando nelle vacanze tornava presso il padre, continuava egli e compieva gli studii già fatti, e si preparava a' nuovi, passando le intere giornate e le sere, seduto al tavolo e tra' libri di scienza e di letteratura. Noi lo vedemmo fin dal primo anno de'suoi medici studii, assiduo alle lezioni di medicina e di chirurgia nel nostro spedale civile, intento a farsi tesoro d'ogni insegnamento, e rendersi famigliare il linguaggio scientifico, e l' esame degli ammalati e l' uso dei farmaci. E tanto intelligente era egli già delle mediche discipline, e sì vi si occupava con amore e profitto, che di lui, appena studente all' università, si pubblicarono nel nostro *Giornale veneto di scienze mediche* alcuni scritti di traduzioni, sunti e riviste di articoli e libri medici, francesi, greci ec. Chi mi avrebbe detto, giovanetto egregio e infelice, quando io ti vedeva presso al letto di dolore di tanti miseri, a cercarvi con avida brama istruzione ed esperienza, da poter un giorno rivolgere in loro ajuto e beneficio, ed io ammirava la tua assiduità e il sapere che già t' eri acquistato, e me ne prometteva un dotto e valente compagno nell' arte; chi m' avrebbe detto ch' io in vece avrei dovuto sì presto piangere la dolorosa tua perdita?

Quella vita di abnegazione e di studio continuo, amareggiata da sì grandi sciagure, contribuì forse molto a infralirne la delicata complessione, che dovette subire

una terribile scossa dalla inopinata, lagrimevole, morte del zio suo amatissimo; statogli sempre compagno, e padre anche esso e quasi fratello amoroso, da lui di pari vivissimo affetto ricambiato, e mancatogli in un subito nelle braccia, con suo ineffabile e inconsolato dolore. Nella primavera di questo stesso anno gl' incominciò una tosse molesta e insistente, primo indizio della crudele malattia, che in men di sei mesi, tra sofferenze sempre crescenti, e sostenute sempre con coraggio e pazienza d'uomo maturo, e coll'affetto di un figlio amoroso che teme vedere il padre affliggersi e sconfortarsi per lui, lo trasse infrenata rapidamente alla tomba; nell' età di soli ventidue anni, tra il rammarico sincero e vivissimo di quanti il conobbero e amarono. Pur malato e sofferente, era in lui vivo ancora l'amore allo studio, che lo spingea a voler compiere anche quest'anno gli studi universitarii, e sostenerne con pieno suo onore gli esami; ultimo sforzo, che logorò forse anche più presto le già abbattute forze del corpo.

Se pel padre desolatissimo, e troppo giustamente inconsolabile, non possono trovarsi dagli amici parole di conforto a tanta perdita e a tanto strazio, gli sia almeno caro e grato il ricordo di una vita, se bene spenta immaturamente, pur sì bene spesa, da non lasciare di sè altra memoria che di virtù, bontà, sapere ed ingegno, e meritar da tutti il più sentito compianto. (*)

Venezia, 18 Ottobre, 1867.

Dott. M. R. Levi.

Τῇ 7/19 Ὀκτωβρίου, 1867, ἐν Τεργέστῃ.

Ἡ σκληρὰ καὶ ἀμείλικτος εἱμαρμένη, ἡ ἀπό τινος ἀπηνῶς καταδιώκουσα τὴν οἰκογένειαν τοῦ ἐν Βενετίᾳ ὁμογενοῦς Ἰωάννου Βελούδου, ἐπέπρωτο νὰ μὴ

(*) Dal *Giornale veneto di Scienze Mediche, Serie III. T. VII.*

παύση τὴν εὔσπλαγχνον αὐτῆς καταδρομὴν, ἐὰν μὴ πρότερον καθίστα τέλειον τὸ καταστρεπτικὸν αὐτῆς ἔργον. Ἐνῷ ὁ δυστυχὴς Ἰωάννης ἐθρήνει εἰσέτι ἐπὶ τῶν ἀώρως καὶ ἀλλεπαλλήλως ἀνοιχθέντων τάφων ἀξιαγάστου συζύγου, πεφιλημένων τέκνων καὶ προσφιλεστάτου ἀδελφοῦ, ἰδοὺ καὶ αὖθις ὁ σκληρὸς καὶ ἀδυσώπητος θάνατος τέμνει τὸ νῆμα τῆς ζωῆς τοῦ τελευταίου αὐτοῦ υἱοῦ Ἰωσὴφ, τὸ εἰκοστὸν καὶ δεύτερον μόλις τῆς ἡλικίας ἔτος ἄγοντος· ὥστε, φρικτὸν εἰπεῖν, ὁ δυστυχὴς Ἰωάννης διὰ τῆς ἀξιοθρηνήτου καὶ ἀπροσδοκήτου ταύτης ἀπωλείας, κατεδικάσθη νὰ ἴδῃ, ἐν βραχυτάτῳ διαστήματι ἀποσβεννυμένην ὁλόκληρον τὴν οἰκογένειαν αὐτοῦ. Ἀπέναντι τοιούτων σπαραξικαρδίων συμφορῶν, ὁ νοῦς τοῦ ἀνθρώπου ἰλιγγιᾷ τοσοῦτον, ὥστε οὔτε δύναται, οὔτε θέλει νὰ ἐξεύρῃ λόγους πρὸς παραμυθίαν ἑαυτοῦ ἢ τῶν ἄλλων, μὴ διορῶν πανταχοῦ, ἢ τὴν τελείαν ἀπόγνωσιν καὶ τὴν ἀπαραμύθητον λύπην. Ἐκ τῆς ἀφάτου δὲ ταύτης ἀθυμίας καταβαλλόμενος ὁ ἄνθρωπος, ἀπομένει οἱονεὶ ἐνεὸς, καὶ ὀφείλει νὰ βιάσῃ ἑαυτὸν, πρὶν ἢ διαῤῥήξῃ τὴν νεκρικὴν ἐκείνην σιγὴν, ἥτις εἶναι ἡ μόνη, οὕτως εἰπεῖν, παρηγορία τῶν ἀνεπανορθώτων δυστυχημάτων. Καὶ ὄντως, ὁμολογῶ ὅτι θὰ προετίμων νὰ τηρήσω ἐπὶ τοῦ παρόντος τὴν ἀπόλυτον ταύτην σιγὴν, εἰ μὴ αἴσθημα φιλίας δὲν μοὶ ἐπέβαλε τὸ ἱερὸν καθῆκον τοῦ νὰ χύσω δημοσίᾳ ἓν δάκρυ ἐπὶ τοῦ ἀρτιχανοῦς μνήματος τοῦ ἤδη εἰς τὸν Πλάστην ἀπελθόντος Ἰωσήφ.

Ἔνθερμος καὶ ἐνδελεχὴς τῶν γραμμάτων λάτρις, ὁ πατὴρ τοῦ ἀποβιώσαντος Ἰωάννης, ἐφρόντισε νὰ δώσῃ εἰς τὸν πεφιλημένον αὐτοῦ υἱὸν ἀνατροφὴν, ὡς οἷόν τε τελείαν. Οὗτος δὲ ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων, ὅτε τὸ πρῶτον δυστυχῶς ἐγνώρισα αὐτὸν, ἐδείκνυεν ὅτι ἐκέκτητο τὴν παρὰ τοῖς νέοις σπανίαν ἐκείνην ἐπιμέλειαν, τὴν πρὸς τὴν μελέτην ἀγάπην καὶ τὴν ὀξυμάθειαν, αἵτινες μόναι ἐξαρκοῦσιν, ἵνα προμαντεύσῃ τις αἴσιον

καὶ λαμπρὸν τὸ μέλλον. Ἀφοῦ δὲ ὁ Ἰωσήφ, τῇ συνδρομῇ ἀρίστων παιδαγωγῶν καὶ τῇ ἐποπτείᾳ τοῦ γεννήτορος αὐτοῦ, ἔλαβεν ἐν Βενετίᾳ τὴν ὀφειλομένην προπαιδείαν, μετέβη εἰς τὸ ἐν Παταυΐῳ πανεπιστήμιον, ὅπου ἀφιερώθη εἰς τὴν μελέτην τῆς ἰατρικῆς. Ἐν τῇ σπουδῇ τῆς ἐπιστήμης ταύτης τοσοῦτον ηὐδοκίμησεν, ὥστε ἦτο τὸ καύχημα τῶν καθηγητῶν του, ἀρχίσας ἤδη καὶ νὰ συγγράφῃ ἐπιτυχῶς διατριβάς τινας, ἃς ἐδημοσίευσε διὰ τῆς « Ἐφημερίδος τῶν ἰατρικῶν ἐπιστημῶν. » Πεπροικισμένος μετὰ σπανίας ἀγαθότητος, ὢν κατ' ἐξοχὴν εὐγενὴς καὶ προσηνὴς τοὺς τρόπους, ἐφείλκυσεν ὑπὲρ ἑαυτοῦ τὴν εὔνοιαν καὶ τὴν ἀγάπην πάντων τῶν γνωρίμων καὶ φίλων. Οἱ δὲ ἐπιφανέστεροι τῶν ἰατρῶν τῆς Βενετίας, γνωρίσαντες καὶ ἐκτιμήσαντες αὐτόν, τὸν ἠγάπησαν σφόδρα, προμαντεύοντες ὅτι, μετ' οὐ πολύ, θὰ εὕρισκον ἐν αὐτῷ πεφωτισμένον καὶ πολύτιμον συνάδελφον. Ὅθεν ἡ ἐπιστήμη, ἡ πατρὶς καὶ ἡ εὐάριθμος ἑλληνικὴ κοινότης τῆς Βενετίας, ἀπωρφανίσθησαν νέου σπανίου καὶ ἀξιαγάστου, χρηστοτάτας παρέχοντος ἐλπίδας.

Καὶ τίς δύναται νὰ εὕρῃ λέξεις ἀποχρώσας πρὸς παραμυθίαν γεννήτορος, ἀπολέσαντος τὸ τελευταῖον αὐτοῦ τέκνον, καὶ τέκνον τοιοῦτον; Καὶ τίς δύναται νὰ συμβουλεύσῃ τὸν νῦν παντέρημον πατέρα νὰ παύσῃ κλαίων καὶ ὀδυρόμενος; Οὐδεὶς βεβαίως· ὅθεν, δὲν ὑπολείπεται ἕτερόν τι εἰς τοὺς φίλους καὶ γνωρίμους του, κατὰ κακὴν μοῖραν, ἐπιζήσαντος πατρός, ἢ νὰ εὐχηθῶσιν ὅπως οὗτος δυνηθῇ νὰ εὕρῃ ἐφικτήν τινα παρηγορίαν εἰς τὰ δόγματα τῆς θρησκείας καὶ τῆς φιλοσοφίας, τὰ διδάσκοντα τὸ μάταιον καὶ φθαρτὸν τοῦ κόσμου τούτου.

Σ. Βιττούρης.

(*Dal Giornale greco di Trieste l'* Ἡμέρα. *N.°* 631. 1867.)

VERSI

DELLA SIG.ra ANNA MANDER-CECCHETTI

NELLA MORTE DI GIUSEPPE VELUDO

Una delle più colte donne d'Italia con la rara dote del saper essere insieme autore e donna, fornisce a sè stessa la più eletta delle consolazioni, quella che viene dal pio compatire; e porge a un padre afflittissimo il più efficace de' conforti, dicendogli appunto: Quegli solo può confortare la vostra sventura, che ve la manda. Anzi serie e cumulo di sventure: perchè Giovanni Veludo, d'origine cipria, nato in Venezia e nutrito di greca erudizione tra le italiane eleganze, vide in pochi anni portata al sepolcro una sua figlia, amabile giovanetta; e poi la moglie, consunta dal piangere su quel sepolcro; e poi un fratello, che onorava lui come padre e amico e maestro: e da ultimo questo figliuolo, sostegno unico degli anni suoi stanchi.

AL PADRE.

Era bello e gentil! d'ogni alta cosa
Innamorato lo dicea l'aspetto;
Pronto l'ingegno avea, l'alma amorosa
Il giovinetto.
Era tutto il tuo mondo.... Inesorato,
Cumulando dolor sopra dolore,
Tutto il nembo uccidea: t'avea lasciato
Sol questo fiore.
Allor che seco per le vie frequenti
Movevi, e, fermo in lui, quasi sereno
Vedea farsi il tuo ciglio (ahi, di recenti
Lagrime pieno!),
Dicea fra me: — Se della morte il lutto,
Che di tant'ombra la sua casa avvolse,
Gioie e speranze gli rapiva, oh tutto
No, non gli tolse!

La solitudin, che i suoi dì funesta,
Non guarda ei più coll'anima atterrita,
Se balda accanto gli sorride questa
Giovane vita.
Trasfigurata nelle cure meste
Dell'amor, che al dolente unico avanza,
Fin la memoria dei color si veste
Della speranza. —
Ahimè, la Morte ancor!.... Sulle leggiadre
Forme il negro spiegò manto dell'ale
Ed una in sen t'aprì, povero padre,
Piaga immortale.
De' tuoi compagni più non resta alcuno
Che il vïaggio t'allieti, o pellegrino;
Fulminati cadeano ad uno ad uno
Sul tuo cammino.
Ti circonda il deserto!.... ovunque avanzi,
Vengon le tue memorie a te daccanto;
Non vedi, ovunque miri, a te d'innanzi,
Che il ciel soltanto.
Larve adorate di quel mondo arcano,
Dove l'afflitto omai l'animo ha fiso,
D'un'alta speme a lui, deh! non invano
Piovete il riso.
Io quell'accento, che il dolor consola,
Per te chiesi piangendo al verso mio:
Ahi, mi cadde la man!.... quella parola
Sol nota è a Dio.
L'occhio solo di Lui, che tutto vede,
L'abisso orrendo del tuo duol misura;
Consolare può sol chi te la diede
La tua sventura.

Venezia, ottobre 1867.

(*Dal Giornale di Torino* • L'Istitutore • *N.°* 50. 1867.)

Sebbene da altri preceduto nel mestissimo officio, non posso tuttavia rattenermi dall' effondere una lagrima sulla tomba di Giuseppe Veludo, di Giovanni. Fanciullo fu commesso alle mie cure dagli ottimi genitori per apprenderne le prime discipline, e le compiacenze che provai nell'averlo a discepolo furono grandi; tanto si mostrò paratissimo all' apprendere, d' animo e d' ingegno felicemente disposto, e così pieno di riverente affetto verso chi si occupava a suo pro'. Questa soave corrispondenza di sentimenti è la più nobile ricompensa alle noie che porta seco l' insegnamento de' primi rudimenti. Nè andò molto che si avverarono le belle speranze che sin dalle prime avea fatto concepire di sè, perocchè quanto più andavano sviluppandosi le facoltà del suo intelletto, in proporzione crebbe mai sempre in lui l' amore all' applicazione. E prima ancora che attendesse alla lingua italiana, era già stato dal padre suo, che gode tra noi meritata fama, oltre il resto, quale insigne ellenista, ammaestrato nella lingua materna, nella quale in progresso di tempo dovea tanto avanzare, da tradurre agevolmente qualunque greco scrittore. Tale esercizio primaticcio gli procacciò desiderio ed insieme molta destrezza nell' apprendere le lingue straniere, francese, tedesca, conservando però sempre ed aumentando l' amore intensissimo ai classici antichi e nostri. In questi primi anni della sua educazione rimembro il piacere che provavano gli ottimi genitori negli esperimenti annuali, fatti senza pompa fra le pareti domestiche alla presenza di uomini da ciò, chè tali esercizii sono il primo incentivo per far germogliare nobili sentimenti, e per accendere le menti giovanili agli studii. Per essi esercizii infatti non solo si facea pronto nell' interpretare con raro accorgimento i sommi scrittori della sua nazione, ed a rilevarne le sovrane bellezze, ma ancora ingegnavasi a rendere esatto conto dei punti più intricati di erudizione e di storia, non senza infiorarli talvolta della recita di prose di non facile argomento. Ornato di non comune ingegno, arricchito di forti studii, rendevasi ognor più pregevole per un sentire umile di sè. Equabile e sereno di

mente allora solo si turbava, quando gli venivano uditi o veduti tristi fatti, come la soddisfazione del suo bell' animo all' udire e vedere cose lodevoli apparivagli pronta al di fuori; donde quell' amabile gravità che nella sua faccia rilucea, ed era testimonio e di buona coscienza e di fino discernimento. Tenerissimo della famiglia, provò inesplicabile cordoglio nella perdita dell' amata sorella, della madre virtuosissima, dell' egregio ed eruditissimo zio. Di tanta onestà di costumi risplendeva, da poterlo direttamente chiamare vasello di elezione, e bastava conoscerlo un poco per doversegli affezionare. Avvalorato dagli esempi e dalle incessanti sollecitudini del genitore, assistito dall' opera di valenti professori, superò con onore gli esami di licenza. Fu in quella avventuratissima congiuntura che pubblicai a lui dedicata la *Vita di Pericle*, testo inedito del buon secolo, tratto dal volgarizzamento antico di Plutarco, quasi a confermarlo nell'indirizzo preso coll' esempio del grande Ateniese, che fu senza dubbio il primo uomo del suo secolo. Di questo povero lavoro egli mi rese grazie con una lettera, che serberò quanto mi basti la vita, e in cui non so se più sia da ammirare l' ingegno eletto, o il senno maturo in età freschissima, o la rara modestia. Arrivato al punto di dover eleggere una professione, s' appigliò alla medica, e nell' autunno stesso prima di entrare in Facoltà, già provvedutosi d' opere medicali, e fatta anteriormente conoscenza de' più illustri medici, di cui si onora Venezia, volle assistere alle visite da loro fatte allo spedale, devoto alla scienza e bramoso di penetrare fin dal principio nelle difficoltà e nei sacrifici. Negli anni che studiò all' Università fu veramente esemplare. Assiduo frequentatore alle lezioni, studiosissimo a casa, sono pressochè innumerevoli le annotazioni che fece ne'suoi svariati studii, quasi preparazione ai successivi, nei quali non è a dire quale meta gloriosa avrebbe raggiunta. Temperatissimo in tutto, propenso ognora a giovare dove e come potea meglio, dei suoi studii e delle sue perspicaci vedute facea parte liberalmente ai compagni. Fu richiamo a quanti il conobbero, se

nol videro negli studii brillare ogni giorno più di vivida luce. Ed era nel terzo anno dello studio universitario; e con tali qualità preclare, con tali veglie e cure non è a dire quanto di bene avrebbe potuto recare all' umanità sofferente; ma piacque alla Provvidenza disporre ben altramente, chiamandolo a sè a'ventidue anni! Ognuno può pensare l'intensa amarezza del povero genitore, che tutte sue speranze in questo unico figliuolo rimastogli avea riposte. Nè io oserò consolare l' immensurabile e troppo giusto suo dolore, bensì posso dire, che tanta perdita è sentita non solamente dagli amici e conoscenti, ma altresì dalla parte più colta di due nazioni, perchè il nome paterno, per la prestanza degli studii, è riverito ed amato del pari in Grecia che in Italia. E se tanti sentono pietà di così crudele sventura, ciò è testimonio, e direi quasi guiderdone di esimie virtù nel padre, di doti rare e preziose nel figliuolo, e forse *haec olim meminisse juvabit*.

Venezia, 12 Novembre 1867.

PROF. PIETRO FERRATO.

Riproduciamo di buon grado le affettuose parole, colle quali uno studente ricorda a' proprii condiscepoli la perdita di un distinto compagno, avvenuta durante le vacanze autunnali. Il fratellevole e pietoso pensiero troverà un eco di simpatia nel cuore de' giovani, sempre aperto a' generosi sentimenti, e verrà degnamente accolto da tutti i buoni, e specialmente da chi ebbe occasione di stimare ed amare, così il perduto, come il superstite, che ne raccomanda a'compagni la dolce memoria.

FERDINANDO COLETTI, Profess. di Farmacognosia.

Agli Studenti del IV. Corso della Facoltà Medica, per la morte di Giuseppe Veludo, *avvenuta in Venezia li* 13 *Ottobre* 1867.

Anche in quest'anno, colleghi carissimi, ci troviamo nuovamente riuniti; ma ahimè! non tutti, chè manca il

diletto nostro amico Giuseppe Veludo, nè lo rivedremo mai più.

Oh, come in me si ravviva oggi il dolore che mi costò la perdita di sì caro amico! eppure io sento un conforto nel parlarvi di lui, nel sodisfare al dovere della dolce amicizia che a lui mi legava: e s'io nol feci prima d'ora fu perch'io sentiva il desiderio di ricordarlo a voi specialmente. Io non faccio che richiamar quell'immagine che voi con me portate scolpita nel cuore. E come potreste dimenticare la simpatica espressione del bello aspetto, e i modi così affettuosamente cortesi, da obligare ad amarlo quanti l'avvicinavano?

Quanto fosse la sua valentia negli studii io non dirò, e perchè altri ne scrissero, e perchè la stima in cui l'avete sempre tenuto, pienamente il dimostra. Alla ricchezza di cognizioni come si accoppiavano in lui rara modestia e gentili costumi!

Se veduto l'aveste quando il progredito malore faceva presagire vicino il termine di sua vita!... Quantunque indebolite le sue forze dalle lunghe sofferenze, mantenne sempre sereni i suoi sguardi per risparmiare all'ottimo padre suo il dolore gravissimo, che il solo dubio di perdere l'unico e diletto suo figlio, gli avrebbe cagionato.

Oh, qual tesoro d'affetti andò perduto con lui! quanto avrebbe egli giovato e con l'esempio e con l'opera alla scienza di cui siamo cultori!

Egli vivrà nel cuor nostro, finchè a noi duri la vita, e lo ricorderemo a modello di schiette e belle virtù. E se è vero che è pur dolce, a chi ha perduto un suo caro, il saperlo vivo nella ricordanza dei superstiti, possa tale certezza temperare le angoscie dell'inconsolabile suo genitore. Sia egli certo che la memoria del suo Giuseppe vivrà in noi tutti perennemente.

Padova, 10 Dicembre 1867.

Giacomo Morpurgo.

(*Dalla* Gazzetta Medica Italiana *di Padova* N.° 50. 1867).

A Giuseppe Veludo
che appena tocco il vigesimo secondo anno
chiudeva gli occhi alla terra
il dì XIII Ottobre del MDCCCLXVII
per aprirli alla luce del cielo
e lasciava grande desiderio di sè
per quel molto che prometteva l'acuto ingegno
e il meditare indefesso sull'arte salutare
questa memoria di affetto
Emilio de Tipaldo
che carissimo l'ebbe sempre.

Padre infelice, perdesti in breve tempo
la moglie buona, la gentile figliuola, il fratello affettuoso
e poi l'unico tuo Giuseppe.
Ti consolino la condoglianza de' benevoli
i dotti studii, la fedele preghiera.
XIII. Novembre MDCCCLXVII.

All' illustre prof. Giovanni Veludo, a cui non reggeva il cuore di contemplare l' immagine del suo povero Giuseppino, sebben ritratto da aureo pennello.

(*Improvviso*)

Ecco il mio Beppi: è proprio redivivo;
Ecco il suo fronte, ecco il suo guardo stesso,
Eccolo qui; respira, affatto privo
Di quel malor che l'affliggea sì spesso.

Miralo, o padre, è proprio desso, è vivo,
Par che favelli; oh, vieni a lui da presso;
Puoi contemplarlo ancor lieto e giulivo;..
Di te ricerca... ei vuol baciarti... è desso!

Ma tu non credi, e torci anzi le ciglia,
O genitor, forse perchè ben sai
Che nulla in terra al tuo figliuol somiglia?

È ver; ma drizza un solo istante i rai
A questa tela, e, pien di meraviglia,
Cosa celeste, e non mortal, vedrai.

22 Aprile, 1868.

TOM. CESTARI

INDICE.

ERRORI CORRETTI.

fac. 5	lin. 3	accesorie	*leggi* accessorie
— 70	— 19	può	» possono
— 77	— 12	de' i	» dei
— 145	— 16	ipecaucana	» ipecacuana